

BIANCA

IMPEGNO

Anno XVIII - N. 1 - Aprile 2007

Sped. in abb. postale art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di MANTOVA

Comitato di Direzione: Giuseppe Giussani (Presidente della Fondazione Don Primo Mazzolari), Giorgio Vecchio (Presidente del Comitato scientifico), Aldo Bergamaschi, Maurilio Guasco, Mario Gnocchi, Paolo Trionfini

Direttore responsabile: Gianni Borsa

Direzione, Redazione e Amministrazione:

Fondazione Don Primo Mazzolari - Centro di Documentazione e di Ricerca.

46012 BOZZOLO (MN) – Via Castello, 15

☎ 0376/920726 - Fax 0376/920206

www.fondazionemazzolari.it

info@fondazionemazzolari.it

Autorizzazione Tribunale di Mantova

n. 13/90 del 7 giugno 1990.

C.C.P. 13940465

intestato a «Fondazione Don Primo Mazzolari»

Bozzolo (MN).

Stampa: Arti Grafiche Chiribella - Bozzolo (MN).

Sommario

In questo numero

Gianni Borsa Accanto agli uomini servendo Dio:
la “vocazione conciliare” di don Mazzolari pag. 5

La parola a don Primo

Primo Mazzolari Ai donatori di sangue: non esiste
una carità che non sia gioconda » 7

Primo Mazzolari Fra Damaso a casa di don Stefano
Fede popolare, fiducia nei parrocchiani » 14

Studi, analisi, contributi

Daniela Saresella *La pieve sull'argine*: più di un romanzo
L'uomo, sacerdote e cristiano, si racconta » 17

Massimo De Giuseppe Dalla storia un Glossario della pace
per esorcizzare lo “scontro di civiltà” » 39

Giorgio Campanini Una coscienza dentro la storia:
don Primo, *disobbedientissimo in Cristo* » 51

Giuseppe Giussani Censura o semplice omissione?
Ecco l'originale del testamento di Mazzolari » 55

Gli amici di Mazzolari

Paolo Trionfini Dietro le quinte di «Adesso»: tutte le lettere
tra il padre e il padrino del quindicinale » 63

Giuseppe Giussani «Mia buona e cara Amica»: il carteggio
tra il parroco e la maestra Erminia Borghi » 106

Scaffale

Mariagrazia Orlandi Costruire la terra.
Avventure di vita » 117

Maurizio Di Giacomo	Ivan Illich. Una voce fuori dal coro	pag. 118
Paolo Giuntella	Il fiore rosso. I testimoni futuro del cristianesimo	» 121
Elio Guerriero	Testimoni della Chiesa italiana. Dal Novecento ai nostri giorni	» 122
V. Bachelet	Scritti ecclesiali Scritti civili	» 124
Giovanni Maria Vannucci	Il canto dell'allodola. Lettere scelte	» 125
Guido Zagheni	La croce e il fascio. I cattolici italiani e la dittatura	» 127
AA.VV.	Padre Pietro Gazzola, Barnabita, "Educatore alla fede nella città secolare"	» 128

I fatti e i giorni della Fondazione

Iniziative, celebrazioni, incontri mazzolariani	» 129
Chi ha fede non ha fretta	» 135

Gianni Borsa

Accanto agli uomini, servendo Dio: la “vocazione conciliare” di don Mazzolari

Un appassionato discorso ai donatori del sangue di Cremona del 1951 e uno scritto inedito su don Stefano Bolli (l'*alter ego* letterario di don Primo) aprono questo numero primaverile di «Impegno». Testi in cui il parroco di Bozzolo conferma, ancora una volta, la sua vocazione - capace di far intravedere il futuro Vaticano II - a stare nel mondo servendo Dio, con quel solido, concreto tratto umano che si arricchisce a dismisura grazie all'instancabile ritorno alla fonte della Sacra Scrittura, alla preghiera, alla fede in Dio per poi lanciarsi di nuovo, con amore, verso il prossimo.

È quanto traspare ulteriormente, pur con stili e accenti differenti, dal romanzo autobiografico *La pieve sull'argine* (anticipiamo l'introduzione critica alla prossima edizione EDB curata da Daniela Saresella) e dal testamento del sacerdote, che la rivista presenta nella sua versione originale, lievemente differente da quella pubblicata in altre occasioni.

*Alle origini di
«Adesso»*

Due carteggi, uno dei quali ponderoso, costituiscono il “corpo centrale” della presente rivista. Una trentina di lettere firmate dal sacerdote della Bassa lombarda sono indirizzate alla maestra Erminia Borghi, bibliotecaria a Cremona, con la quale era nata una rispettosa amicizia che consentiva a Mazzolari di trattare di tutto: dagli ultimi libri letti alla vita ecclesiale, dalle sofferenze della signorina Borghi, cui portare cristiano conforto, alle proprie angosce, per le quali domandare una preghiera e un ricordo.

Sono invece quarantadue le lettere intercorse tra don Lorenzo Bedeschi e don Mazzolari, proposte in versione integrale. Da esse, secondo Paolo Trionfini, che ne cura la pubblicazione, si evince «una ricca base documentaria per penetrare più a fondo la parabola storica di *Adesso*. [...] Attraverso l'intenso scambio a distanza, infatti, traspare il coacervo di speranze e preoccupazioni che accompagnò il lancio del quindicinale di “impegno cristiano”, progettato in una parrocchia della “periferia” della “nazione cattolica” alla fine del 1948 da un ristretto nucleo di “spiriti inquieti”».

**Da Tu non uccidere
l'abc della pace**

Un lavoro rielaborativo e interpretativo veramente originale si deve poi a Massimo De Giuseppe, che, muovendosi dal tenace impegno pacifista di don Primo e dalle sue intuizioni sulla non violenza e l'obiezione di coscienza (il quindicinale «Adesso» e il volume *Tu non uccidere* ne sono eloquenti testimonianze) ha steso un "piccolo glossario della pace". Non solo una ricerca storica sugli scritti o i discorsi di Mazzolari, né la mera lettura del tema aggiornato agli anni '40 o '50, quelli delle veementi battaglie del prete-scrittore. Ma anche un'analisi concentrata sull'oggi, illuminata dalle intuizioni e dai valori che Mazzolari ha lasciato in eredità: ne scaturisce un elenco magari parziale, «che vuole però offrire qualche frammento dei riflessi che un passato contemporaneo non ancora adeguatamente studiato dagli storici, e spesso trascurato dai media, può avere sulla nostra spesso stringente e disorientante attualità».

**Un ecumenismo
ante litteram**

Mentre va in stampa «Impegno», la Fondazione è concentrata anche su altre "frontiere": la conservazione della "memoria" mazzolariana (archivio dei documenti, inventariazione della biblioteca, sistemazione del ricchissimo patrimonio di foto, audio e video); la promozione di ricerche sulla vita e l'opera del sacerdote; la realizzazione di incontri e conferenze nelle scuole, nelle parrocchie e nei circoli culturali; l'accoglienza dei sempre numerosi "pellegrinaggi" che giungono a Bozzolo da ogni angolo del Paese.

Inoltre la Fondazione Primo Mazzolari ha promosso il consueto Convegno annuale (Verona, 14 aprile 2007) cui è stato assegnato il tema: *L'ecumenismo di don Mazzolari*. Nel programma sono stati inseriti il saluto del presidente della Fondazione Mazzolari, quello del presidente del SAE e l'introduzione di Giorgio Vecchio (Università di Parma), presidente del comitato scientifico della Fondazione stessa. Sei le relazioni: *L'ecumenismo al tempo dei fermenti innovatori del primo '900* - Annibale Zambarbieri (Università di Pavia); *I protestanti italiani e il cattolicesimo* - Giorgio Bouchard (pastore valdese e saggista, Torino); *I cattolici italiani e il protestantesimo* - Renato Moro (Università di Roma Tre); *Don Mazzolari e il pastore Giovanni Ferreri* - Mario Gnocchi (presidente del Segretariato Attività Ecumeniche, Cremona); *La più bella avventura e i protestanti* - Marta Margotti (Università di Torino); *L'esperienza ecumenica dell'Eremo di Campello* - Mariangela Maraviglia (insegnante e saggista, Pistoia).

Gli esiti del Convegno 2007 saranno ampiamente riportati nel prossimo numero di «Impegno».

Primo Mazzolari

Ai donatori di sangue: non esiste una carità che non sia gioconda

Il discorso ai volontari riuniti al Teatro Ponchielli di Cremona il 25 febbraio 1951. «L'Altare – afferma l'oratore – ce l'abbiamo: la sofferenza di tanti nostri fratelli». Poi, citando il Vangelo: «Avete ricevuto gratuitamente, gratuitamente date»

Era bene che al mio posto prendesse la parola un medico, o un letterato, o un teologo.

Un medico vi avrebbe fatto una lezione sul valore curativo insostituibile del dono del sangue.

Un uomo di lettere, a rischio di sconfinare nel retorico e di offendere la vostra delicatezza, avrebbe esaltato il dono e la sua incomparabilità: un teologo avrebbe fatto meravigliosi accostamenti e sublimi elevazioni che non sarebbero fuori di posto.

Un prete di povera gente, in domenica – non importa se siamo in teatro – farà la Messa: una Messa che non si distacca neanche per un momento dal Mistero che per due volte questa mattina ho consumato all'Altare.

L'Altare ce l'abbiamo: la sofferenza di tanti nostri fratelli.

Il Calvario che cos'è se non il cumulo di questa sofferenza umana nel cuore, nelle braccia, nella fronte di Cristo coronata di spine?

E l'offerta ce l'avete Voi, miei cari fratelli donatori, che io non conosco neanche, che cerco qui in mezzo, ma che mi siete cari, perché in questo momento voi mettete nelle mie mani il vostro calice, l'unico calice, perché ce n'è uno solo di calice, il calice della carità che si offre perché la sofferenza venga diminuita.

E badate che questa maniera di guardare alla vostra offerta e soprattutto al mistero del vostro dono, non è una cosa comoda per me e forse neanche per voi. Si fa fatica, vedete, a fissare il mistero quando il mistero nella sua luminosità ha una esemplarità che ci può anche schiaffeggiare.

E allora i miei poveri occhi si alzano dal Calice – sono dei poveri occhi che non vedono più, perché la luce è troppo grande; e voi mi scuserete se da questo, quasi direi, incantamento del mistero che mi si offre per la terza volta questa mattina, io non saprò dirvi che quello che forse non è neanche né la vera pena, né la

vera gioia, né la vera adorazione della mia anima.

Un dono. Ce ne sono tanti di doni perché ci sono tante cose cui noi premettiamo la parola *mio*. Ma che cosa ci appartiene di più del nostro sangue? Io credo che finora nessuno ha osato aggredire questa proprietà; nessuno ha posto dei dubbi su questa proprietà, anche se qualche volta, lasciatemelo dire, troppe volte, non abbiamo il rispetto di questa proprietà divina che è stata circondata da un comandamento «Tù non ucciderai» e da una interpretazione divina del comandamento «Ama come io ho amato».

Eppure c'è qualcuno che a un certo momento prende in mano questa proprietà e la distribuisce.

Soltanto nell'esempio di una mamma noi possiamo comprendere questo gesto, perché la mamma, che ha trasfuso nel nostro cuore questa ricchezza divina, continuamente lo ripeterebbe per amor nostro. Allora, anche sul sangue, a un certo momento noi riconosciamo che c'è un diritto; che qualcuno ha diritto sul mio sangue.

Dico parole che forse sono sproporzionate, che forse non sono giuste; ma non è necessario, o miei cari amici, che certi problemi li poniamo sempre sul diritto o sul dovere.

Non ce ne usciamo più, o miei cari fratelli. Fino che ci fissiamo su queste parole che possono essere sacre, ma che sono tutto l'uomo, non riusciremo a intenderci durevolmente.

Ci sono momenti in cui una istintiva e religiosa forza parla dentro di noi per cui non possiamo più tenere neanche quello che è nostro, più nostro, il nostro sangue.

Ho detto religiosamente e non vorrei che voi mi fraintendeste. C'è una maniera di sentire religiosamente che può passare anche in colui che fa la negazione più completa, come c'è una maniera di essere irreligioso anche in colui che si inchina cento volte al giorno davanti all'altare.

Il senso della religiosità, o miei cari amici, è questa capacità di poter sentire che ci sono voci al di là della nostra voce, sofferenze al di là della nostra sofferenza, che ci sono delle creature che ci vengono incontro colla loro pena nella speranza che un sorriso, una parola, una carezza, un dono vada loro incontro: *un di più, un nostro di più*. Strana parola che è però nel Vangelo: «Il di più è dei poveri».

Io vorrei per un momento che noi, più che spettatori fossimo gente che si umilia davanti all'esempio e che sentissimo l'incomparabile lezione che ci viene da questi nostri fratelli donatori di sangue.

Io, che faccio fatica a dare un bicchier d'acqua: io, che faccio fatica a dare un po' di pane, io, che faccio fatica a dare una moneta: io, che faccio fatica a dare una stanza, un po' di terra: io, che ho segnato la mia proprietà con tutti i sigilli del

codice: io, che posso rimaner tranquillo e andare a letto quando ci sono tante creature cui basterebbe per essere contente che io spaccassi per cinque minuti il mio diritto di proprietà, cresciuto a dismisura sul mio non aver cuore, né senso di fraternità, come possiamo io, voi, non sentirci umiliati, qui, davanti a qualcuno, a molti che danno anche il proprio sangue?

Non chiedetemi qual è il motivo che li sospinge. Io non ho mai fatto una inchiesta su quelli che possono essere i motivi per cui certe persone sono generose e io non sono generoso.

Sento in questo momento che l'esemplarità umilia il mio io così indiscreto, così incontinente, che non sa mai limitarsi. Io mi trovo di fronte a qualcuno che ha preso anche il mio sangue e non si è chiesto se egli ha il diritto di tenercelo.

No, certe cose non si chiedono se vogliamo ascoltare quello che parla nel cuore: "E se io non do?".

Perché, miei cari fratelli, il travaglio interiore, la vera rivoluzione umana incomincia quando io sento che c'è qualche cosa che io posso dare agli altri, che devo dare agli altri. Abbiamo tutti qualche cosa di più: una gioia che possiamo anche dividere: un pane che potrebbe essere spartito: una casa che potrebbe essere anche condivisa: una terra che potrebbe dare gioia a delle braccia che la cercano e che forse sono più capaci di noi di farla feconda...

E quando non abbiamo qualche cosa di *più* possiamo avere in un confronto di pena qualche cosa di meno, una pena più piccola da portare, una croce meno pesante da trascinare.

C'è qualche cosa che si può sempre dare, e come questa mattina davanti alla Croce io sentii la confusione del mio egoismo, così davanti a queste anime generose io sento che c'è qualche cosa del mio possesso, della mia difesa di quello che io credo mio, sacrosantamente mio, che deve saltare.

Perché se il sangue va, c'è qualche cosa che deve andare prima del sangue. Come lo danno il loro sangue i nostri fratelli?

Ci sono tante maniere di dare: e la maniera di dare, miei cari amici, o è una luce che fa bello il dono o un'ombra che lo fa quasi intollerabile.

Una parola della Scrittura dice: "Dio ama il donatore lieto". C'è una letizia sul volto di coloro che danno il proprio sangue che è un pochino la letizia che noi possiamo vedere sul volto di Cristo, di Cristo in croce.

Come avete scritto a motto della vostra associazione: «Charitas usque ad sanguinem» così, vedete, non si può pensare ad una carità che non sia gioconda. Tutto quello che si dà, se pesa nelle nostre mani e viene fuori a fatica e quasi si sente che le mani vuote abbiano fatto troppa spesa di carità, quello non è più un donare, quello è piuttosto un rattristare. Ci sono troppi debitori in confronto di pochi creditori, e finché il rapporto della vita è un rapporto di dare e avere, di

gente che può avere diritti su qualcun altro, ricordiamoci del Vangelo: “Che la tua mano destra non sappia quello che fa la tua sinistra – Avete ricevuto gratuitamente e gratuitamente date”.

Come mi fa piacere sentire che il rapporto tra colui che dà il suo sangue e colui che lo riceve, è un rapporto dove, direi, la qualità della persona è un elemento neanche computato. Tante volte non vedete neppure il sofferente che riceve il dono: forse non vi dicono il suo nome.

Se si pensa che gli uomini divengono generosi quando sanno che possono cavarci qualche cosa o quando possono ipotecare il dono portando via libertà, portando via dignità, domandando gratitudine che può diventare un voto come può diventare anche una servitù; allora io vi dico che qui siamo davvero sul piano cristiano, siamo al di là delle piccole generosità che noi contiamo e che ci fanno tante volte così diffidenti.

Siamo entrati nell'atmosfera della carità per cui l'uomo, qualunque uomo, senza nome, senza dignità (ma chi può negare dignità all'uomo anche quando ha perduto tutte le dignità?) ha diritto di avere, mentre sappiamo che neanche la memoria di lui ci seguirà, neanche una riconoscenza indistinta, neanche una cartolina per Natale. Allora, miei cari amici, davanti alla vostra generosità si sente una confusione tale per cui la Messa entra davvero sul piano di una donazione, cui io non potrò mai dire grazie a sufficienza.

C'è un altro aspetto mirabile di questa offerta: è un'offerta pura.

Quante volte nel fare la Messa il sacerdote si purifica: non tutto quello che è mio io lo posso dare se prima non lo purifico di quello che non può servire al fratello. Vi sono scorie, impurità del sangue che non possono essere tramandate.

Qui ci vorrebbe un medico a dirmi quello che non so, ma che io immagino.

Ecco perché a un certo momento, occorre, come dire?, una purificazione continua nei donatori di sangue.

Fu detto qui che ci sarebbe bisogno della casa dei donatori di sangue per una più frequente visita, perché a un certo momento, potrebbe – perdonatemi la parola – non essere più un sangue che si possa donare il nostro sangue. È necessario allora disporre dentro di noi una regola di purificazione e di elevazione corporale. *Ci sono cose che non farò più perché altrimenti cesso di essere un donatore: mi proibisco certe cose per non inquinare il mio sangue che deve rimanere una offerta sempre più accettabile.*

Comincio a capire anche la Quaresima come astinenza, che mi arricchisce in vista di una Pasqua; incomincio a capire l'agonia che dilatandomi il cuore mi allarga anche le braccia su misura delle braccia di Cristo. E allora capisco quest'altra cosa: *benché sia aperta a tutte le categorie sociali, la vostra Associazione è soltanto e per la maggior parte composta di umili.*

Perdonate questo particolare che potrebbe parere indelicato, ma non davanti a voi che ho già abbastanza in confidenza: quelle persone che a Cortina D'Ampezzo in una notte, in un solo locale notturno, hanno consumato per cinque milioni di champagne, quelli non saranno mai donatori di sangue.

C'è il momento più alto della Messa: la Consacrazione. Ora lo dimentico per meglio rievocarlo più tardi. Ora commento il momento quasi conclusivo della Comunione, che incomincia con una invocazione di pace: «Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, donaci la pace».

Non vorrei che qualcuno capisse male le mie parole, specialmente in una circostanza dove la sorveglianza su quello che dico è, direi, sollecitata e sofferente. Io vedo il contrasto fra il significato, o meglio la sublime istintività che mi viene incontro attraverso non il gesto ma il costume dei donatori: fra quello che essi ci danno e quello che promana da una forza altrettanto istintiva, si dice, che potete chiamare come volete ma che io non posso non chiamare barbara. In questo momento do il mio sangue per il mio fratello, un momento dopo, glielo porto via.

Mentre vi parlo così, qualche cosa trema dentro di me, poiché sento qui, dentro di me, tanto la capacità di dare la vita come la capacità di diventare omicida.

Oggi, allargo cuore e braccia al prossimo, gli do tutto: domani gli tolgo tutto. Vi sono dichiarazioni di pace che nessuno può rifiutare anche se venissero sventagliate per finalità che non sempre sono così limpide come limpida è la parola. I nostri fratelli, donatori di sangue, non hanno mai detto: «noi siamo i pacifici», non lo diranno mai, però, fanno la pace, sono una delle forze avanzate nelle affermazioni di pace, una delle poche forze avanzate in questo campo, verso cui noi faticosamente ci avviamo e spesso ci fermiamo, credendo di avere altri doveri, altri beni da difendere.

Ora, io mi domando (una domanda che non ha niente di retorico anche se viene posta in maniera che a qualcuno potrà parere tale: ma c'è tale angoscia in colui che ve la propone che non potete dubitare): *qual è il momento umano, il momento veramente nostro, dove io mi ritrovo uomo e cristiano* su un piano di domani, avanguardia del domani? Quando uno sente che anche sul proprio sangue il fratello può avere dei diritti, i problemi si spostano e si pongono sul serio.

A un dato momento dobbiamo finirla con le parole vuote. Davanti a creature che danno il proprio sangue, ci si chiede: *sono degli ingenui o dei santi? Gente che ha perduto il senso della realtà o gente che sta riconquistandola? Gente che nega o gente che supera?* Io non rispondo.

Mentre venivo qui, ho trovato due cari amici che mi hanno portato in "Topolino", uno che fu soldato a Verona nel periodo triste del '43-'44 mi disse: «Senta, don Primo, è capitato questo, una sera, all'ospedale di Verona. C'era un partigiano ferito gravemente che aveva bisogno di una trasfusione ed hanno chia-

mato telefonicamente un donatore. Le S.S. lo hanno fermato sulla porta dell'Ospedale chiedendogli chi fosse e dove andasse a quell'ora – "Sono un donatore di sangue: vado per una trasfusione" Gli dissero: "Roba perduta, perché se quello migliora, lo fuciliamo". "Non importa", egli va, fa la trasfusione del sangue; il partigiano guarisce e viene fucilato».

Sono due momenti della nostra contraddittoria umanità, che io voglio sottoporre questa mattina alla vostra considerazione come problema, senza dare ad essi una risposta. Io vi domando semplicemente, se non è dietro i passi di questi fratelli, non dietro altre insegne, che noi dobbiamo orientarci se vogliamo arrivare alla composizione umana; ai piedi di un Calvario la cui dichiarazione, che sta per essere dimenticata, è unicamente questa: che siamo tutti fratelli.

Ho detto che avrei fatto la Messa; e torno indietro. Che nessuno, ripeto, ci senta una profanazione nell'accostamento anche perché, come vi dicevo, queste mie povere mani già due volte hanno fatto quella Messa, che qualcuno di voi non ha ancora ascoltata e forse non l'ascolterà più, perché non capisce il senso divino di un Mistero che pare soltanto un rito quando lo si guarda con cuore distaccato.

Prendo il Calice. Sono partito dal Calice e lo riprendo in mano con le parole della Consacrazione: «Il Calice del mio sangue, Testamento nuovo ed eterno». Non ho la possibilità (anche perché davanti a certe parole del Mistero mi manca il cuore); non ho la possibilità di dirvi con parole cosa significhi la "novità" che ci ha già schiaffeggiato abbastanza, la "novità" del Calice che i nostri fratelli offrono quotidianamente al fratello che ha bisogno. Ma io sento anche l'altra parola: «Testamento eterno»: quello cioè che non potrà mai essere cancellato, perché tutte le altre piccole parole che noi abbiamo costruito attraverso i secoli vengono cancellate e quando resistiamo alla loro cancellazione vuol dire che non abbiamo né il senso dell'eterno né il senso della novità.

«Un Testamento»: sono le parole che si scrivono quando si sente la morte vicina e c'è già la luce del mistero eterno sul nostro volto e la mano trema se pur riesce qualche volta a segnare da sola le parole che noi vogliamo dire. Le parole che rimangono, le parole sempre nuove, sono le parole che legano l'umanità fino a far saltare la parola "mio" quando la parola "mio" vuol dire la creatura che non vive più perché io ho affermato un diritto che è contro il diritto di vivere.

«Che sarà dato per Voi, per la vostra salvezza». C'è una salvezza di questa povera umanità, che io debbo fare: agonia in ogni creatura, la quale non abbia rinnegato la solidarietà con coloro che Iddio ci ha dato. Non vi so dire di preciso cosa voglia dire "salvare". Son tanti anni che vivo per la "salvezza" e tutte le volte che pronuncio questa parola mi pare di dirla per la prima volta e di soffocare sotto di essa, perché ho l'impressione che la salvezza io l'abbia soltanto sentita più che procurata. Ma c'è una "salvezza" che urge in tutti i cuori.

Io so che vi ho fatto male questa mattina. Avrei voluto dirlo giovedì sera, all'amico non ancora conosciuto, il Segretario della vostra Associazione che mi invitava per telefono a venire qui. Avrei voluto dire: «chieda di un altro: io no, io non sono uno che commemora, sono uno che sta male e finirà per farvi star male». Sapete perché non ho rifiutato? Non ho rifiutato per una semplicissima ragione: che non sono le mie parole che vi fanno star male, che fanno star male, no, ma l'esempio che abbiamo davanti, il quale ci rimprovera, mettendo a nudo quello che noi abbiamo di così poco generoso, di così poco largo, di così poco puro, di così poco cristiano.

Le nostre ingenerosità sono scontate anche da loro perché se ci fosse più pane e meno tristezza intorno a noi, qualche trasfusione di sangue sarebbe meno necessaria. Ma questa pena, di cui vi domando scusa, è un po' anche la mia speranza.

Quando mi dicono: «Tu non vedi mai chiaro, tu hai sempre un parlare d'angoscia, tu non hai speranza», vorrei rispondere, quasi per farmi perdonare certe parole: «Io sono l'uomo che vive di speranza». E la speranza sapete dove la prendo? Alla chiusa di queste mie povere parole, come dono di questa Messa misteriosa che noi, nella Domenica terza di Quaresima abbiamo celebrato non in una chiesa, ma in un teatro e che non dimenticheremo più, vi dico: *il rimprovero che ci viene dai nostri fratelli è la nostra speranza.*

Noi siamo egoisti: noi riaffermiamo disperatamente il possesso, noi ipotichiamo anche i nostri piccoli doni... non importa niente, possiamo domani tornare anche a uccidere, non importa niente (no, importa tremendamente, perché, ricordatevelo, in una domenica di Quaresima, davanti a dei donatori di sangue, alla vigilia della memoria dell'Offerta suprema del Cristo, certe cose non potrebbero neanche essere pensate) *ma né io potrò più stare bene del mio star bene, né nessuno potrà star bene del proprio star bene.*

Il domani che vogliamo è alle porte, perché siamo tutti gente travagliata da una angoscia per cui possedere è come non possedere, godere è come non godere, fino a quando ci sarà una lacrima non asciugata, una sofferenza umana non consolata.

1961. Primo Magagnoli

Primo Mazzolari¹

Fra Damaso a casa di don Stefano Fede popolare, fiducia nei parrocchiani

Racconto inedito di Mazzolari che ha per protagonista un Cappuccino. Che, a proposito dei “paesani” di Corvara, afferma: «È gente che se si affeziona al prete, lo fa sul serio. Ci mette del tempo, ma, se dall'altra parte il cuore si fa avanti, diventano amici»

Era capitato in canonica casualmente, picchiando alla porta che dà sui campi e che zia Paola teneva ordinariamente chiusa non potendo badare a due, quantunque in quei primi quindici giorni che don Stefano era a Corvara nessuno si fosse presentato all'infuori del postino e della vecchia Teresa che sostituiva il sacrestano che non c'era.

- *Deo Gratias* - disse fra Damaso.

Zia Paola, non tagliata per il latino e neanche per il vernacolo, rispose con un rispettoso “buon giorno”, guardandogli i piedi che la neve aveva reso quasi violacei.

- Venite, ho il fuoco acceso e vi scalderete, siete la prima anima che vedo dopo quindici giorni che siam qui, e mi rincresce che don Stefano sia fuori. Ne avrebbe piacere più di me. Lui soffre assai che nessuno venga almeno a farsi vedere dal nuovo parroco -.

Il focolare era la cosa veramente bella di quel cucinone che se non avesse avuto quel monumento e due finestre che davano sulla campagna, sarebbe sembrato la bicocca di un corpo di guardia di un vecchio castello.

- Volete un po' di caffè? Io direi una zuppa calda: c'è il brodo, è di carne, e un bicchier di vino. Per noi - e gli guardò la barba più che brizzolata - per noi vecchi - riprese sicura di non offendere la verità - un bicchiere è la nostra medicina -.

Il frate sorrise dolcemente, contento di trovare un po' di casa e tanto cuore in una creatura così semplice e che incontrava per la prima volta.

- E il signor parroco si è abituato? Non deve essere facile per un giovane come lui e così bravo. Lo dicono in giro, anche quelli che prima di sputare una lode, foss'anche un confratello, fanno testamento -.

Zia Paola si fermò un attimo dall'apparecchiare per guardare finalmente in faccia il frate questuante, che incominciava a prender fiato dal calore del fuoco e da una ospitalità così discreta e affettuosa.

Nella vecchia casa di S. Colombano i Cappuccini ci arrivavano spesso, accolti dal suo papà come si accolgono i veri amici, e la zia che non sapeva distinguere un padre da un questuante e chiamava tutti padri, si era affezionata a queste visite che non turbavano l'andamento della casa, la quale ne riceveva benedizione e pace.

Nessuno però era di casa al pari di Padre Ilario, che pur avendo fama ed essendo davvero rigidissimo, alla morte della mamma che aveva lasciato dieci figliuoli, era stato il vero consolatore del papà. Quel saio le ricordava giorni lontani, e una bontà di cui aveva assai bisogno anche in quei giorni. Lei riusciva a portare, ma per suo nipote, giovane ancora e troppo provato, il peso era smisurato.

Zia Paola disse: - don Stefano ce la mette tutta, ma gli costa anche se non si lamenta. Non è il sito, lo star fuori di mano, quasi in capo al mondo. Siamo gente di campagna e di cascina, e siamo abituati a far l'eremita, con un po' di cuore intorno, però. Padre, se volete accomodarvi...-.

E vicino alla zuppa che fumava, ella gli veniva versando il vino.

- Scalda il caldo e scalda il freddo, ma ai guai di quaggiù non si rimedia sempre con così poco -.

Don Stefano colse, entrando quasi all'improvviso, le ultime parole della zia e ne provò pena per quell'angustarsi innocente e generoso, che spesso non riusciva a contenersi, quantunque egli si sforzasse di non farle capire il proprio disagio; ma i fatti, le cose non si potevano coprire, erano lì sotto gli occhi e li sapeva leggere anche zia Paola che non conosceva l'alfabeto.

- Buongiorno, fratel Damaso, benvenuto! -.

- Tu lo conosci? - Chiese la zia.

- Di nome. Me l'ha indicato un fanciullo, Camillo, quando l'ha visto venire sotto la neve per la strada del tram. Non mi hanno lasciato salire dalla malata, in compenso, ho ricevuto la prima confidenza di un fanciullo e la notizia che a un frate, a fratel Damaso, almeno i fanciulli vogliono bene -.

Fra Damaso si era alzato per baciare la mano al parroco che la ritirò intimidito, allungandogliela subito per una cordiale stretta.

- La zia... - e il frate indicò la tavola, non riuscendo a parlare per la soggezione che gli veniva da quella persona che lo guardava con simpatia riconoscente.

- Zia Paola capisce sempre e vi rimerita come può di essere venuto a trovarci. È la prima faccia buona che vediamo e ce la regala S. Francesco. Continuate -.

Quegli riprese a mangiare con semplicità, non osando parlare, benché avesse voglia di farlo per tenere compagnia a don Stefano e distrarlo da pensieri oscuri che non si faceva fatica a vederglieli in volto.

- È gente questa -, riprese il frate, - credetemi, la conosco da dieci anni, che se si affeziona al prete, lo fa sul serio. Ci mette del tempo perché è sbandata, ma poi, se dall'altra parte il cuore si fa avanti, diventano amici. Voi, signor Parroco - intanto aveva tenuto sospeso il cucchiaino, per guardarlo - voi ci riuscirete, nel nome del Signore -.

Zia Paola ascoltava seduta sul gradino del focolare come una povera Marta

che voleva capire e non faceva fatica; don Stefano pareva lontano con lo sguardo, ma seguiva da vicino con apprezzamento messo fuori per dare onore a un ospite che era buono con lui.

- Bisogna non aver fretta e non spaventarsi - continuava fra Damaso -. Li provano i preti come le scarpe. A principio, niente va bene, dopo, finiscono per servirsene, anche se non si faranno vedere molto in chiesa. Dicono male dei preti, ma li contano più della Chiesa -.

- Mi auguro che sia come voi dite: finora però non si sono neppur accorti che sia venuto il prete - disse zia Paola.

- No, ci hanno badato e vi potrei dire che le prime impressioni non sono brutte -.

- Che dicono? - E zia Paola si fermò, arrossendo della sua curiosità.

- Vede, non guardano a cose importanti. Uno mi diceva: Se è bravo, perché l'hanno mandato a Corvara? E un altro: È tanto giovane! -.

- Tutto qui? - si lasciò scappare zia Paola. E si morsicò la lingua come solea ogni qualvolta usciva di porta.

- Vogliono vedere se siamo capaci di predicare senza irritarci a chiesa semi-vuota, se il parroco sa accettare il paese non soltanto di domenica quando vi è costretto dal Sinodo, vogliono vedere se noi ci stiamo -.

Queste cose non gliel'aveva dette nessuno a don Stefano, molto meno i superiori, che l'avevano spedito a Corvara più presto che in fretta, temendo che non ci volesse venire.

Perché non ci doveva venire.

1906. Primo Mazzolari

NOTE

¹ Il testo originale, senza data, è conservato presso l'Archivio Primo Mazzolari, cartella 1.3.1., f. 373.

Daniela Saresella

La pieve sull'argine: più di un romanzo **L'uomo, sacerdote e cristiano, si racconta**

Una nuova edizione dello scritto autobiografico di Mazzolari vedrà presto la luce per i tipi di EDB. Si torna alla versione originale del testo, pubblicato nel novembre 1952 a Milano. «Impegno» ne anticipa l'Introduzione della curatrice

La rivista «L'uomo» nel marzo del 1946 riportava alcuni brani del libro di Mazzolari *Il compagno Cristo*, scritto dal sacerdote tra il luglio del 1944 e l'aprile del 1945 quando, ricercato dai nazi-fascisti, viveva nascosto in case di amici¹.

Così, nella introduzione, il foglio si soffermava sulla figura del prete cremonese: «Primo Mazzolari, questo parroco, questa voce che va gridando appassionatamente la sua carità per le strade d'Italia. Finisce che si fa sempre più folta la gente che si ferma ad ascoltarlo e, tra gli uomini di lettere, cresce il numero di quelli che lo trovano uno scrittore da starci attenti»². «L'uomo» era la rivista fondata a Milano da Mario Apollonio, Gustavo Bontadini e Dino Del Bo, e a cui collaborarono Luigi Santucci e David M. Turoldo, quindi connotata per la sua attenzione ai problemi della letteratura, oltre che della politica. Non desta dunque stupore che si soffermasse sulle doti artistiche del sacerdote di Bozzolo e sulla fortuna dei suoi lavori creativi, anche se l'articolo pubblicato non mancava di sottolineare l'importanza delle scelte compiute dal sacerdote durante la sua vita: analogo discorso si può fare per il romanzo autobiografico *La pieve sull'argine* che offre, oltre a elementi di riflessione sulle capacità di scrittura di Mazzolari, anche l'occasione per comprendere importanti vicende storiche e i problemi affrontati da un prete «di frontiera»³.

Lorenzo Bedeschi racconta che, trovandosi nella canonica di Bozzolo in occasione delle festività natalizie del 1948, don Primo, in un momento di tristezza per la recente scomparsa della madre e commosso dalla vicinanza dell'amico, si lasciò andare a confidenze sulle sue esperienze durante il fascismo. Ricorda Bedeschi:

«Narrò, punto per punto e con particolari, gli incidenti occorsigli durante il fascismo sia nel confronto del regime che della autorità ecclesiastica locale. Anzi, mi lesse diversi appunti, tipo diario, in cui era minutamente ana-

lizzata quella esperienza polemica. Tutto mi veniva riferito con realismo spregiudicato, con termini espliciti, con nomi e date, con identificazioni specifiche. “Perché – gli chiesi – non gli dai una forma romanzata imperonale per stamparlo, e chi vuol capire capisca?”

La proposta, buttata là forse per gusto giornalistico e senza grande convincimento, dovette far breccia nella sua mente se tre anni dopo usciva quel romanzo in terza persona, inequivocabilmente autobiografico, col titolo *La pieve sull'argine*, dove trovai parte di quelle cose che già conoscevo⁴.

In effetti, leggendo i diari che Mazzolari⁵ scrisse e che vanno dagli anni della sua formazione intellettuale e sacerdotale fino al fascismo, si ritrovano molti dei fatti raccontanti nel romanzo, in forma ovviamente più succinta e scevra da intenti creativi. Don Stefano Bolli, il nome del protagonista del racconto, era del resto lo pseudonimo che don Primo usava per firmare i suoi pezzi su «Adesso»⁶.

*L'autore
e le sue battaglie*

Mazzolari scrisse il romanzo di getto nel 1951, durante i mesi - dal 15 marzo al 15 novembre - di obbligatoria interruzione della sua rivista: infatti, le posizioni assunte dal periodico erano risultate oggetto di preoccupazione da parte delle autorità ecclesiastiche se è vero che il vescovo, trasmettendogli ordini superiori, gli intimò di non scrivere più sulla rivista da lui fondata; Mazzolari gli rispose: «Adesso è meno di un attimo, mentre la Chiesa è custode dell'Eterno; ed io voglio rimanere nell'Eterno. Mi stacco dal foglio come il vecchio contadino si stacca dal suo campo appena seminato e dove ancora niente germoglia. Ma tutto è speranza, perché tutto è fatica»⁷.

Il motivo di questa preoccupazione da parte delle gerarchie nasceva proprio dalle posizioni assunte dalla rivista sin dai suoi esordi: già nel 1949 «Adesso» parlava di dialogo tra cristiani e comunisti, e ciò proprio mentre Pio XII si considerava in guerra contro quella filosofia politica. Mazzolari formulava una particolare e certo non ortodossa interpretazione della scomunica del Sant'Ufficio:

«La Chiesa, condannando il comunismo, ne condanna gli errori, non la parte di vero e di buono che ci può essere nel comunismo. Benché fuori dalla Chiesa, non vuol dire che un comunista non sia capace di vedere e di fare il bene. [...] Quindi, se un cattolico rifiutasse di riconoscere ciò che vi è di buono e di vero nel comunismo e ciò che pensano e fanno di buono i comunisti, peccerebbe contro la verità e contro il Decreto del S. Ufficio».

Mazzolari auspicava un dialogo costruttivo e la continuazione, anche dopo

la scomunica, dei rapporti con i comunisti: «I gruppi d'avanguardia, che sono uno dei tanti segni della perenne vitalità della Chiesa, devono continuare con maggior passione il loro lavoro esplorativo, proprio in quel campo e in quella direzione»⁸. Del resto don Primo, già nel 1945, si era mostrato comprensivo sulle motivazioni che portavano ampi strati della popolazione ad aderire a quella dottrina politica:

«Il malcontento, oggi, ha un nome, la novità un volto: comunismo. In questo senso, comunisti lo siamo un po' tutti: anche coloro che ne hanno paura e ne dicono male. Se vogliamo veramente qualche cosa di diverso di quanto è stato fatto sin qui, è bene che ci disponiamo a fare un po' di strada con i comunisti»⁹.

Bedeschi sostiene che, sebbene non si possa dimostrare un rapporto tra Mazzolari e il Movimento dei cattolici-comunisti¹⁰, già nel 1941 il prete di Bozzolo per proprio conto si trovasse sulla linea politico-religiosa di quel gruppo, che consisteva «nel misurare la validità apologetica del cristianesimo dalla sua incarnazione storica con particolare riferimento alla promozione del proletariato».

Bedeschi mette però in evidenza una differenza tra Mazzolari e i cattolici-comunisti e cioè che mentre don Primo presupponeva «una capacità creativa nel contenuto dottrinale e indicava nella mancanza di credenti di novità la sola causa dell'inoperosità del Vangelo di per sé rivoluzionario senza bisogno d'altre integrazioni, i cattolici-comunisti [apparivano] critici dei principi dottrinali desiderando integrarli con l'acquisizione di altre tecniche»¹¹.

L'attenzione maggiore «Adesso» la riservava in realtà ai socialisti, alcuni dei quali - come Antonio Greppi¹² - ne erano collaboratori fissi: quello che Mazzolari prospettava era un «socialismo cristiano», che a suo parere rappresentava la «segreta richiesta di quanti veramente [amavano] la giustizia e [volevano] la redenzione degli umili»: in comune tra cristianesimo e socialismo c'era infatti la «sorgente di quella sete di giustizia»¹³. Mazzolari, al pari di Romolo Murri, anch'egli impegnato agli inizi del secolo in un tentativo di dialogo con il mondo socialista¹⁴, metteva in discussione l'unità politica dei cattolici perché contraddiceva «l'impegno urgente che abbiamo verso la Verità». Molto spesso infatti l'unità diventava per don Primo «una testimonianza negativa del Vangelo, quindi un impedimento all'unità, perché se uno è fuori della giustizia e della carità è fuori dell'unità»¹⁵.

Un altro fronte in cui era impegnata la rivista «Adesso» era senz'altro rappresentato dalla lotta per la pace, in un mondo che, oramai caratterizzato dalla contrapposizione bipolare, vedeva la possibilità del concretarsi dell'incubo di un conflitto nucleare. Mazzolari, come è noto¹⁶, si impegnò a fondo contro la logica dello

scontro fino a scrivere nel 1952 – anche se il volumetto uscirà solo tre anni dopo – *Tu non uccidere*¹⁷. In esso troviamo alcune delle riflessioni che tormentavano Mazzolari in quegli anni, e in particolare la legittimità del concetto di «guerra giusta» e le responsabilità della Chiesa nella creazione di un mondo di pace, temi al centro della riflessione anche de *La pieve sull'argine*.

Quello che emerge dalla lettura del romanzo è il travaglio religioso e intellettuale di un uomo che visse gli eventi del primo conflitto mondiale come una tragedia personale e collettiva, e che uscì da quell'esperienza profondamente mutato. Mazzolari nel 1915, come molti altri sacerdoti che si erano fatti coinvolgere dalla retorica nazionalista¹⁸, assunse posizioni interventiste; aveva infatti scritto nel suo diario poco prima dello scoppio della guerra (il 13 maggio 1915):

«I vili di ogni partito, gli stranieri di fuori e di dentro, che si raccolgono sull'uomo nefasto che risponde al nome di Giovanni Giolitti, stanno per consumare il tradimento d'Italia. Rusciranno? Ma il solo tentativo è di per sé una di quelle brutte cose che infamano un popolo il quale non ha saputo, in un'ora così grande, soffocare e consumare, come un fuoco che arde e purifica, le malsane creature di una politica che è il nostro disonore»¹⁹.

In un articolo pubblicato su «Azione» del 12 settembre 1915 dal titolo *Apostolato civile del nostro clero*, Mazzolari sostenne addirittura che i sacerdoti avessero il compito di far capire al popolo la necessità e la giustizia della guerra in corso. E nel diario, nelle stesse ore, scriveva:

«Nei giorni tristi e indimenticabili della nostra vigilia, quando troppi s'appellavano al popolo per apprenderci una via ignominiosa, il popolo stesso ebbe sotto l'impulso di non so qual lume interiore, un attimo di intuizione mirabile che gli fece strappare con le sue proprie mani le bende funerarie in cui avvolgevo una falsa pietà e gridare per sé il “surge et ambula” taumaturgo. E sotto quell'impulso, sorretta da quel volere la patria cammina verso i suoi nuovi destini»²⁰

Partito per il fronte come cappellano militare, nel novembre 1915 fu sconvolto dalla morte del fratello Peppino; tale tragedia, insieme a quelle vissute al fianco dei suoi soldati, servì a svegliarlo dall'illusione interventista. Già nel febbraio 1917, dalla lettura del suo diario, emergevano perplessità a proposito dello scontro in atto:

«Ci fu ultimamente [...] un oscuramento degli spiriti nei riguardi degli scopi e degli effetti della guerra: l'ora del dubbio a traverso il quale deve pas-

sare ogni fede che da passeggero entusiasmo vuol tramutarsi in forza perdurante e suaditrice di sacrifici estremi»²¹.

*La guerra,
«inutile strage»*

Il racconto del libro *La pieve sull'argine* ha inizio con la fine del Primo conflitto mondiale, quando don Stefano Bolli, che era stato cappellano militare e aveva dunque sperimentato in prima persona i drammi umani della guerra, viveva come la maggior parte degli scampati a quella tragedia un momento di disagio. La conseguenza era un travaglio umano e spirituale e una profonda crisi di coscienza. Dal romanzo emerge chiaramente l'idea della guerra come «inutile strage» – secondo la definizione di Benedetto XV, citata anche nel libro²² – e il compito di don Stefano, concluse le atrocità delle bombe, delle mitragliatrici e della vita nelle trincee, era quello di «raccolgere morti lungo i campi e gli argini»²³.

Il romanzo diventava anche l'occasione per don Primo per riflettere, ad anni di distanza, sulle responsabilità di quel conflitto, individuandole proprio nelle classi dirigenti dell'Italia liberale:

«Il benessere di un prolungato periodo di tranquillità pesava sovra un mondo incapace di estenderlo agli umili con una più equa distribuzione di quella ricchezza che la tecnica riusciva a produrre a meno costo e più largamente. [...] Quando lo star male è così diffuso che non si capisce per quale strada uscirne, le catastrofi da tutti deprecate, finiscono per essere da tutti inconsciamente accettate, dietro la speranza che il respiro si allarghi in un'aria nuova o almeno rinnovata»²⁴.

Ma la guerra che era stata conseguenza anche di uno stato d'animo di disagio - Stefano Bolli e Lorenzo Ferretti²⁵ avevano aderito al conflitto spinti dal bisogno di cambiare, «avevano bisogno di camminare e non si chiedevano dove certe strade potessero condurre»²⁶ -, era diventata occasione per una più generale riflessione sul significato della vita e della fede: «Per tutti la guerra era stata una prova. Non si può per anni e anni fare una vita che non è una vita da uomo, senza che venga in discussione ogni principio»²⁷. Di fronte a tali drammi, le gerarchie ecclesiastiche - che avevano esortato ad aderire alla retorica nazionalista - si dimostrarono insensibili e incapaci di comprensione. Mazzolari così descriveva l'incontro di don Lorenzo, amico di don Stefano, e il suo vescovo:

«Quando arrivò, l'accoglienza dei suoi fu glaciale. Il vescovo gli osservò che non portava la tonsura e che aveva una divisa troppo elegante per un prete.

Glief'avevano data nuova in sostituzione di quella lasciata a brandelli sulle lavine della Vallarsa. Quasi nessuno gli fu largo di cuore: parole contate, complimenti forzati e uno stargli lontano che l'agghiacciava»²⁸.

Don Bolli incalzava la Chiesa per le sue responsabilità nel conflitto, per aver legittimato con le teorie della guerra giusta e con la sua storia fatta di interessi temporali e di battaglie, l'impegno dei cattolici nel conflitto; diceva don Stefano:

«Se invece di dirci che ci sono guerre giuste e guerre ingiuste, i nostri teologi ci avessero insegnato che non si deve ammazzare per nessuna ragione, che la strage è inutile sempre, e ci avessero formati ad una opposizione cristiana, chiara, precisa e audace, invece di partire per il fronte, saremmo scesi sulle piazze»²⁹.

Dalla consapevolezza dei limiti della Chiesa, dei suoi sbagli e dell'incapacità di comprendere il mondo presente, nasceva anche in Mazzolari il bisogno di una riflessione autonoma, di ascoltare la propria coscienza³⁰, collocandosi dunque nel solco della riflessione modernista³¹. Sebbene non si possa affermare che don Primo avesse particolari competenze in ambito teologico, scorrendo il suo diario appare chiaro che, già in gioventù³², si mostrò particolarmente attento alle riflessioni di Newman³³ e che dimostrava di conoscere il pensiero di Tyrrell³⁴. Nel diario Mazzolari, in data 20 febbraio 1916, scriveva che «pochi uomini ebbero come Tyrrell mancanza di egoismo spirituale, quell'egoismo che non solo stimasi scusabile ma buono, tanto da costruire su di esso l'edificio della vita religiosa»; e commentando l'opera curata da Miss Petre³⁵ aggiungeva: «La storia intima ed esteriore dataci da Miss Petre non fa che confermarci nella deplorazione di sistemi d'autorità che non potranno dare mai per risultato che la supina obbedienza negli spiriti che non furon mai vivi, o la ribellione più o meno dignitosa delle anime migliori»³⁶.

Mazzolari ebbe un rapporto stretto con Pietro Gazzola, che egli stesso ebbe a definire decisivo per il confermarsi e il consolidarsi della sua vocazione sacerdotale³⁷, ma soprattutto con il vescovo di Cremona Geremia Bonomelli³⁸, esponente di spicco del cattolicesimo liberale, il quale, già con l'opuscolo *Roma e l'Italia e la realtà delle cose*, era entrato nel 1889 in collisione con l'ortodossia romana³⁹; Mazzolari provava un reale affetto per Bonomelli ma ciò che lo legava al suo vescovo non era tanto la condivisione delle motivazioni del cattolicesimo transigente, bensì un atteggiamento intellettuale e morale di accoglienza della storia e del proprio tempo⁴⁰.

**La riflessione
sulla Chiesa**

Significativo per comprendere la riflessione di Mazzolari sul rapporto con la Chiesa istituzione è il colloquio ne *La pieve sull'argine* tra don Stefano e don Lorenzo, entrambi reduci dall'esperienza della guerra. In comune tra i due giovani c'era il disagio esistenziale e la critica profonda al ruolo della Chiesa, incapace di comprendere i drammi del Novecento, ma differente risultò l'esito di tali dilemmi. Affermava don Lorenzo: «Non è far l'uomo che mi pesa [...] è il doverlo fare come vogliono coloro che uomini mai non furono, tanto meno adesso, e che pretendono d'averla inventata loro la vera maniera, l'unica maniera di fare l'uomo ... e ... il prete. Io non ci sto più dentro in quegli schemi». E a don Stefano che gli diceva di rifarsi a Cristo per trovare conferma della sua vocazione, don Lorenzo ribatteva: «E tu credi che ti riacettino se guardi unicamente a lui?». Aggiungeva: «Che cosa speri da gente che non si è neanche accorta che abbiamo tradito il Vangelo, che ce l'hanno lasciato tradire, aiutato a tradirlo? Chi ha parlato di guerre giuste e di un dovere che è dovere anche quando ci fa obbligo di uccidere il prossimo?». E aggiungeva: «Tu credi [...] di poter conciliare quello che sei divenuto e ciò che vuoi, con il nostro vecchio mondo di granitica fissità? [...] anche per noi è questione di coerenza e di sincerità. Abbiamo vissuto nell'equivoco anche troppo: è venuta l'ora di dichiararci quali siamo e di fare, a nostro modo, la rivoluzione, come i nostri ragazzi»⁴¹. Il giudizio sulla Chiesa da parte di don Lorenzo non poteva essere più critico:

«La Chiesa esce male dalla guerra. Non ha capito né i diritti dei popoli, né le voci di ingiustizia per cui abbiamo combattuto e sofferto. Ancora una volta ha perduto un'occasione di prendere l'anima delle masse. Ma avrebbe dovuto rinunciare ai suoi fini particolari in contrasto con l'universalità della sua missione. La Chiesa, invece, ha troppa paura di ciò che si muove fuori dalle sue regole; ha paura soprattutto di perdere la direzione della storia, l'unica cosa che conti per chi ha la missione di salvare il mondo»⁴².

Mazzolari, che pur condivideva i giudizi di don Lorenzo, non valutava positivamente la decisione di questi di abbandonare la Chiesa e di ridursi allo stato laicale, perché la sua audacia, che «pareva più assoluta», «finiva per essere meno logica e coraggiosa»⁴³ della scelta di chi optava di rimanere nell'istituzione per amore esclusivamente di Cristo. Come ha ben messo in evidenza Aldo Bergamaschi, Mazzolari non contestò mai la chiesa-istituzione nella sua radice, e cioè nel Vangelo; era però vero che a causa della sua fedeltà al Vangelo si trovò a essere sospettato dalla chiesa-istituzione. Egli, tuttavia, non discuteva mai teologicamente la sua fede; ricavava invece da essa «un genere di opinabile diverso da

quello ufficiale»⁴⁴. Don Bolli decideva dunque di rimanere nella Chiesa pur conoscendone i limiti e pur consapevole delle difficoltà che avrebbe incontrato proprio per il suo modo diverso di concepire la fede e l'impegno dei cristiani nella storia.

*Il racconto
del dopoguerra*

La trama de *La pieve sull'argine* si sofferma anche sul dopoguerra in Italia, sul cosiddetto «biennio rosso» e sull'adesione di molti alla nuova speranza rappresentata dal socialismo: «la delusione serpeggiava ovunque. L'aria era percorsa da risentimenti fomentati dalla stanchezza della guerra e da un cumulo di insipienze»⁴⁵. Significativa fu l'esperienza che don Stefano visse in treno, poco dopo la smobilitazione, quando si trovò a condividere la carrozza con un gruppo di soldati che cantavano «Bandiera rossa» e discutevano sulla guerra e sulle responsabilità di molti sacerdoti nell'aver convinto i giovani dell'opportunità di partire e a combattere:

«Sì, l'hanno voluta anche i preti. Furono sempre della banda dei signori. Non ricordi i discorsi del nostro cappellano? Resistere, dovere, sacrificio... tutto per la vittoria. Bel dovere l'ammazzare! Non c'è nel Vangelo il dovere di ammazzare uno perché sta di là dei monti. Che male ci hanno fatto quei di là? Sono poveri cani come noi, comandati come noi... E così, mentre noi poveri diavoli ci facciamo male a vicenda, i signori, di qua e di là, fanno i loro comodi»⁴⁶.

Risultava chiara in questi soldati l'idea che «Cristo è dalla nostra parte» e che i preti invece hanno tradito il vero messaggio cristiano⁴⁷, ricollegandosi a quella tradizione, particolarmente radicata nell'Italia d'inizio secolo, che interpretava Cristo come il primo socialista della storia e che riteneva che tra il messaggio socialista e quello cristiano non ci fosse differenza⁴⁸. Don Bolli si sentiva vicino a questi giovani perché verificava «che il suo travaglio, con altro nome ma con lo stesso impeto, soffiava violentemente in altri cuori»⁴⁹ e condivideva con loro l'idea che «quei che mandano in malora il mondo non hanno fatto la guerra e non sanno fare neanche la rivoluzione»⁵⁰.

Mazzolari (e anche il don Bolli del romanzo) dimostrò subito la sua diversità nei confronti degli altri sacerdoti perché quando, nell'ottobre del 1920, fu mandato a Bozzolo, non mancò – come racconta nel suo diario – di recarsi a far visita al sindaco socialista del paese: «Fu cavaliere nell'accogliermi e ci siamo scambiati dichiarazioni schiettissime e intonate e auguri ch'io penso cordiali anche da parte sua, poiché la sincerità la si vede talvolta»⁵¹. Mentre era a Bozzolo, don Primo si mise in evidenza per le sue posizioni controcorrente rispetto alla mag-

gioranza dei sacerdoti, in quanto si rifiutava «di prender parte attiva alle istituzioni economico-politiche» e ciò perché, come spiega in una lettera inviata al vescovo Giovanni Cazzani, era giunto alla convinzione che «a nulla approdano i sacrifici che si spendono su questo campo ove il tornaconto religioso è men che niente». Mazzolari aggiungeva che «la stragrande maggioranza» dei suoi parrocchiani era socialista e dunque era suo dovere «conservare la possibilità di avvicinare la grande maggioranza»⁵². Non è dunque un caso che, nel dicembre del 1921, da Bozzolo fu trasferito a Cicognara, un paese molto più piccolo, dove però visse una importante esperienza pastorale. Quando lasciò la parrocchia della Ss. Trinità di Bozzolo ebbe la gratificazione di dimostrazioni affettuose di stima da parte dei suoi parrocchiani⁵³; e anche a Cicognara, dopo un inizio difficile, riuscì presto a creare buoni rapporti con la popolazione del luogo. Il 15 febbraio del 1922 scriveva alla sorella: «La gente mi è divenuta completamente benevola e teme che me ne vada presto anche da Cicognara»⁵⁴.

Cicognara era la Corvara del romanzo, il luogo dove si sarebbero svolte la maggior parte delle vicende raccontate ne *La pieve sull'argine*, e dove don Primo avrebbe visto dapprima affermarsi il fascismo e poi realizzarsi un sistema di violenza e di sopraffazione. In una terra come la bassa Lombardia, caratterizzata dalla contrapposizione tra grandi proprietari terrieri e braccianti, fu testimone del progressivo delinarsi del cosiddetto «fascismo agrario», cioè dell'appoggio da parte del padronato alle squadre fasciste in funzione antisocialista. La grettezza degli agrari veniva messa in evidenza nel racconto di Mazzolari:

«La guerra li aveva improvvisamente arricchiti e le prospettive immediate dei prezzi sempre in aumento avevano accresciuto in questi industriali della terra la loro sicurezza e prepotenza. [...] Nel parlare congestionato della sala, si coglievano parole di resistenza e di minaccia all'indirizzo degli organizzatori bianchi e rossi. Neanche il governo ne veniva risparmiato. Lo si accusava di debolezza e di connivenza con gli agitatori, ai danni di una classe che aveva dato da mangiare alla nazione in guerra e continuava a provvederglielo. Quasi fossero loro, unicamente loro, senza le braccia dei salariati a far produrre la terra. Perfino i morti venivano messi nel conto, dimenticando che la povera gente dopo aver dato tre quarti almeno di se stessa a una causa che non la riguardava, non trovava né lavoro né pane»⁵⁵.

Ciò che più dispiaceva a don Bolli era il tentativo da parte dei proprietari terrieri di coinvolgere il mondo cattolico nello scontro in atto con la motivazione che «senza la protezione di benpensanti», avrebbe vinto il bolscevismo e la Chiesa sarebbe stata oggetto di persecuzioni. Don Stefano, in realtà, aveva un'idea ben

diversa del ruolo della Chiesa nella società tanto è vero che lui, che già non aveva voluto aderire al Partito Popolare di don Luigi Sturzo coerentemente con la sua visione prettamente religiosa del ruolo del sacerdote, vedeva con diffidenza un impegno dei cattolici a favore del potere costituito. Così rispondeva a un agrario:

«Hai parlato di protezioni. Ti rispondo che certe protezioni non sono le più desiderabili, costano troppo e ipotecano il domani. E la Chiesa è più domani che oggi. Quanto al bolscevismo, sarà brutto fin che tu vuoi, ma un'ingiustizia organizzata e stabilita in forza del privilegio e del denaro, non è men brutta»⁵⁶.

*Netto giudizio
sul fascismo*

Il problema che aveva ben presente il prete di Corvara era che decidere di non schierarsi al fianco dei fascisti avrebbe comportato non pochi problemi, perché ormai costoro controllavano con la prepotenza e l'arroganza la società italiana; inoltre, la maggior parte dei sacerdoti del circondario aveva assunto palesi posizioni a favore del regime⁵⁷, relegando i pochi perplessi in una condizione di pericoloso isolamento. Si legge nel romanzo: «La confusione creata da certi accostamenti clamorosi tra i preti e il fascismo, aveva reso gli umili ancor più diffidenti verso una categoria di persone che già non godeva troppa simpatia»⁵⁸.

Il giudizio che traspare sul fascismo è assolutamente negativo e ciò perché rappresentava un fenomeno di oppressione di classe, ma anche per la mancanza di libertà che imponeva alla società: «Ormai imperava il monologo; e i tracotanti soliloqui non sopportavano né interruzioni né repliche»⁵⁹. Inoltre i fascisti, quando non erano padroni interessati a reprimere le istanze di giustizia sociale dei lavoratori, erano personaggi rozzi, volgari, ignoranti e violenti, di cui raramente Mazzolari metteva in luce doti positive. Emblematica in questo senso è la descrizione del «professore», un ex chierico che don Stefano aveva conosciuto in seminario e che «in anni di indulgenza più che plenaria» aveva ottenuto la laurea in lettere. Mazzolari lo descrive con evidente disprezzo:

«Dell'uomo di studio non aveva che gli occhiali, i quali correggevano alquanto la volgare procacità del volto, che se non fosse stato ben pasciuto e ben rasato, si sarebbe potuto prestarlo a un satiro. Supplente per poche ore nelle scuole commerciali di un borgo vicino, il resto della giornata lo passava tra l'osteria e la sede del partito, ove, per quanto avesse brigato, non era riuscito né a far carriera né a trovare credito»⁶⁰.

Anche gli altri fascisti venivano descritti con sufficienza e ironia: Squarcion e Finimondo erano «due insigni manganellatori, torvi più del bisogno, forse per darsi coraggio»; poi c'era Galletto che guidava la «masnada», «il fez calcato sulla testa e un mozzicone di toscano in bocca, pistola e pugnale alla cintola»⁶¹. Don Stefano parlando con la zia a proposito di questi loschi figure affermava: «Il brutto è il buttarsi di costoro in ogni affare, l'occupazione di prepotenza anche nelle cose di chiesa, adesso. E senza una ragione, senza una fiammata di vera rivolta, senza un'idea... così per comandare, perché i padroni sono loro, adesso»⁶².

L'episodio più significativo raccontato dal romanzo – e realmente accaduto a Mazzolari – fu quello che si verificò dopo lo sventato attentato a Mussolini del novembre del 1925, organizzato dal deputato socialista Tito Zaniboni e dal generale Luigi Capello. A Corvara i fascisti decisero di organizzare un *Te Deum*⁶³, dando ad esso un chiaro significato politico e di intimidazione degli avversari; don Stefano non mancò di opporsi a tale intento, rispondendo ai focosi squadristi locali che «la religione non è l'appendice di nessun partito e che la mia chiesa, anche questa piccola chiesa, che ho ricevuto in consegna, non la posso prestare per una dimostrazione politica»⁶⁴. E ribadiva con forza il suo amore per il Signore, ma anche la legittimità di decidere autonomamente, in base alla propria valutazione personale, ciò che era giusto fare: «Non ho padroni all'infuori di Dio. Ho promesso un giorno obbedienza al mio vescovo e solo lui può darmi dei comandi: mai però un comando che mi avvili davanti alla mia coscienza e al mio popolo»⁶⁵.

Convocato davanti a un giudice che lo interrogava a seguito di una denuncia calunniosa da parte dei fascisti, don Bolli aveva il coraggio di affermare: «Come parroco non conosco che dei cristiani, e nella mia chiesa c'è posto per tutti [...]. E se ho una predilezione – non mi vergogno di confessarla perché è un contagio evangelico – è per i lontani. Se i lontani si chiamano comunisti, vi dichiaro [...] la mia predilezione per essi»⁶⁶.

Gli eventi della storia (l'attentato al duce, l'abrogazione di tutti i partiti, il Concordato, il plebiscito del 1929) vengono evocati da Mazzolari ma non spiegati⁶⁷; nel testo, tra l'altro, si usano indiscriminatamente i termini comunismo e socialismo, senza sottolinearne le differenze, né si fa cenno alla rottura di Livorno del 1921. I fatti politici rappresentano solo occasioni per spiegare scelte umane di Mazzolari. Don Primo è dentro la politica obtorto collo perché nel momento in cui tutto il clero si era di fatto schierato a difesa del regime, non voler prendere posizione era una scelta precisa (ad esempio Bolli decise di non votare alle elezioni 1929⁶⁸). Ma come era possibile vivere nel mondo, dichiararsi a favore dei poveri prescindendo da ciò che avveniva intorno?

Don Stefano fu costretto ben presto a constatare che anche il progetto di

socializzazione dei suoi possedimenti terrieri di Pralongo⁶⁹ si doveva scontrare con la realtà del momento storico avverso a tutto ciò che, seppur lontanamente, poteva ricordare il socialismo e la giustizia sociale. Le soluzioni che don Stefano prospettò per la sua proprietà di Santa Maria della Fatica vennero lette dai suoi compaesani come una «rivoluzione». L'amico don Checco aveva ben presente il problema: «Ma se uno incomincia a dar via la sua parte, come stai facendo tu, e la povera gente s'accorge che così la va meglio che col salario, i padroni non sono più sicuri del loro trono. Tu non predichi il terremoto: sei il terremoto»⁷⁰. La conclusione fu che don Bolli – e questo è l'unico episodio del libro che non corrisponde a verità – fu picchiato a sangue dagli squadristi, e risultò quindi impossibilitato a proseguire nei suoi intenti.

Il vescovo, saputo dell'atto di violenza subito dal suo sacerdote, si recò da lui e con coraggio elogiò don Bolli: «Molti credono che questa sia una bell'ora per la Chiesa: lo è, ma per merito di pochi che scontano i favori che ci vengono elargiti... Domani, a partita chiusa, - e Dio sa come si chiuderà - ti metteranno fra coloro che hanno capito la vera forza della Chiesa. Le bastonature fruttano, mentre le blandizie...»⁷¹. Mazzolari si sentiva un precursore, l'anticipatore di una Chiesa tesa a superare gli evidenti limiti di quella che gli era contemporanea. Del resto, anche il magistrato che interrogò don Stefano intese così il ruolo del prete di Bozzolo, ma lo metteva in guardia dai pericoli che ciò comportava: «Non è igienico [...] essere molto al di sopra dell'ambiente in cui si è costretti a vivere, e molto più avanti del proprio tempo. Nel passato si arrischiava di essere fatti re, oggi si va in galera o al muro»⁷².

Che Mazzolari sia stato un sacerdote «scomodo» lo dimostrano, oltre alle sue vicende durante gli anni del regime, anche le posizioni che assunse nel periodo del secondo dopoguerra; è però anche vero che molte delle idee e delle sensibilità che espresse durante la sua vita le ritroveremo sviluppate nel Concilio Vaticano II. Mazzolari, che morì nel 1959, non ebbe la soddisfazione di vedere quella nuova stagione della Chiesa, ma i suoi amici David M. Turoldo, Camillo De Piaz, Ernesto Balducci, Mario Gozzini, Lorenzo Bedeschi e tutti coloro che avevano vissuto anni di emarginazione e di sospetti perché portatori di un'idea diversa della fede sarebbero stati i migliori sostenitori e interpreti del nuovo clima e dei cambiamenti degli anni Sessanta⁷³.

*Recensioni
e dibattito*

La ricezione e il dibattito suscitati dal romanzo di Mazzolari su giornali e riviste rappresentano la riprova della notorietà che aveva ormai raggiunto a livello nazionale: moltissime furono infatti le recensioni a *La pieve sull'argine* sia da parte della stampa cattolica che

di quella laica, ad eccezione di quella comunista e socialista. Ciò dovrebbe destare stupore, tenendo conto delle posizioni assunte dal sacerdote riguardo al fascismo e al suo atteggiamento benevolo nei confronti dei partiti della sinistra, ma analogo disinteresse si può riscontrare in occasione, nel 1955, della pubblicazione del volumetto *Tu non uccidere*, in cui Mazzolari condannava tout court ogni forma di violenza e di giustificazione di essa⁷⁴.

Un elemento costante che emerge dalle recensioni dei vari critici è il tentativo di collocare *La pieve sull'argine* all'interno della letteratura di quegli anni e in particolare, come si prefiggeva Ettore Macchi su «Vita Cattolica», di contestualizzarlo tra la copiosa produzione sul prete cattolico, ossia «tra gli indimenticabili *Sotto il sole di Satana*, *Diario di un curato di campagna* di Bernanos e la prima parte de *Il Cardinale* di Robinson». Macchi, leggendo il romanzo, non mancava di trovare anche echi di *Gesuiti, borghesi e bolscevichi* di Kuhnelt-Leddihn, e in particolare di *La spada di fuoco* di Daniel Rops, e ciò «per la sostenutezza della narrazione, tutta pervasa da interrogativi sociali; per l'analisi psicologica così umana e scevra di retorica; per certe sintesi di momenti storici o di situazioni politiche; per la sempre vigile attenzione ad ogni voce che venga dal bene o dal male, dalla tentazione o dal dubbio, dalla disperazione o dalla rassegnazione»⁷⁵.

Analogamente lo scrittore Piero Chiara su «Italia» accostava *La pieve sull'argine* «ai migliori romanzi degli scrittori cattolici francesi contemporanei»; in particolare, ciò che accomunava Mazzolari allo spirito religioso d'Oltralpe era «la tensione politica e sociale e l'urgenza di un socialismo cristiano» che in Italia aveva sempre avuto pochi assertori. Chiara riteneva che aver riportato all'attenzione di molti su tali tematiche fosse un merito che andava «rilevato indipendentemente dai valori letterari»⁷⁶.

Sul «Bollettino la Madonna di Caravaggio», anche Carlo Pedretti giudicava don Mazzolari «un prete di larghe e profonde letture, soprattutto francesi», e in particolare vicino, per «il gusto della “incarnazione” del mistero cristiano nella vita quotidiana», a Bourget, Bernanos e Mauriac; sottolineava altresì come nel testo si intravedessero anche le migliori letture italiane dei classici dell'Ottocento:

«un disegno manzoniano che definisce certe figure e figurine secondarie (la figura del vicario generale, per esempio). E infine l'allineamento con le più feconde e correnti pagine di scrittori d'oggi: non mancano nelle pagine di Mazzolari aperture alla Virgilio Brocchi, alla Ada Negri, e alcune preziosità di Cesare Angelini»⁷⁷.

Benvenuto Gorla su «Adesso» collocava il romanzo di Mazzolari, oltre che nel solco di Bernanos, anche in quello di Luigi Santucci che aveva scritto *Lo zio prete*.

Ma un importante fattore differenziava *La pieve sull'argine* dai testi di Bernanos, Santucci e Guareschi e cioè il fatto che Mazzolari fosse un prete e che quindi descrivesse vicende ed esperienze che gli erano realmente capitate; aggiungeva:

«Don Primo è uno scrittore che tira via per il suo cammino senza voltarsi mai indietro, tanta è l'urgenza di esprimere ciò che gli bolle nel petto, di dire senza retorica i suoi tormenti, di approfondire i tesori del suo Cristianesimo militante»⁷⁸.

Anche «Vita e pensiero» sottolineava come finalmente ci si trovasse di fronte al «libro di un sacerdote, che narra la vita di un sacerdote». *La pieve sull'argine* non era letteratura, anche se era evidente che don Primo conosceva il mestiere dello scrittore, e sapeva quando poteva «suscitare la commozione del lettore, e fino a che punto poteva ravvivarla»⁷⁹. Dal canto suo Anna Chiavacci metteva in evidenza che il raccontare di Mazzolari rappresentava un mezzo per riflettere sul dramma di una coscienza sacerdotale che non nasceva tanto dalla lotta con il mondo esterno, quanto dal dissidio con i cattolici stessi; ciò portava a far vacillare «i più puri coraggi perché toglieva la sicurezza dall'interno». Continuava: «Egli tenta di risolvere nell'azione la sua fede e la sua umana necessità di un punto di appoggio, sognando la realizzazione, sia pure in un angolo della terra, di un mondo felice»⁸⁰.

Emergeva dunque in varie recensioni il tema della particolarità del sacerdote di Bozzolo, giudicato un cattolico d'avanguardia per i suoi tempi. Enzo Fabiani su «Il popolo» sosteneva che l'«ardimento» gli pareva la caratteristica dell'uomo, perché Mazzolari era un prete che seguendo le indicazioni di Gesù – che aveva detto: «Non sono venuto a portare la pace, ma la guerra» – intendeva combattere «senza paura di serpenti e di veleni il male a spada tratta»⁸¹. Ne «Il ragguaglio librario», Francesco Casnati affermava che «uomini di questa tempra precedono sempre di qualche passo il gregge, esplorano il cammino, tentano scorriere. [...] Si concedono interamente, impavidi e leali, con una ingenuità che è buona fede e fiducia nel giudizio del mondo e del passato». Il romanzo, che aveva un valore documentario perché rappresentava «una testimonianza diretta, un'esperienza vissuta», era stato scritto senza «lenocini né artifici né ricerche stilistiche», ma con «una bella lingua parlata e vista tutta cose e fatti, abbandonata al gusto di narrare, del dire verità vissute, del confidare stati d'animo e sentimenti». E aggiungeva:

«Forse è dal tempo di Fogazzaro che non si vedevano più nel romanzo di uno scrittore credente tanti preti d'alto e basso rango presentati sotto aspetti non certo edificanti con la insospettabile sincerità di un testimone, che è

tanto più sincero quanto più li ama, e tanto più soffre per loro quanto più è stato fatto soffrire da loro»⁸².

Angelo Ubiali su «L'eco di Bergamo» definiva don Primo «un profeta», del quale bisognava accogliere «così come sono i frutti del suo lavoro di sacerdote-scrittore», anche se i suoi interventi avevano la forza di gettare «ogni volta un po' di scompiglio» in chi era poco abituato alla lotta. E continuava: «Per Mazzolari sono perfettamente inutili i canoni della critica, poiché egli scrive fuori da queste mode: la sua avventura di scrittore si riconcilia solamente con l'uomo vero, quello terreno e quello celeste». Ammetteva però che «i letterati sopraffini» avevano «stropicciato il naso» di fronte a quella narrativa, «così poco letteraria»⁸³.

Perplessità su Mazzolari romanziere erano espresse da Nella Francesio Parmeggiani su «La gazzetta di Mantova», perché la figura di don Bolli campeggiava nell'opera «in un isolamento maestoso» mentre le altre figure pareva non vivessero «di vita propria», ma solo per quanto in esse si rifletteva «della potente personalità del prete». La giornalista affermava di preferire don Primo «esegeta delle parabole evangeliche del Samaritano e del Prodigio» piuttosto che come scrittore; ma ammetteva che don Mazzolari aveva da dire molte cose e importanti, ed era giusto e desiderabile che, attraverso un racconto, potessero essere «ascoltate nel più largo raggio possibile»⁸⁴.

Nazareno Fabbretti su «L'Italia» asseriva che *La pieve sull'argine* era un romanzo «per modo di dire», perché era caratterizzato dal «trasferimento continuo di fatti, voci, figure dalla prima alla terza persona». In tal modo la concitazione diventava passione, la vicenda storia, e quanto poteva apparire polemica assolveva «una funzione apologetica sostanziale e caritativa». Ogni personaggio era un individuo realmente vissuto, ma l'autore non lo giudicava, anche se un'opinione sul suo comportamento scaturiva dagli avvenimenti, dai sentimenti del personaggio stesso. Fabbretti concludeva affermando che per don Primo «l'avventura singola dell'uomo come quella dell'umanità ha un senso faticoso ma inarrestabile di ritorno all'amore»⁸⁵.

«Primo Mazzolari è probabilmente in Italia il sacerdote più avventurato di questa tremenda verità del Vangelo», asseriva Federico Binaghi su «La Provincia pavese». Quindi la sua pagina era polemica «per forza di cose, polemica per forza d'amore, polemica per forza di missione». In generale, tutta la vita di Primo Mazzolari, tutta la sua azione, tutta la sua predicazione, la sua parola, il suo esempio, il suo coraggio la sua dedizione avevano il senso di una «missione». A differenza di altri recensori, Binaghi dava anche un giudizio decisamente positivo sul romanzo dal punto di vista artistico, giudicandolo «quasi perfetto». Precisava: «diciamo "quasi" perché un temperamento come Mazzolari non può assoluta-

mente derogare ai principii dell'etica eroicamente cristiana ed eroicamente collocata al centro di una sua azione, parlata o scritta che sia»⁸⁶.

In un trafiletto pubblicato su «L'Avvenire d'Italia» si metteva in evidenza come le pubblicazioni di Mazzolari si occupassero degli argomenti più svariati «ma trattati sempre con sana e originale modernità e larghezza di idee pur entro i limiti del cristiano pensiero ortodosso». Ma soprattutto si sottolineava come ne

La pieve sull'argine don Primo rivivesse in sé e interpretasse «fedelmente i bisogni, le aspirazioni e le istanze delle masse popolari», che vagheggiavano «più o meno consciamente una specie di palingenesi sociale, con una migliore e più equa ripartizione delle ricchezze e dei beni della vita, e una maggiore comprensione della dignità personale inerente anche ai più umili ceti sociali, che tutti i figlioli degli uomini sono pure creature e figli di Dio»⁸⁷.

Proprio per questi suoi interessi per gli «ultimi», sul «Secolo XIX» Mazzolari veniva definito «prete di sinistra», d'una sinistra cattolica «nel senso più ortodosso del termine religioso, ma vicina alle aspirazioni delle classi proletarie e a una giustizia sociale spinta più in là di quanto possa piacere ai conservatori». Giudizio positivo dal punto di vista artistico veniva formulato sul romanzo, perché Mazzolari, «pur scrivendo un racconto a tesi, sa rinunciare a tutte le forme retoriche, ai pistolotti e alle fontanelle»⁸⁸. Su «Il gallo» toccò a Nando Fabro sottolineare come Mazzolari fosse stato un cristiano che durante il fascismo «non piegò d'un pollice, e continuò a battersi fra i due diavoli, dicendo pane al pane, e dando a ciascuno il suo», a costo di rischiare non solo la carriera e il benessere, ma anche la vita. Il cattolico genovese continuava:

«Non mi chiedete se questo romanzo è davvero un romanzo; e come è scritto, se è scritto bene o se è scritto meno bene, se ci sono pagine che andranno a finire nelle antologie. C'è dentro un uomo, cristiano e sacerdote, nel tumulto degli anni fra le due guerre. E fa sempre bene incontrarsi con un uomo: forse è ancora questo il dono maggiore che ci può venire da un libro»⁸⁹.

*Attacchi da
destra e da sinistra*

La propensione per il sociale di don Primo irritava Tommasi che su «Il secolo», organo del Movimento sociale italiano, dichiarava di non aver mai avuto simpatia per i «preti politici» e quindi di non poter apprezzare «la fatica politica di don Mazzolari». Ma qual era la linea politica del sacerdote di Bozzolo? «Antifascismo ad oltranza, simpatia per i comunisti che egli vorrebbe avvicinare nonostante le scomuniche, affiancandoli non solo nelle loro iniziative sociali [...] ma anche nelle loro azioni più prettamente politiche». Per quanto riguardava il suo progetto di «cogestione

agricola», Tommasi azzardava che «forse Mazzolari, come tanti esponenti della sinistra democristiana», rubava idee dalle «esperienze sociali dei fascisti della RSI».

Concludeva con un giudizio sprezzante: il volume non era «che uno dei tanti libracci della deteriore letteratura postliberatoria, di quella letteratura sorta nella crisi morale della guerra civile, ove i comunisti hanno saputo sguazzare nel sangue e certi preti rossi, fortunatamente pochi, hanno loro tenuto bordone»⁹⁰.

Giudizio negativo per la prospettiva politica in cui si collocava *La pieve sull'argine* emergeva anche dallo scritto di Ulderico Gamba pubblicato dalla «Settimana del clero», dove si contestava l'idea che Mazzolari nel suo romanzo trasmetteva dei sacerdoti italiani durante il fascismo: sottolineare «l'incomprensione del generoso tentativo di don Bolli da parte dei suoi confratelli sacerdoti e dei suoi superiori ecclesiastici, tutti, tranne un'unica eccezione, vili, miopi, deboli, gretti», induceva nel lettore – a parere della «Settimana del clero» – un senso pericoloso di ripugnanza per il mondo clericale⁹¹.

Dopo questa ampia carrellata delle recensioni su *La pieve sull'argine* rimane ancora irrisolto il motivo per cui la stampa di sinistra abbia mostrato un così scarso interesse per l'opera di don Primo. Quando ci si era occupati del volumetto *Tu non uccidere*, si era arrivati alla conclusione che la mancanza di attenzione derivasse dal messaggio pacifista sostenuto da Mazzolari, che entrava in collisione con l'idea della lotta di classe tipica della tradizione socialcomunista, da poco reduce, tra l'altro, dall'esperienza della contrapposizione armata nella Resistenza. Ne *La pieve sull'argine* tale oblio risulta ancor più oscuro, se non lo si colloca in quella tradizionale disattenzione di parte della sinistra per il rinnovamento in campo religioso, che aveva fatto sottovalutare a Filippo Turati, all'inizio del secolo, l'offerta di Romolo Murri di collaborazione politica con il Partito Socialista e che aveva portato nel secondo dopoguerra a privilegiare contatti e interlocutori ufficiali nel mondo cattolico rispetto a quei gruppi e a quei personaggi di frontiera che cercavano vie diverse per realizzare la loro fede cristiana.

NOTE

¹ È da segnalare in questa collana curata dalla Fondazione don Primo Mazzolari la ripubblicazione del testo P. Mazzolari, *Il compagno Cristo. Vangelo del reduce*, edizione critica a cura di Vecchio G., Dehoniane, Bologna 2003.

² *Due capitoli di Primo Mazzolari*, in «L'uomo», 16 marzo 1946.

³ Nel 1938 Mazzolari aveva già pubblicato, presso la casa editrice Vittorio Gatti di Brescia, il romanzo *Tra l'argine e il bosco*, anch'esso ambientato a Cicognara, dove don Primo passò in cura d'anime gli anni dal 1921 al 1932. È da notare, tra l'altro, che il termine «argine» ritorna frequentemente negli scritti del sacerdote: il 1° dicembre 1951 fu pubblicato un articolo, firmato da

Adesso, che si intitolava *Gli argini della pace* (Adesso, Gli argini della pace, in «Adesso», 1° dicembre 1951, p. 1).

⁴ L. Bedeschi, *Introduzione* a P. Mazzolari, *La Chiesa, il fascismo e la guerra*, Vallecchi, Firenze 1966, p. 16.

⁵ Per una biografia di Mazzolari, cfr. C. Bellò, *Primo Mazzolari: biografia e documenti*, Brescia, Queriniana 1978; Id., *Don Primo Mazzolari*, Bozzolo, Fondazione Mazzolari 1995; A. Chioldi, *Primo Mazzolari. Un testimone «in Cristo» con l'anima del profeta*, Centro ambrosiano, Milano 1998; M. Maraviglia, *Primo Mazzolari nella storia del Novecento*, Roma, Studium 2000.

⁶ A proposito di «Adesso», cfr. *Mazzolari e «Adesso». Cinquant'anni dopo*, a cura di G. Campanini e M. Truffelli, Morcelliana, Brescia 2000.

⁷ G. Barra, *Testimonianza di don Primo Mazzolari*, in *Antologia mazzolariana*, SEI, Torino 1959, p. 25

⁸ Adesso, *Impegni del laicato cattolico dopo la condanna del comunismo ateo*, in «Adesso», 30 settembre 1949, pp. 4-5.

⁹ P. Mazzolari, *Impegni cristiani istanze comuniste*, in «Quaderni dell'impegno cristiano», 1, 1945, p. 5.

¹⁰ Cfr. C.F. Casula, *Cattolici-comunisti e sinistra cristiana (1943-1945)*, Il Mulino, Bologna 1976; e F. Malgeri, *La sinistra cristiana (1943-1945)*, Morcelliana, Brescia 1982.

¹¹ L. Bedeschi, *Cattolici e comunisti. Dal socialismo cristiano ai cristiani marxisti*, Feltrinelli, Milano 1974, pp. 169-170.

¹² A. Greppi, *Cristianesimo e socialismo*, in «Adesso», 1° gennaio 1950, p. 1. Su Greppi e Mazzolari, cfr. L. Ambrosoli, *Antonio Greppi tra cristianesimo e socialismo. L'amicizia con don Primo Mazzolari e la collaborazione ad «Adesso»*, in «Verbanus», 17, 1996.

¹³ *Socialisti e cristiani*, in «Adesso», 31 ottobre 1949, p. 1.

¹⁴ Cfr. D. Saresella, *Romolo Murri e il movimento socialista (1891-1907)*, Quattro venti, Urbino 1994. I contatti tra il pensiero di Mazzolari e quello di Murri sono sottolineati da L. Bedeschi, *Introduzione* a P. Mazzolari, *La Chiesa, il fascismo e la guerra*, cit., p. 10 e G. Miccoli, *Per una presenza cristiana nella cronaca e nella storia italiana*, in *Don Primo Mazzolari. L'uomo, il cristiano, il prete*, Cens, Milano 1986, pp. 8-9.

¹⁵ P. Mazzolari, *L'unità politica dei cattolici*, in «Adesso», 1° febbraio 1950, p. 1.

¹⁶ In proposito cfr. *Mazzolari e la pace*, a cura di P. Trionfini, in pubblicazione presso la Morcelliana di Brescia; e G. Vecchio, *Pacifisti e obiettori nell'Italia di De Gasperi (1948-1953)*, Studium, Roma 1993.

¹⁷ P. Mazzolari, *Tu non uccidere*, La Locusta, Vicenza 1955.

¹⁸ Cfr. R. Morozzo Della Rocca, *La fede e la guerra. Cappellani militari e preti-soldati (1915-1919)*, Studium, Roma 1980; L. Bruti Liberati, *Il clero italiano nella Grande guerra*, Editori Riuniti, Roma 1982.

¹⁹ P. Mazzolari, *Diario (1905-1926)*, presentazione e note di A. Bergamaschi, Bologna, Dehoniane 1974, p. 450. Dei diari esiste anche un'edizione successiva: P. Mazzolari, *Diario (1905-1934) e lettere a V. Fabrizi de Biani*, presentazione e note di A. Bergamaschi, Bologna, Dehoniane 1984.

²⁰ *Ivi*, p. 471.

²¹ P. Mazzolari, *Post tenebras*, in «Azione», 11 febbraio 1917; anche in P. Mazzolari, *Diario (1905-1926)* cit., p. 542.

²² Sulle posizioni del Papa cfr. *Benedetto XV e la pace - 1918*, a cura di G. Rumi, Morcelliana, Brescia 1990.

²³ P. 14.

²⁴ P. 14.

²⁵ Il don Lorenzo Ferretti del romanzo era Annibale Carletti, grande amico di don Primo; in proposito cfr. R. Carletti, *Lettere di una grande amicizia: il cappellano militare Annibale Carletti e don Primo Mazzolari: la sua vicenda umana e sacerdotale (lettere 1908-1920)*, prefazione di L. Bedeschi, Rivolta d'Adda, Editrice Confronti 2000.

²⁶ Pp. 14-15.

²⁷ P. 15.

²⁸ P. 15.

²⁹ P. 24.

³⁰ E. Peyretti, *Il primato della coscienza nella testimonianza di Primo Mazzolari*, in *Don Primo Mazzolari. Uomo, il cristiano, il prete* cit. p. 81.

³¹ Nel romanzo, in un colloquio tra il vescovo e il vicario, si diceva a proposito di don Stefano: «Ci sono precedenti poco rassicuranti: libri, riviste e relazioni con gruppi modernisti, senza tener conto dell'amicizia che pare continui con quel disgraziato di don Ferretti» (p. 54).

³² Sulla giovinezza di Mazzolari, cfr. A. Bergamaschi, *Mazzolari, un contestatore per tutte le stagioni*, Dehoniane, Bologna 1969.

³³ P. Mazzolari, *Diario (1905-1926)* cit., pp. 424-426 (4 dicembre 1914).

³⁴ Per comprendere l'atteggiamento di Mazzolari a proposito del modernismo, cfr. P. Mazzolari, *Per un giudizio sul modernismo*, in «Azione», 30 ottobre 1916, ora in A. Bergamaschi, *Mazzolari, un contestatore per tutte le stagioni* cit., pp. 235-238; e P. Mazzolari, *Alle sorgenti*, in «Democrazia cristiana», maggio-giugno 1922. In proposito cfr. G. Campanini, *Don Primo Mazzolari e il movimento modernista*, in *Il modernismo tra cristianità e secolarizzazione*, a cura di A. Botti e R. Cerrato, Urbino, Quattro Venti 2000, pp. 737-843.

³⁵ *Autobiography and Life of George Tyrrell*, London 1912; trad. it. G. Tyrrell, *Autobiografia e biografia*, a cura di M.D. Petre, Libreria Editrice Milanese, Milano 1915.

³⁶ P. Mazzolari, *Diario (1905-1926)* cit., pp. 481, 484.

³⁷ G. Miccoli, *Per una presenza cristiana nella cronaca e nella storia italiana*, in *Don Primo Mazzolari. Uomo, il cristiano, il prete* cit., p. 9.

³⁸ Cfr. L. Rosoli – A. Fappani, *Geremia Bonomelli. Bibliografia*, Centro Studi Emigrazione, Roma 1996.

³⁹ Il rapporto strettissimo di don Primo con Bonomelli emerge chiaramente nel testo di P. Mazzolari, *Ricordando mons. Bonomelli*, pubblicato su «Azione» il 23 luglio 1916. Il testo è riportato anche in P. Mazzolari, *Diario (1905-1926)* cit., pp. 490-494. Cfr. anche P. Mazzolari, *Il mio vescovo mons. Bonomelli*, La Locusta, Vicenza 1974. Importante il saggio di G. Campanini, *Percorsi del riformismo religioso: Bonomelli e Mazzolari*, in *Geremia Bonomelli e il suo tempo*, a cura di G. Rosoli, Fondazione Civiltà bresciana, Brescia, 1999, pp. 437-450.

⁴⁰ G. Miccoli, *Per una presenza cristiana nella cronaca e nella storia italiana* cit., pp. 9-10. Scriveva Mazzolari: «Ho veduto Fogazzaro, un pomeriggio di marzo, nella piazzetta senatoriale del mio bel Duomo, alla sinistra di mons. Bonomelli. A destra, Paolo Sabatier: sul pulpito, in un folgorante quaresimale, padre Smeria». In anni, come quelli tra i due secoli, di «ubriacatura materialista» e

di distacco della religione dalla cultura costoro, «uomini di fede e di audacia, nonché d'ingegno fortissimo, rischiano in ogni campo l'inserimento della dottrina cattolica nelle "novità"» (P. Mazzolari, *Pensando a Fogazzaro*, in «La festa», 22 marzo 1942; ora in A. Fogazzaro, *Profeta non ascoltato*, a cura di R. Colla, Locusta, Vicenza 1988, pp. 127-132).

⁴¹ *Ivi*, p. 17.

⁴² *Ivi*, p. 18.

⁴³ *Ivi*, p. 19.

⁴⁴ A. Bergamaschi, *Presentazione a P. Mazzolari, Diario (1905-1926)* cit., p. 15.

⁴⁵ P. 16.

⁴⁶ P. 20. In un articolo pubblicato il 15 novembre 1922 su *Democrazia Cristiana* (rivista dei democratici cristiani che dopo la morte di Cacciaguerra non vollero entrare nel Partito Popolare, perché giudicato incapace di salvaguardare l'autonomia politica dei cattolici) dal titolo *Al di sopra della politica* Mazzolari scriveva: «Più che la dottrina socialista, ciò che allontanò molti dalla religione, fu dapprima la riluttanza del clero a comprendere i bisogni del popolo e la tenacia dimostrata poi nel combattere il socialismo, presso cui essi invece trovavano una redenzione. Era un'impresa ardua qualche anno fa, far capire ai nostri contadini che la Chiesa combatteva nel socialismo la dottrina materialista» (P. Mazzolari, *Diario (1905-1926)* cit., p. 715).

⁴⁷ P. 21.

⁴⁸ Cfr. S. Dominici, *La lotta senz'odio. Il socialismo evangelico del «Seme» (1901-1915)*, Angeli, Milano 1995; P. Audenino, *L'avvenire del passato. Utopia e moralità nella sinistra italiana alle soglie del XX secolo*, Milano, Unicopli 2002.

⁴⁹ P. 21.

⁵⁰ *Ivi*.

⁵¹ P. Mazzolari, *Diario (1905-1926)* cit., p. 674. Si legge nel romanzo: «In quel paese, molti ricordavano ancora la sua visita, appena giunto, al sindaco socialista e allo stabilimento che era un covo di sovversivi. Come in guerra: tutti eguali di fronte al comune destino, tutti eguali nel suo cuore» (p. 41).

⁵² Lettera, del 26 gennaio del 1921, è riportata in P. Mazzolari, *Obbedientissimo in Cristo... Lettere al vescovo 1917-1959*, a cura di L. Bedeschi, San Paolo, Cinisello Balsamo 1996, pp. 49-51.

⁵³ P. Mazzolari, *Diario (1905-1926)* cit., p. 690 (27 dicembre 1921).

⁵⁴ *Ivi*, p. 692 (15 febbraio 1922).

⁵⁵ P. 29.

⁵⁶ P. 30.

⁵⁷ In realtà, in uno scritto del 1933, Mazzolari contraddice tale interpretazione e afferma che rispetto al fascismo «il clero italiano, quello di campagna in specie, avente cura d'anime, è rimasto, almeno interiormente, all'opposizione spirituale» e ciò perché era evidente «l'antitesi fondamentale tra cristianesimo e fascismo» (P. Mazzolari, *La Chiesa, il fascismo e la guerra* cit., p. 27).

⁵⁸ P. 39.

⁵⁹ P. 52.

⁶⁰ P. 45.

⁶¹ P. 50.

⁶² P. 40.

⁶³ L'episodio del *Tè Deum* avvenne a Cicognara e il professore descritto da don Bolli esisteva effettivamente, ed era tale Boncon (P. Mazzolari, *Diario (1905-1926)* cit., p. 793).

⁶⁴ P. 46.

⁶⁵ P. 46.

⁶⁶ P. 56.

⁶⁷ Su tali questioni cfr. G. Rumi, *Campane a Casalbellotto (dal diario di Primo Mazzolari: 1929-1931)*, in «Rivista milanese di economia», serie quaderni, 4, 1983.

⁶⁸ Durante il plebiscito del 1929, don Stefano decise di non votare; parlando al vescovo ne spiegava i motivi: «Non votando ho creduto di seguire un chiaro e preciso dettame della mia coscienza e d'interpretare una tradizione di dignità e di libertà, sacra nella Chiesa» (p. 68).

⁶⁹ Del resto, nell'agosto 1949 scrivendo su «Adesso», Mazzolari rifletteva sulla riforma fondiaria e sulla necessità di migliorare la condizione di vita dei contadini; affermava: «La rivoluzione non è preferibile alla riforma; ma chi accetta la riforma se dietro non c'è la minaccia della rivoluzione? La quale, confrontata soprattutto sulle ottime considerazioni che puntellano giuridicamente i privilegi, pare sempre un peggio. Pochi però tengono conto che il peggio è voluto da una resistenza che ci trova gusto a puntare i piedi invece di capire che è tempo di cambiare qualche cosa» (P. Mazzolari, *Se fossi un grosso padrone di terre*, in «Adesso», 31 agosto 1949, p. 3).

⁷⁰ P. 81.

⁷¹ P. 87.

⁷² P. 57.

⁷³ Cfr. D. Saresella, *Dal Concilio alla contestazione. Riviste cattoliche negli anni del cambiamento (1958-1968)*, Morcelliana, Brescia 2005.

⁷⁴ Nel volume *Mazzolari e la pace* (in pubblicazione presso la Morcelliana di Brescia) c'è un mio studio dal titolo *Reazioni, recensioni e dibattiti su "Tu non uccidere"*.

⁷⁵ E. Macchi, *La pieve sull'argine*, in «Vita Cattolica», marzo 1953.

⁷⁶ P. Chiara, *La vetrina del libraio*, in «L'Italia», 19 febbraio 1953. In una lettera Piero Chiara scriveva a Mazzolari scusandosi degli errori di stampa dell'articolo pubblicato da «L'Italia» ed esprimendogli la sua «più devota stima e ammirazione» (Lettera di Piero Chiara a Mazzolari, Varese 19 febbraio 1953, archivio di Bozzolo, cartella 1.7.1, f. 2392).

⁷⁷ C. Pedretti, *Hanno ucciso un prete a Santa Maria*, in «Bollettino la Madonna di Caravaggio», gennaio 1953. Sul rapporto tra Santucci e Mazzolari cfr. *Con tutta amicizia. Carteggio tra don Primo Mazzolari e Luigi Santucci (1942-1959)*, Milano, Edizioni Paoline 2001.

⁷⁸ B. Gorla, *Un nuovo libro di don Mazzolari*, in «Adesso», 15 novembre 1952.

⁷⁹ E. Piatti Trezzi, *Esperienza e poesia spirituale di un sacerdote*, in «Vita e pensiero», marzo 1953, p. 158.

⁸⁰ A. Chiavacci, *Sosta in libreria*, in «Il mattino dell'Italia centrale», 15 gennaio 1953.

⁸¹ E. Fabiani, *La pieve sull'argine*, in «Il popolo», 15 febbraio 1953.

⁸² F. Casnati, *Il romanzo di un prete e un prete da romanzo*, in «Il ragguaglio librario», gennaio 1953, p. 5. Casnati pubblicò anche la recensione al libro su «Il popolo di Mantova» (24 gennaio 1953).

⁸³ A. Ubiali, *La pieve sull'argine*, in «Leco di Bergamo», 21 dicembre 1952.

⁸⁴ N. Francesio Parmeggiani, *Un romanzo di Primo Mazzolari*, in «Gazzetta di Mantova», 11 dicembre 1952.

-
- ⁸⁵ N. Fabbretti, *Il prete dei poveri*, in «Italia», 14 novembre 1952.
- ⁸⁶ F. Binaghi, *La pieve sull'argine*, in «Provincia pavese», 23 gennaio 1953.
- ⁸⁷ Trafiletto nel settore Libri in «Avvenire d'Italia», 7 gennaio 1953.
- ⁸⁸ M. F., *Libri in vetrina*, in «Secolo XIX», 25 febbraio 1953.
- ⁸⁹ N. F., *Don Stefano tra due diavoli*, in «Il gallo», febbraio 1953.
- ⁹⁰ R. Tommasi, *Prete rossi e prete rosa*, in «Il secolo», 13 gennaio 1953.
- ⁹¹ U. Gamba, *Il prete visto da tre preti romanzieri*, in «Settimana del clero», 1° febbraio 1953.

Massimo De Giuseppe

Dalla storia un Glossario della pace per esorcizzare lo “scontro di civiltà”

L'impegno della rivista «Adesso» e il volume *Tu non uccidere*. La “nonviolenza” e le marce. E poi le testimonianze di Capitini, La Pira, Balducci, Giovanni XXIII... Le sfide di ieri e quelle di oggi sulle orme Mazzolariane

Quando su «Adesso», nell'autunno del 1952, fece la sua comparsa un'estemporanea rubrica intitolata *Tu non uccidere*¹, che si presentava come una piccola agorà, un luogo di “discussione aperta” e di ricerca attorno al problema della pace, l'approccio della rivista alla priorità della questione pacifista sembrò farsi più esplicito e diretto. Tre anni prima della pubblicazione dell'omonimo, e a suo modo rivoluzionario, volumetto, il problema che don Primo Mazzolari e il suo gruppo di collaboratori e interlocutori si posero era indubbiamente quello di avviare una riflessione generale e il più possibile “libera” intorno ai temi della pace. Il non far parte di un gruppo pacifista organizzato, la volontà di mantenere le distanze dal pacifismo “di sinistra” dei Partigiani della pace, ma anche, in maniera più discreta, dal movimento nonviolento perugino guidato da Aldo Capitini, offriva da un lato un segnale d'isolamento, ma garantiva dall'altro alcuni creativi margini d'azione. Questi avrebbero infatti permesso ai “mazzolariani”, nonostante i vari e noti incidenti di percorso, di muoversi abilmente tra le strette maglie della censura ecclesiastica, lanciando messaggi, spesso capaci di travalicare gli steccati.

Scriveva Mazzolari, in forma anonima in quel primo intervento: «Occorre agitare il problema della pace con animo e metodo nostro, antepoendolo ad ogni altro e incentrando in esso ogni nostra preoccupazione»².

Le inquietudini dei mazzolariani

Quei trafiletti sporadici, insieme alla più consistente rubrica “gemella”, quasi coeva nella genesi, *Pace nostra ostinazione*³, servivano indubbiamente a smuovere le acque: a rileggere criticamente le iniziative di pace ritenute di parte ma anche a porre sul tavolo del dibattito una serie di temi scomodi che scuotessero le certezze dei cattolici in materia. Analizzando testi, temi e toni di quegli interventi, che sarebbero continuati negli anni, emerge infatti una spiccata capacità del gruppo mazzolariano (quasi tutti gli interventi erano anonimi, spesso chiaramente di don Primo, altre volte probabilmente affidati ad alcuni dei suoi più stretti collaboratori) di toccare temi diversi: d'attualità (il Congresso di Vienna, la Comunità Europea di Difesa, le tappe della corsa atomica e del disarmo...), di dibattito (intorno a temi



Don Primo Mazzolari sul sagrato della chiesa di Bozzolo

lettori, pur senza essere un esperto di strategia né tantomeno un “tecnico” di questioni internazionali, basandosi perlopiù sull’esercizio del dubbio che permetteva di smontare la paura irrazionale e demolire una fatalistica accettazione degli eventi, invitando a riflettere. Spesso si partiva proprio dall’elaborazione, anch’essa profondamente pedagogica, di una serie di domande scomode.

Emblematico al riguardo appare questo trafiletto del gennaio 1957, scritto alle soglie del passaggio dalla stagione del *roll-back* tradizionale della prima fase della guerra fredda all’era missilistica:

«La corsa agli armamenti è una follia. A parole almeno, tutti ne convengono, e gli onesti, coloro cioè che non hanno vincoli di interesse nelle imprese belliche, si chiedono con accoramento sincero come fermare questa pazza corsa che esaurisce l’economia mondiale e mette in tentazione di sparare. Da un secolo si parla e si tengono congressi per la riduzione degli armamenti: le proposte seguono le proposte, una più ragionevole dell’altra, e tutte dopo un breve e vago roteare tra belle parole, cadono nel vuoto. E nel frattempo sempre nuovi ordigni e sempre più micidiali vengono inventati, sperimentati e conservati in arsenali misteriosi per la “giusta guerra” di domani. I giornali ne parlano con trattenuta compiacenza, dicendo che sarà bene non averne bisogno, ma in caso di emergenza, non son mai di troppo e più son micidiali, meglio è. Come mai (la domanda è alquanto ingenua) non si riesce a fare un passo sulla via del disarmo a tanta conclamata “buona volontà” di disarmare? [...] Oltre la resistenza paurosa degli interessi occulti e degli istinti scoperti, non ci sarà qualche cosa di contraddittorio, che, inavvertitamente si frappone al raggiungimento della meta,

come la “guerra giusta”, l’“equilibrio del terrore”, i conflitti locali, l’indifferenza dei cristiani, le debolezze dei movimenti pacifisti, la nonviolenza, l’obiezione di coscienza...) ma anche proponendo analisi in grado di offrire spunti di riflessione dai caratteri quasi pedagogici. Era una risposta che don Primo cercava di offrire ai suoi

che potrebbe essere il primo passo verso una pace durevole?»⁴.

La domanda mazzolariana attraversava dunque più campi, solcava la storia e la strategia, il mondo dell'economia e quello della politica, i media e i gruppi di pressione, per porsi coraggiosamente di fronte alle incertezze dell'immaginario collettivo e scuoterle con energia, ricorrendo ai temi materialistici della fisicità delle armi ma anche a quelli teologico-metafisici dell'inadeguatezza della “guerra giusta”. In tal senso qui, come in molti altri casi, si usciva volutamente da una semplice rilettura etico-morale dei problemi toccati, dalla volontà di costruire una sorta di “teologia ad hoc” e dalle interiorizzazioni personali del binomio pace-guerra, così tipicamente mazzolariane, per portar il discorso al livello della sostanza pratica delle cose. Da buon conoscitore del mondo contadino della “Bassa”, Mazzolari voleva dunque confrontarsi con la sensibilità umana e sociale del momento, scandagliandola in tutti i suoi aspetti e risvolti, per fornire veri e propri strumenti di riflessione che fossero utili a tutti, in modo profondamente trasversale. In questo emerge un autentico approccio pedagogico, pur non dichiarato, al tema della pace, e finanche del pacifismo. Un moto che non solo ebbe i suoi chiari riflessi nella stesura finale del “cristianissimo”, finanche negli intenti, *Tu non uccidere* e in tanti testi (non solo mazzolariani) pubblicati su «Adesso» ma che avrebbe anticipato indirettamente le prime sperimentazioni di “educazione alla pace” avviate in campo cattolico: quelle intente per vie proprie e forse troppo originalmente indipendenti da Giorgio La Pira e quelle sperimentate, in maniera più “quotidiana”, da don Lorenzo Milani, nel suo osservatorio rural-educativo di Barbiana, e soprattutto da Ernesto Balducci nell'esperienza del laboratorio fiesolano. Un percorso, quest'ultimo, che non a caso sarebbe sfociato nella formulazione del concetto pragmatico-metafisico di «uomo planetario».



Giorgio La Pira

*Un piccolo abc
della non violenza*

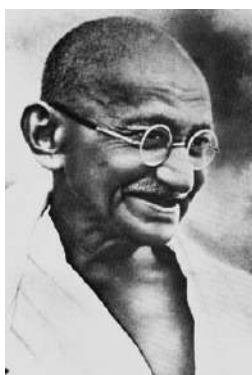
Così, per erigere un fragile ponticello di legno con il passato, si è pensato di accogliere la proposta del direttore Gianni Borsa, e tentare un piccolo esperimento, scrivendo un succinto “glossario della pace”; ne è scaturito un elenco parziale, che vuole però offrire qualche frammento dei riflessi che un passato contemporaneo non ancora adeguatamente studiato dagli storici, e spesso trascurato dai media, può avere sulla nostra spesso stringente e disorientante attualità.

Abm (Anti ballistic missile). Il trattato sottoscritto a Mosca il 26 maggio 1972 da Stati Uniti e Unione Sovietica, nell'ambito dei colloqui *Salt 1*, rappresentò un passo avanti decisivo sulla via del controllo degli armamenti nucleari. Venuto dieci anni dopo la prima «tregua della corsa atomica» - il Trattato di Mosca Ltbt del 1963 voluto da Kennedy, Khruscev e McMillan, che aveva sospeso le sperimentazioni atomiche in superficie, nello spazio e sottomarine - e cinque dopo l'Accordo di non proliferazione, il Trattato ABM poneva dei limiti sostanziali al sistema di missili intercettori, introducendo un meccanismo di regole condivise per i sistemi di difesa. Era il primo accordo in materia dall'ingresso del mondo nell'era missilistica (dal 1957, anno del lancio dello *Sputnik*) e veniva raggiunto in una stagione di intense mobilitazioni civili e crisi interne ai due blocchi. Il trattato, insieme al contemporaneo Accordo transitorio, rappresentò l'architrave del futuro sistema di controllo degli armamenti, passato poi per il Protocollo aggiuntivo del 1974 e i successivi accordi Start per la riduzione delle testate. In realtà le tesi, che già negli anni '80 e '90 (accordo di deroga Gps, piano 3+3) spingevano verso uno smantellamento del sistema *Abm* sono state accolte, nel disinteresse generale di media e opinione pubblica, in tempi recenti; alla primavera del 2002 risale la scelta consensuale di Bush jr. e Putin di svincolarsi dai limiti imposti dal trattato.

Atom for Peace. Fu una campagna avviata nel 1955 dall'amministrazione Eisenhower in risposta alla propaganda sovietica sull'uso pacifico del nucleare. Consisteva nel mostrare al mondo l'altra faccia della medaglia della corsa atomica: l'utilizzo del nucleare di pace per programmi di approvvigionamento energetico e sviluppo economico. Anche la Banca mondiale sostenne l'iniziativa, avviando programmi specifici in tal senso. Il lancio della nuova strategia intrapresa da Washington, pochi mesi dopo le critiche seguite all'esperimento nucleare di Bikini e al clamore per l'incidente del peschereccio giapponese *Lucky Dragon* (investito dalla pioggia radioattiva), avvenne con l'*Atom for Peace Conference* di Ginevra. Questa fu inaugurata l'8 agosto 1955, dieci anni dopo i due bombardamenti di Hiroshima e Nagasaki. La stessa Euratom sarebbe sorta sulla scia di questo nuovo impulso, con grandi speranze e molti problemi aperti.

Consiglio mondiale per la pace. Per tutta la sua prima fase, la mobilitazione pacifista internazionale post-seconda guerra mondiale fu monopolizzata da quest'organismo. Il Consiglio nacque formalmente con il Congresso di Parigi del 1949, sulla scia del *Congresso mondiale degli intellettuali per la pace* tenutosi a Breslavia-Wroclaw, con il benestare di Zdanov e Fadeev, nell'estate del 1948. Il Consiglio fu affidato alla presidenza del premio Nobel francese Frédéric Joliot-Curie e rac-

colse nelle sue file personaggi di spicco del mondo della cultura, quali Picasso (sua la famosa colomba simbolo del movimento), Ehrenburg, Amado, Neruda e per l'Italia Pietro Nenni, Emilio Sereni, Guido Miglioli, Einaudi, Zavattini... La sezione italiana del movimento fu costituita dai Partigiani della pace. Il Cmp diede vita a intense campagne (la prima fu contro il Patto atlantico), basate su mobilitazioni, convegni e raccolte di firme, appelli per il disarmo e contro la guerra. La sua azione culminò in iniziative di grande impatto come gli Appelli di Stoccolma e Berlino, le iniziative contro la guerra di Corea ed i Congressi di Stoccolma, Vienna ed Helsinki. La parabola del movimento, fortemente ancorato alle strategie di pace dei partiti comunisti, si legò inevitabilmente alle vicissitudini della guerra fredda e il suo graduale declino iniziò di fatto già nella stagione seguita al varo della bomba H sovietica (estate 1953).



Gandhi

Diritti umani. Alcuni dei grandi pacifisti del '900 hanno inserito la questione della costruzione di una cultura di pace nel più ampio discorso del rispetto e tutela dei diritti umani. Così è stato per il mahatma Gandhi in primis, la cui strategia della satyagraha, inaugurata nel 1907, basata sulla logica della disubbidienza civile e del rispetto per la vita altrui, rimandava alla necessità della costruzione di una cultura fondata sul diritto. Un diritto che, secondo l'accezione gandhiana, si abbeverava oltretutto delle esperienze storico-culturali locali e di un profondo universalismo religioso-spirituale, liberandosi in parte della sua tradizione tipicamente eurocentrica. Attraverso personaggi tra loro profondamente diversi come Thomas Merton, François Houtart, Bertrand Russell, Linus Pauling, Norberto Bobbio, Giovanni Lanza del Vasto, Aldo Capitini, don Primo Mazzolari, Iginio Giordani e Giorgio La Pira, i temi gandhiani della connessione pace internazionale-disarmo-rispetto dei diritti umani sono stati in vario modo metabolizzati nella cultura occidentale e messi a confronto con la tradizione cristiana da un lato e del diritto civile e internazionale dall'altro. Gli stessi esperimenti dei Tribunali Russell I per il Vietnam, Russell II per l'America latina e del successivo Tribunale permanente dei popoli, fioriti nel corso degli anni '60 e '70, su iniziativa tra gli altri di un personaggio come Lelio Basso (certo non un "pacifista puro" ma di scuola socialista), sono il frutto di una rilettura di questa connessione inscindibile pace-tutela dei diritti. Un tema che oggi, nonostante i grandi progressi del diritto internazionale, appare un po' in difficoltà come dimostrano casi quali Guantanamo (dove il superamento della Convenzione di Ginevra è stato

presentato come un fatto “normale” oltre che “necessario”) o il disinteresse mediatico-politico che ha accompagnato il Tribunale penale internazionale dell’Aja, istituito nel 2002 e che ha avuto bisogno di 5 anni per poter avviare il suo primo processo.

Ecumenismo. Uno dei motori della spinta pacifista del ’900 rimanda proprio alla valorizzazione della tradizione ecumenica. La scelta di costruire una collaborazione tra “diversi” si dimostrò infatti in più occasioni una ricetta vincente che ha accomunato molte delle reti pacifiste attive sul fronte del disarmo, della nonviolenza e dell’obiezione di coscienza, sviluppatasi in Europa tra le due guerre mondiali e poi cresciute negli anni della guerra fredda. Emblematica in tal senso resta l’esperienza del Movimento Internazionale per la riconciliazione (Mir), nato nel 1919 sulla scia dell’esperienza del Movimento interconfessionale per la pace, fondato dal quacchero britannico, Henry Hodgkin, insieme al cappellano luterano tedesco Friedrich Siegmund-Schultze nel 1914, all’indomani della Conferenza ecumenica di Costanza e dello scoppio della prima guerra mondiale. In senso ecumenico si possono interpretare anche i ricorrenti richiami all’“albero di Isaia” (la radice comune delle tre religioni abramitiche, giudaica, cristiana e islamica), contrapposti alla cultura «da crociata e reconquista», lanciati da uno dei più dinamici pacifisti cattolici italiani, Giorgio La Pira, nonché la storica apertura ai temi pacifisti della contemporaneità intrapresa da Giovanni XXIII con la *Pacem in terris*. Temi valorizzati anche nella teoria dell’«uomo planetario» di Ernesto Balducci, incentrata sul binomio «educazione alla pace» «universalismo religioso» e da riscoprire oggi, di fronte ai *flirt* pericolosi che i media suggeriscono non più con la logica della deterrenza USA-URSS bensì con le più insinuanti e sottili tesi dello “scontro di civiltà”.

Guerra giusta. Il dibattito sulla guerra giusta è stato un *must* del pensiero teologico cattolico nell’età moderna (si pensi al ruolo di rottura con la tradizione delle crociate avuto dei giusnaturalisti come Francisco de Vitoria e degli “indianisti” come Bartolomé de Las Casas e Alonso de la Veracruz). Nel ’900 il dibattito si è



Papa Giovanni XXIII

dovuto riadattare ai caratteri della contemporaneità e della guerra industriale e totale, forgiatasi nei due conflitti mondiali. Il dibattito non è però in realtà mai morto (si pensi alle dimenticate «tesi critiche» esposte da padre Cordovani, in rotta con il modello educativo nazionale di Gentile e con il bellicismo fascista, e per un certo periodo consigliere teologico di papa Pio XI) ma è rimasto a lungo sotto traccia per la sua intrinseca scomodità. La diatriba intorno alla “guerra giusta” è poi riemersa in pieno, e con nuove forme, negli anni del bipolarismo, della guerra fredda e del crinale apocalittico, passando attraverso le critiche coraggiose di alcuni cattolici isolati (si pensi all’effetto dirompente del mazzolariano *Tu non uccidere*, uscito anonimo nel 1955), messi alle strette dalla difesa del principio svolta da padre Messineo sull’autorevole «La Civiltà cattolica». Ci è voluta poi la stagione conciliare per la costruzione di un dibattito articolato e sofferto (si riveda lo scontro di don Milani con i cappellani militari) che ha però permesso di ridefinire significativamente nell’immaginario cattolico i termini e i limiti della liceità della guerra (come emerso dalla recente solida critica, questa volta quasi all’unisono tra alte sfere e “periferie”, alla logica della guerra preventiva).

Mad (Mutually Assured Distruction). Tutti i paradossi della logica della deterrenza sono contenuti in questo efficace acronimo tipicamente britannico. Cantava ironicamente Ian Gillan negli anni ’70, «da dove sono seduto posso vedere dei funghi in cielo». È curioso notare che dopo la stagione della contrapposizione frontale USA-URSS, gli anni del *roll back* (ricacciare indietro il nemico) e del maccartismo, della guerra coreana e delle minacce incrociate, nella seconda metà degli anni ’60, si tornò a discutere dell’ipotesi di una *pre-emptive war*; proprio mentre gli scenari nucleari si articolavano, le guerre si regionalizzavano (il Vietnam) e al Pentagono si definiva una strategia più morbida, ribattezzata della *flexible response*. Il termine “guerra preventiva”, oggi tornato di moda con il conflitto in Iraq fortemente voluto da Bush jr. e Tony Blair, si riferiva - come ci spiega Paolo Cotta Ramusino - «ad un’eventuale guerra intrapresa quando si aveva la certezza che l’URSS stesse per attaccare», semplicemente per assicurarsi il vantaggio di colpire per primi. Si riveda il film di Kubrick *Dottor Stranamore*. Indirettamente era anche una minaccia manifestata al mondo e ai media, che invitava a riflettere sui paradossi nucleari e sui rischi dell’autodistruzione nella stagione della proliferazione nucleare (Francia, Cina, poi India...); comunque sia la Mad portava agli estremi il concetto di deterrenza, allargando i caratteri di un’ipotetica condizione di distruzione reciproca su uno scenario che andava facendosi sempre più instabile e meno bipolare.

Marce per la pace. A partire dalla fine degli anni ’50 divennero uno dei più dinamici e interessanti canali di mobilitazione pacifista popolare, nonché un’origina-

le forma di partecipazione civile alla politica internazionale. Il prototipo di marcia della pace fu quello della Londra-Aldermaston (sede di una base militare britannica), inaugurato su iniziativa di lord Bertrand Russell e con l'appoggio organizzativo Cnd (la Campagna nazionale contro i disarmo nucleare) nella Pasqua del 1958. Molti osservatori definirono quell'evento la prima manifestazione di massa pacifista dell'era atomica, segnale di una penetrazione della paura nucleare nell'immaginario collettivo ma anche di un significativo dinamismo delle élite e delle forme di mobilitazione civile. A quella marcia, caratterizzata dall'eterogeneità di appartenenze politiche e culturali dei partecipanti, ne seguirono altre, a cominciare dalle "Marce contro la morte atomica" tedesche, per arrivare alle mobilitazioni di Pax Christi in Francia e di una galassia pacifista che negli anni successivi si sarebbe fatta sempre più composita e articolata. La prima Marcia della pace italiana, la Perugia-Assisi, fu organizzata da Aldo Capitini nell'autunno del 1961, e nonostante una partecipazione ancora limitata, segnò un interessante tentativo di svincolarsi dal controllo partitico dei movimenti pacifisti. Da allora le marce sono divenute un canale cruciale della mobilitazione civile, come dimostra l'impressionante mobilitazione (a dir la verità scarsamente recepita da governi e partiti) che ha toccato le principali piazze del mondo (da Madrid a Città del Messico, da Roma a Londra) in occasione della guerra preventiva in Iraq.

Multilateralismo. Fin dalla Conferenza dell'Aja del 1907 e dalla creazione della Società delle Nazioni (su progetto dell'internazionalista Wilson) nel 1918, la comunità internazionale ha collegato la questione del mantenimento della pace e del controllo degli armamenti al necessario consolidamento di una cultura politica multilaterale. I faticosi progressi del diritto internazionale nel corso del XX secolo si sono legati indubbiamente a questo processo, pur in presenza di forti e a volte drammatici paradossi (la crescita percentuale costante di morti civili nelle guerre, frutto della crescente tecnologizzazione e pervasività dell'evento bellico, ma anche della perdurante fragilità dell'applicazione delle convenzioni giuridiche). La nascita delle Nazioni Unite alla fine della seconda guerra mondiale ha segnato un importante passo in avanti ma ha dovuto subire per una lunga stagione le limitazioni imposte dalla guerra fredda, con il suo portato culturale, militare e strategico. L'uropeismo e altri difficili processi d'integrazione, insieme all'azione di alcune agenzie Onu (Undp e Unesco su tutte) hanno comunque contribuito a valorizzare l'idea di una cultura multilaterale di pace, costruita dalle "periferie". Paradossalmente negli anni '90, pur in presenza di un contesto sempre più policentrico, interrelato e globalizzato, il multilateralismo ha faticato a imporsi, nonostante la sperimentazione (molte volte fallimentare) di missioni di *peace-keeping*, rapido intervento e stabilizzazione. Torna alla mente la proposta di

alcuni pacifisti degli anni '50 della necessità e urgenza di costruire un multilateralismo “dal basso”, una “ONU integrale” o “dei popoli”, investendo sulla cultura, sull'educazione, sulla conoscenza, sulla ridefinizione del rapporto locale-globale (si pensi alle esperienze di Dolci in Sicilia o Illich in Morelos) e sul rispetto tra diversi come presupposti di una costruzione di pace che si rifletta anche negli istituti sovranazionali.

Nonviolenza. Il tema delicato della nonviolenza ha solcato in modo, spesso sotterraneo ma cruciale, la storia del pacifismo, in particolare nel contraddittorio XX secolo. Il pacifismo «combattivo» messo in mostra da personaggi di inizio secolo, come il dimenticato premio Nobel per la pace italiano Teodoro Moneta, o dall'internazionale socialista riunita in congresso a Zimmerwald alle soglie della prima guerra mondiale (nell'era delle “sacre unioni”), sembra infatti assai lontano dal modello gandhiano. Questa dicotomia tra pacifisti puri e non si sarebbe ritrovata negli anni della guerra fredda, solcando movimenti come i Partigiani della pace e in seguito anche diverse organizzazioni impegnate contro il disarmo, fino ad approdare oggi nella complessità del movimento *new global*. La tradizione della nonviolenza ha faticato a imporsi anche in Italia, scontrandosi con il pacifismo istituzionale cattolico da un lato e con quello organizzato delle sinistre dall'altro. I due più famosi interpreti del pensiero gandhiano furono indubbiamente Giovanni Lanza del Vasto, fondatore della comunità di Arché (nota più in Francia che da noi) e protagonista di alcuni famosi digiuni e proteste per la fame, e Aldo Capitini, l'animatore dei circoli nonviolenti e delle scuole per la pace di Perugia e Assisi. Sul fronte cattolico la costruzione di una cultura nonviolenta è stata fortemente condizionata dalle tradizioni politico-culturali ma anche dal dibattito sulla



Don Lorenzo Milani

guerra giusta e dalla pervasività politica della guerra fredda, incarnata nella contrapposizione DC-PCI. Ciononostante la maturazione di una discussione sull'obiezione di coscienza (introdotta in Italia, nel disinteresse generale, già da testimoni di Geova e valdesi, fin dalla prima guerra mondiale) ha prodotto effetti dirompenti. Ciò è avvenuto in particolare nella stagione postconciliare, grazie alle aperture silenziose di Giovanni XXIII e alle iniziative dei vari

La Pira, Milani e Balducci, esposti in prima persona in occasione di casi scomodi di “esploratori” dell'obiezione di coscienza, come Pinna e Fabbrini.

Pugwash Conferencies. All'indomani degli esperimenti nucleari di Bikini, la comunità scientifica si mobilitò per la prima volta in senso pacifista per denunciare i rischi della radioattività e più in generale della corsa atomica. Dopo il famoso appello Einstein-Russell del 9 luglio 1955, cominciò a prendere forma l'idea di un comitato internazionale di scienziati per la pace. La particolarità della questione atomica, sia per i suoi reconditi aspetti tecnici (in molti casi inafferrabili tanto per la classe politica quanto per gli stessi vertici militari), sia per la sua ricaduta sull'immaginario diede quindi un nuovo impulso alla mobilitazione pacifista e al rapporto classi dirigenti-basi popolari. Nonostante le maglie strette della guerra fredda l'azione divulgativa degli scienziati ebbe una risonanza fino ad allora inedita. In questo solco si collocarono le *Pugwash Conferencies*, appuntamenti degli esperti nucleari (per l'Italia fu invitato Edoardo Amaldi) che presero il via nel 1957 e che ebbero nel tempo tra i loro animatori personaggi quali i professori Joseph Rotblat e Linus Pauling. Dal 1980, in concomitanza con il dibattito sui missili cruise, sul neomilitarismo messo in mostra delle amministrazioni Thatcher, Reagan e Breznev, e con l'avvento della "seconda guerra fredda", le conferenze si strutturano anche attraverso *workshop* annuali. Ancor prima del Pugwash si erano in realtà già sviluppate altre iniziative di divulgazione scientifica per la pace, tra cui il noto Bulletin of Atomic Scientists, costituito da scienziati coinvolti nel *Manhattan project* e preoccupati dallo stato della corsa atomica. Questi idearono già nel 1947 il famoso orologio (*doomsday clock*) che a seconda dei mutamenti tecnico-strategici indica quanti minuti mancano a una metaforica "mezzanotte". L'orologio funziona ancora e dal 2002 indica 7 minuti a mezzanotte (proprio come nel 1947, mentre il record negativo, di due minuti, risale al 1953 alla fine della guerra di Corea), nel totale disinteresse però dei media internazionali.

Reti. Fin dall'origine dei movimenti pacifisti europei il sistema di costruzione di reti internazionali si è rivelato cruciale per la diffusione di documenti e manifesti e per l'organizzazione di originali forme di mobilitazione. Un processo alternativo al radicalizzarsi dei nazionalismi caratteristici della fine del XIX e della prima parte del XX secolo. Emblematica in tal senso è parsa la parabola del già citato Mir ma anche di altri gruppi e movimenti che, dentro e fuori l'ambito confessionale, si sono mossi sul fronte della tutela dei diritti e della costruzione di pace, spesso intrecciando il loro percorso con quello di movimenti politici internazionalisti, partiti e sindacati. Con la stagione della guerra fredda questa dimensione internazionalista delle reti è stata ulteriormente esaltata, come dimostrato dall'esperienza del Consiglio mondiale della pace e delle sue sezioni nazionali; altri esempi emblematici sono venuti da organizzazioni nate in seno al mondo cattolico (pur spesso assai eterogenee nelle loro esperienze nazionali), come Pax Christi

o il Movimento cristiano per la pace (per un certo periodo rappresentato in Italia proprio da «Adesso»), o da altri gruppi più strettamente legati alla nonviolenza, come i Resistenti alla guerra, i comitati antimilitaristi ed i circoli per l'obiezione di coscienza. Le reti hanno assunto una dimensione politicamente sempre più trasversale dopo il 1968 e si sono strutturate in forme più moderne negli anni '80 e '90, coinvolgendo anche ong, chiese, università e istituti internazionali. Segnale emblematico dell'articolazione delle reti attualmente in funzione (a volte anche aperte ad esperienze molto distinte tra loro, sia pacifiste che «antagoniste» come nel caso del *Social forum* di Porto Alegre) è, a livello nazionale, il caso della Tavola per la pace.

Sviluppo. Dopo la prima fase della guerra fredda, con la decolonizzazione e il lancio del movimento dei non allineati nella conferenza di Bandung del 1955 il binomio pace-sviluppo ha cominciato a essere declinato in maniera sempre più interessante e matura. Le teorie di Sauvy sul terzo mondo come parte del pianeta “emergente” (demograficamente e politicamente), l'idea di un'area esterna al bipolarismo, l'attenzione alla diversità extra-occidentale, si sono dovute però scontrare per anni con gli effetti regionali e con la pervasività locale della guerra fredda. Al tempo stesso hanno però anche dato un carattere sempre più tipicamente policentrico e globale agli scenari internazionali (si pensi al caso della Cina). Anche il mondo del pacifismo ha giocato un ruolo in questo passaggio. Sul fronte cattolico cruciale al riguardo è stata invece l'esperienza conciliare e la stagione dei pontificati di Giovanni XXIII e Paolo VI, dalla *Pacem in terris* alla *Populorum progressio* che hanno conciliato il tema della pace e della lotta alla fame alla grande questione della dottrina sociale della Chiesa. Il tema del nesso nonviolenza-giustizia sociale, incarnato nell'esperienza di personaggi come Helder Câmara o Oscar Romero, è stato al centro dei criteri di orientamento pacifista. Questa scelta è valsa anche per molti dei premi Nobel insigniti nell'ultimo ventennio, dalla maya Rigoberta Menchú al sudafricano Desmond Tutu, fino all'ultimo premiato, il bengladese Mohamed Yunus. Questo approccio sembra voler essere un segnale emblematico ai sostenitori delle visioni unilaterali, belliciste e schematiche, quanto mai essenziale in questa stagione segnata dalla violenza del terrorismo integralista e delle guerre preventive. Anche in altre esperienze la mobilitazione pacifista e di ong impegnate nella cooperazione ha assunto relazioni sempre più strette, avviando un processo culturale ancora in divenire ma certo profondamente attuale nella stagione ribattezzata della «globalizzazione economica». In fondo l'aveva già scritto don Primo: «La nostra arma di difesa è la giustizia sociale più che l'atomica»⁵.

MINIBIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO

AA.VV., *Pace e globalizzazione*, Emi, Bologna 2003; AA.VV., *Peace Movements in Western Europe, Japan and USA since 1945*, Miszb, Bochum 2004; L. Cortesi (ed.), *Guerra e pace nel mondo contemporaneo*, Istituto Università Orientale, Napoli 1985; M. De Giuseppe, *Giorgio la Pira. Un sindaco e le vie della pace*, Itl, Milano 2001; M. Franzinelli-R. Bottoni (ed.), *Chiesa e guerra. Dalla «benedizione delle armi» alla «Pacem in terris»*, Il Mulino, Bologna 2005; P. Giacché (ed.), *Aldo Capitini. Opposizione e liberazione*, L'Ankora del Mediterraneo, Perugia 2003; I. Giordani, *L'inutilità della guerra*, Città nuova, Roma 2003 (ult. Ed., orig. 1953); A. Giovagnoli (ed.), *Pacem in terris*, Guerini, Milano 2003; L. Goglia-R. Moro-L. Nuti (ed.), *Guerra e pace nell'Italia del Novecento*, Il Mulino, Bologna 2006; R. Hewlett-J. Holl, *Atoms for Peace and War, 1953-1961*, University of California Press, Berkeley 1989; E. Laszlo-J. Youl Yoo-L. Pauling (ed.), *A World Encyclopedia of Peace*, Pergamon, Oxford 1989; P. Mazzolari, *Tu non uccidere*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1991 (ult. Ed., orig. 1955); T. Merton (ed.), *Gandhi per la pace*, tr. it., Feltrinelli, Milano 2002 (ult. Ed., orig. 1964); G. Vecchio, *Pacifisti e obiettori nell'Italia di De Gasperi (1948-1953)*, Studium, Roma 1993.

NOTE

¹ *Tu non uccidere. Condizioni della pace*, articolo non firmato, in «Adesso», 1 ottobre 1952, p. 6.

² *Ivi*.

³ Il debutto di quest'altra rubrica risale al mese successivo: *Pace nostra ostinazione. Vogliamo vedere fin dove son «figliuoli di pace»*, articolo non firmato, in «Adesso», 1 novembre 1952, pp. 1-3. All'articolo era allegato il *Messaggio dei cristiani al mondo*, del Movimento cristiano per la pace.

⁴ Il Pacifico, *Oggi come ieri la pace è la nostra ostinazione*, in «Adesso», 15 gennaio 1957, pp. 4-5.

⁵ P. Mazzolari, *Tu non uccidere*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2002, p. 81.

Giorgio Campanini¹

Una coscienza dentro la storia: don Primo, *disobbedientissimo in Cristo*

Don Primo Mazzolari rischia di essere conosciuto soprattutto come l'autore di *Tu non uccidere*, e cioè del piccolo libro che – apparso anonimo nel 1955 e poi più volte, ed ancora oggi, ristampato, finalmente con il nome del suo autore – ha scosso la coscienza cattolica (e non solo essa) negli anni della “guerra fredda”, riproponendo con forza e con rigore il grande imperativo evangelico della pace.

Che questa identificazione fra Mazzolari e quello che può essere considerato nella sua sostanza il suo ultimo libro e quasi il suo testamento spirituale rappresenti un rischio, appare evidente se si colloca *Tu non uccidere* all'interno del tormentato cammino spirituale e intellettuale di Mazzolari. È in questa ottica, e in un orizzonte più ampio, che la vigorosa rivendicazione dell'obiezione di coscienza alla guerra avanzata nel 1955 appare per quello che veramente è: non una sorta di masso erratico, e tanto meno una brusca svolta dopo i giovanili ardori nazionalistici e il pur sofferto avallo all'avventura coloniale dell'Italia in Etiopia, ma il punto di arrivo, e insieme il luogo conclusivo, di una prolungata meditazione sulla coscienza cristiana. Quello del parroco di Bozzolo può essere letto come un lungo, a volte accidentato, cammino di attraversamento dell'intero corso della prima metà del Novecento compiuto attraverso una categoria ricorrente e centralissima, quella di coscienza. È, il suo, il ricorrente interrogarsi di un cristiano – di un cristiano-sacerdote e insieme di un cristiano-intellettuale – sul senso della storia e sul rapporto fra Vangelo e storia.



Don Bruno Bignami

*Una documentata
monografia*

La centralità della categoria di coscienza, al fine di cogliere il significato complessivo dell'opera e della stessa presenza ecclesiale di Mazzolari, era stata indirettamente avvertita da quanti – e ormai numerosi data la ricchezza, e talora la sovrabbondanza, della bibliografia mazzolariana – si erano soffermati a indagare la personalità di questa originalissima figura del cattolicesimo italiano del Novecento. Mai, tuttavia, questo nucleo vitale dell'intera sua opera era stato adeguatamente tematizzato nelle

sue scaturigini remote, nei suoi successivi (e talora non lineari) sviluppi, nelle sue interne articolazioni, e soprattutto nelle specificità dei due versanti, non sempre coincidenti, sui quali si era collocata la prolungata meditazione mazzolariana sulla coscienza cristiana: quello civile e quello ecclesiale, in verità mai contrapposti fra loro ma pure esistenzialmente vissuti come distinti a seconda che ci si collocasse ora nell'ottica cristiano-mondo, ora in quella cristiano-Chiesa.

Merito di questa attenta e documentata ricerca di Bruno Bignami è soprattutto quello di avere collocato il tema della coscienza al centro della biografia e della riflessione di Mazzolari e di avere seguito passo passo il cammino di questa fondamentale categoria etica dagli anni del seminario sino a quelli di «Adesso», il grande "luogo" in cui è maturata la prolungata meditazione mazzolariana su questo tema e nel quale sono state anticipate molte delle pagine confluite poi in *Tu non uccidere*.

Non è senza significato mettere in luce alcune importanti acquisizioni di questa documentata monografia.

Il primo punto da sottolineare è che, per la prima volta in modo organico e sistematico, viene ricostruito *l'entroterra culturale* che ha fornito l'*humus* in cui è maturata la visione, solo successivamente e progressivamente tematizzata, del primato della coscienza. Si incontrano qui – nella ricostruzione di Bignami – la lezione di Bonomelli, la frequentazione di un Blondel o di un Gratry, la guida spirituale di padre Gazzola, il magistero intellettuale di Rosmini e soprattutto di Newman. A queste sollecitazioni si aggiungeranno, negli anni '30, quelle del personalismo francese di Mounier e di Maritain e la riscoperta della centralità, e della irriducibilità (a qualsiasi istituzione) della persona umana.

In un uomo come Mazzolari, tuttavia, le grandi scelte di campo non sono mai riconducibili soltanto alle influenze intellettuali. Emerge qui il secondo importante aspetto di questa ricerca, e cioè la *lezione degli avvenimenti*. Che le giovanili esuberanze nazionalistiche – che portarono Mazzolari a plaudire e a vivere intensamente l'ingresso in guerra dell'Italia nel 1915 – si siano a poco a poco stemperate di fronte al crudo e impietoso snodarsi delle vicende belliche (dalla morte in battaglia dell'amato fratello Giuseppe alla diretta constatazione delle miserie spirituali e morali dei combattenti, dei vincitori come dei vinti) è appunto l'inevitabile conseguenza di un duro e severo confronto con la realtà della guerra, e di una guerra non più astratta e idealizzata ma vissuta e attraversata in tutta la sua crudezza. Sotto questo aspetto l'evoluzione della categoria stessa di coscienza è in Mazzolari conseguenza degli avvenimenti non meno che delle influenze culturali.

Terzo e conclusivo momento del lavoro di Bignami è la messa in luce del progressivo emergere – per effetto della duplice sollecitazione delle letture e della storia – di un nuovo rapporto *fra coscienza e legge*, tanto sul versante civile quan-

to su quello religioso. La vecchia casuistica, troppo esposta agli accomodamenti e alle compromissioni (lo stesso Mazzolari ne aveva avuto chiara percezione allorché aveva reiteratamente denunciato taluni cedimenti della Chiesa al fascismo, tema al quale Bignami accorda, assai opportunamente, una particolare attenzione), gli appariva ormai, soprattutto verso la fine della vita, come un sostanziale stravolgimento della dirompente forza del Vangelo: ripristinare il primato della coscienza diventava la via obbligata per restituire alla proposta cristiana la sua capacità di profezia. La trattazione che di questo tema fa Bignami – in costante dialogo con la teologia morale sia degli anni '30 sia della stagione conciliare – mostra in quale misura Mazzolari abbia anticipato, sia pure in forma intuitiva e non sistematica, la prospettiva, nuova e insieme antica, del Vaticano II.

**Obbedienza
e riserva etica**

La “riserva etica” nei confronti delle indicazioni dell’ autorità, appunto in nome del primato della coscienza, si è espressa in Mazzolari a un duplice livello. Il primo di essi è stato rappresentato dalla presa di distanza dalla legislazione civile, nella linea che dalla *Risposta ad un aviatore* del 1941 a *Tu non uccidere* lo avrebbe poi portato alla teorizzazione dell’ obiezione di coscienza nei riguardi di quella particolare forma di “legge ingiusta” costituita dall’ autorizzazione legale all’ uso delle armi, alla violenza, alla guerra. Qui, tuttavia, Mazzolari poteva rifarsi a una tradizione di pensiero da lungo tempo consolidata, che andava dai primi martiri cristiani – assertori, già a partire dagli *Atti degli apostoli*, del principio secondo cui «è meglio obbedire a Dio piuttosto che agli uomini» (Atti, 5, 29) – ai teorici medioevali della non obbligatorietà della “legge ingiusta”, ai moderni assertori della sovranità della coscienza morale, nella linea che da Kant porta a Rosmini e a Newman e oltre.

Più delicata appariva tuttavia la questione dell’ obbedienza del credente, e soprattutto del presbitero, all’ istituzione ecclesiastica; e fu proprio su questo terreno che si svilupparono i prolungati e reiterati conflitti con l’ autorità religiosa. Il tema, sviluppato da Bignami nel capitolo su *Autonomia della coscienza morale cristiana* (in pagine che sono fra le più ricche e stimolanti del volume) è stato oggetto di ripetuta, e qualche volta ripetitiva, attenzione nella letteratura mazzolariana e fu avvertito in tutta la sua drammaticità dallo stesso Mazzolari se questi, nel suo testamento spirituale, facevano riferimento ad esso come a un nodo stanzialmente irrisolto, allorché scriveva: «Se la mia maniera di obbedire non è parsa abbastanza disciplinata, ne chiedo umilmente perdono».

Può apparire strana, e singolare, la “maniera di obbedire” di Mazzolari. Al di là del ritualismo di talune formule – come quella, *Obbedientissimo in Cristo*, che è stata ripresa come titolo di una sua bella, e insieme inquietante, raccolta di let-

tere – resta la paradossalità di questa “obbedienza”, i cui percorsi Bignami lucidamente ricostruisce, giungendo alla giusta conclusione che in Mazzolari obbedienza e riserva etica sono le due facce complementari di uno stesso atteggiamento di fondo che si basa sul sovrano riferimento al Vangelo, da cui dipendono tanto la doverosa obbedienza quanto l’altrettanto doverosa, in talune situazioni, presa di distanza.



Don Bignami con don Giuseppe Giussani

prima metà del Novecento – attraversata, anche a molti decenni di distanza dalla Pascendi, dalla memoria della crisi modernista – è più che comprensibile; ciò che nulla toglie alle lacerazioni e alle sofferenze di uomini che, come Mazzolari, avrebbero voluto vivere in una Chiesa meno autoritaria e meno istituzionale, più libera e più aperta: un sogno che, sia pure solo in parte e non senza risentire del peso inevitabile delle istituzioni, si sarebbe avverato con il Concilio Vaticano II.

Così la formula mazzolariana dell’*Obbedientissimo in Cristo* potrebbe essere benissimo capovolta nell’altra *Disobbedientissimo in Cristo*: è in riferimento al messaggio di Cristo, e dunque al primato della coscienza, che si pongono ora la necessaria obbedienza ora la non meno necessaria disobbedienza. È in questo senso che, assai felicemente, Bignami parla di «una coscienza dentro la storia», quella appunto di Mazzolari. Obbedienza e disobbedienza non possono mai essere lette, né tanto meno contrapposte, in astratto, ma sempre *dentro la storia*. Senza indulgere a una “morale della situazione”, vi è un *hic et nunc* con il quale occorre misurarsi. Come pochi altri nel Novecento Mazzolari ha avuto il coraggio di scegliere, assumendo su di sé, sino in fondo, il peso e talora la sofferenza di questa opzione.

NOTE

¹ Presentazione di Giorgio Campanini al volume di B. Bignami, *Mazzolari e il travaglio della coscienza*, EDB, Bologna 2007.

Giuseppe Giussani

Censura o semplice omissione? Ecco l'originale del testamento di Mazzolari

Scritto nell'estate del 1954, più volte pubblicato, il documento con le ultime volontà del parroco di Bozzolo è sempre stato divulgato in una versione incompleta. «Impegno» ne presenta la stesura integrale. Poche differenze, ma...

Nell'Archivio della Fondazione Mazzolari di Bozzolo è conservata la minuta del testamento di don Primo. Il testamento è stato scritto nei primi giorni di agosto del 1954 in una casa delle Suore Canossiane di Cremona, situata a 1.000 metri d'altezza in un minuscolo paesino della Valcamonica: Garda di Sonico.

Don Primo era stato chiamato e accolto per una settimana dalla bozzolese madre Giuseppina Paganini. Don Mazzolari stava attraversando giorni molto tristi: l'8 luglio il suo Vescovo, mons. Bolognini, gli aveva dato comunicazione che il S. Ufficio, in seguito all'intervista rilasciata al «Nuovo Corriere di Firenze», gli proibiva di predicare fuori della sua parrocchia e di concedere interviste in materie sociali, e infine gli si minacciava la rimozione dalla parrocchia.

Madre Paganini, sentendo che don Primo ne aveva bisogno, lo aveva invitato lassù e lui aveva accettato di buon grado. Aveva preso a Brescia il trenino «gamba di legno» che, costeggiando il lago d'Iseo e percorrendo tutta la Valcamonica, raggiungeva Sonico. Da qui, in macchina, era salito verso la casa delle suore, arrampicata sulla montagna. Fungeva da cappella una antica pieve romanica dedicata a S. Lorenzo e poco lontano vi era, circondato da maestosi castagni, il cimitero.

Il 3 agosto don Primo scriveva alla sorella Giuseppina:

«Chiudo la quarta giornata. La solitudine è grande. Non so se scambierò cinquanta parole al giorno, al di fuori di una mezz'ora di Vangelo alle suore, nel pomeriggio.

Vado solo con un libro o una carta in mano per sentieri di castagni e di pini, veramente riposanti. Il luogo è bello, senza villeggianti o ben pochi; non vedo neanche i giornali, che non arrivano. Il ritiro è perfetto, favorito dal tempo abbastanza sereno e dal distacco, che non mi riesce molto facile. Più che a me, penso a casa nostra, alla parrocchia, ai malati. Conto i giorni: non sono più capace di star via come una volta, non mi interessa niente. La natura è bella ovunque, se uno la sa vedere bene.

Qui le suore mi colmano di attenzioni, ma faccio fatica a ritrovare la voglia di mangiare. Dicono che la montagna fa bene dopo; però mi riposo la

mente, e non è un sollievo da poco. Sabato torno. Ci sia o non ci sia una lettera da Cremona, poco importa: purché costì tutto sia bene. Se poi trovassi che è piovuto, sarei ancora più contento. La gioia degli altri vale più della mia. Temo che l'orchestra abbia trovato pessimo tempo, e me ne rincresce. Quest'anno c'è niente che va bene.

Saluta i nostri cari sacerdoti e tutti. Sta tranquilla e prega. Ti mando un bacio».

In questi giorni di raccolta solitudine, don Primo scrive: 1) Vedersi morire, una meditazione sulla morte fatta davanti al cimitero; 2) una rievocazione della morte di suo padre, avvenuta undici anni prima; 3) La mia vocazione: tribolare, una specie di testamento esistenziale, poi pubblicato su «Adesso» del 1° aprile 1960; 4) infine il testamento, che è un mirabile affidamento a Dio nel momento della conclusione della vita e del distacco.

Si è recentemente ritrovata la copia dattiloscritta del testamento, letta da mons. Guido Astori durante il funerale di don Primo e, osservando i tre fogli dattiloscritti, si è notato che una parentesi a matita rossa abbraccia un periodo, mentre più avanti, una parola è racchiusa da una seconda parentesi. La frase tra parentesi, come la parola di cui si è detto, non è stata letta da mons. Astori nel funerale e perciò non è stata inclusa nel testo del testamento pubblicato ripetute volte. La prima domanda che ci si pone è questa: chi ha deciso di "censurare" quella frase? Fu mons. Astori che, per timore di urtare la sensibilità dei superiori, ne ha omessa la lettura? O fu un consiglio o un comando del superiore, cioè del Vescovo di Cremona, che ne ha proibita la lettura? Propendiamo per la prima ipotesi, avendo conosciuto l'indole bonaria e ossequiente di mons. Astori.

E ora occorre soddisfare la curiosità legittima di chi vuol conoscere la frase censurata. Premettiamo, per la comprensione del testo, la frase antecedente che dice della sorella Giuseppina: «Se non avessi una fiducia illimitata nella sua bella generosità; se non conoscessi le meravigliose risorse della sua intelligente operosità; se non sapessi l'affetto che le portano le mie sorelle e i miei nipoti, non riuscirei a perdonarmi tanta imprevidenza». Poi la frase omessa: *«Sarei ingenuo se chiedessi per essa un po' di considerazione dalla carità della Chiesa: mi sembrerà fin troppo se, alla resa dei conti, non si facesse pesare su di lei il deperimento della grossa e faticante canonica di Bozzolo, cui non ho potuto rimediare per mancanza di mezzi».*

Tutto qui? - si dirà; e allora, perché si sono saltate queste parole? A onore dei superiori si deve riconoscere che il desiderio di don Primo è stato in seguito pienamente esaudito e che non si è fatto pesare nulla sulle spalle della sorella Giuseppina.

Per lei non è stata necessaria nessuna carità della Chiesa perché la sorella Pierina e i suoi nipoti l'hanno accolta generosamente nella loro casa di Verolanuova. Valeva quindi la pena di censurare queste parole di don Primo?

E l'altra parola "censurata"? Don Primo afferma: «*So di averla amata e servita [la Chiesa] con fedeltà e disinteresse completo. Richiamato e ammonito. (aperta parentesi rossa) dal S. Ufficio (chiusa parentesi rossa), per atteggiamenti e opinioni non concernenti la dottrina, ottemperai con pronto ossequio*», ecc.

Tutti sapevano che era il S. Ufficio a richiamare e ammonire, ma il solo nominarlo sembrava mancanza di rispetto. O incuteva paura? E per questo non è stato nominato?

Sembrano inezie, e forse lo sono, ma ci fanno comprendere come fosse faticoso, nel clima ecclesiale pre-conciliare, vivere la libertà dello spirito e la libertà di espressione. Don Primo ha sperimentato questa fatica, ne ha sofferto, ha pagato di persona e ha contribuito con la sua parola e con i suoi scritti al superamento di quel clima. Non è un caso, dunque, che egli venga considerato un "profeta" del Concilio Vaticano II.

(Testamento)

Oggi, 14 agosto 1954, un'ora prima anniversario della morte di mio padre, nel nome del Signore e sotto lo sguardo della Madonna, da non più non avere paura di questo suo povero sacerdote che si prepara al distacco supremo, faccio testamento.

Non possiedo niente. La sposa non mi ha fatto gola ~~mi~~ e tanto meno occupato.

Non si ripresenta mi, se non quel ~~pezzo~~ ^{gioco} di zorra ^{gioco} andare alle spese del funerale, le scritte semplicissime, vuole il mio gusto e l'abitudine della mia casa e della mia ~~liberità~~ ^{libertà}.

Le robe e ~~mobili~~ ^{mobili} suppellettili, le mie ~~piante~~ ^{piante} quelle dei miei vicini, appartengono alla mia Giuseppina, che le è univale ~~usabili~~ ^{usabili} e ospitali in la sua instancabile operosità e intelligente ~~essenziale~~.

Alle mie sorelle Colombina e Pierina, che avrebbero ~~quasi~~ ^{quasi} altrettanti, se non avessero avuto difese ~~chiamate~~ ^{chiamate}; ai miei nipoti Michele, Enrico, Gino, Mariuccio, Giuseppina Grazia, l'impegno di custodire e continuare, più che la memoria del fratello e della già sacerdoti, la tradizione esistente nella nostra casa, cui mi sono sempre affezionato e che nelle molte difficoltà fu per me ~~grazie~~ ^{grazie} una grazia materiale.

Non è niente e non contento di avere niente da darvi. Lo so che anche per vostra ~~compiacenza~~ ^{compiacenza}, per ~~quel~~ ^{quel} ~~che~~ ^{che} ~~avete~~ ^{avete} che abbiamo in comune, che dove il vincolo dell'affetto è soltanto spirituale, sfida il tempo e si ritorna, con diritto di misericordia, nel cospetto di Dio.

Intorno al mio altare come intorno alla mia casa e al mio lavoro non ci fu mai ~~nessun~~ ^{nessun} di denaro: il poco che è passato, nelle mie mani - avrebbe potuto essere molto se ~~non~~ ^{non} ~~avessi~~ ^{avessi} fatto caso - è andato dove

e lo ringrazio l'aver ricominciato in ogni circostanza
 la rettitudine delle intenzioni.

Nei tempi difficili, quando ebbi la ventura di vivere, un'effimera
 ricorrenza sui metodi della fotografia, è sempre una testimonianza
 l'essere, anche quando le circostanze non appaiono adatte
 nell'ordine materiale e pare non convenire agli intendimenti
 immediati della Chiesa.

Sous un malheur on ne compte pas, et on se console
 en réfléchissant à ce qu'on a fait et à ce qu'on a souffert.

Sull'11^{to} marzo, ne trovai una ^{già} ~~già~~ amareggiata; poi, nell'11^{to} di aprile,
 trovai la pace, e mi pare di poter ancora una volta, per un
 di un istante, baciare le mani che mi erano salutatamente
 e duramente colpite.

Adesso vedo che ogni vicenda lieta o triste della
 mia trasognatissima esistenza, sta per trovare nella
 divina Provvidenza la sua significazione anche temporale.

Dopo la Maria, il dono più grande la Passacaglia,
 un lavoro forse un po' originale alla mia ussola e
 alle mie naturali attitudini. ^{invece} ~~che~~ ^{vera} ~~vera~~
 ragione del mio ministero, ~~che~~ ^è ~~è~~ ^{una} ~~una~~ ^{agente} ~~agente~~ e la
 ricompensa « una gran misura » di esso.

Non formo mai di ringraziare il Signore e i miei
 fedeli di Cusquana e di Bioggio, i quali certamente
 non sono tenuti ad avere sentimenti eguali verso il
 loro ^{vecchio} ~~vecchio~~ pastore.

Nel rivedere il mio mare con l'offa, mentre mi
 consiste la certezza di averli sempre e tutti amati,
 una e più ^{della} ~~della~~ ^{mia} ~~mia~~ famiglia, del sangue sul
 punto di lasciarmi una vergogna davanti i miei

innumerevoli testi di passione.
 Grande non abbia mai guardato col desiderio al di là
 della mia parrocchia, né stimato più sovente seppur
 altro ufficio, non bruta ~~sta~~ e non semplice ~~in~~ ~~me~~ e ~~ad~~ e
 limpida e semplice la mia immagine verso i miei
 parrocchiani.
 Lo stesso amore mi è reso a volte ~~volendo~~
 e straripando. Qualcuno più aver pensato che la mia
 predilezione verrebbe parca ~~dei~~ ~~laici~~ ~~mi~~ ~~abbia~~
 angustiato verso i vicini e ~~benintenti~~ ~~non~~
 angustiato nei riguardi degli altri: da certa decisa
 serie di posizioni in campi non irretimenti ~~particolari~~
 col ~~consigliere~~ ~~particolare~~ ~~mi~~ ~~abbiano~~ ~~di~~ ~~nessa~~ ~~la~~ ~~parte~~
 coloro che ~~non~~ ~~sufficiente~~ ~~interventi~~ ~~nel~~ ~~genere~~.
 Nemmeno però ~~mi~~ ~~a~~ ~~diversa~~ ~~vicine~~ ~~avanti~~ ~~al~~ ~~ufficio~~
~~che~~ ~~facendole~~, che si è visto fatto segno.
 di ~~condanna~~ ~~che~~ ~~parti~~ ~~se~~ ~~gravi~~ ~~accuse~~ ~~la~~ ~~parte~~
 li ~~abbiano~~ ~~in~~ ~~funzi~~ ~~e~~ ~~in~~ ~~una~~ ~~di~~ ~~casa~~, quasi
 nel ~~perdi~~ ~~di~~ ~~tenere~~ ~~la~~ ~~salvaguarda~~
 dell'unico e la mia causa ~~umile~~ ~~umana~~, dove
 inserimenti ~~nelle~~ ~~tecniche~~ ~~che~~ ~~si~~ ~~vela~~ ~~in~~ ~~vela~~
 gli ~~vergers~~ ~~impredati~~ ~~e~~ ~~da~~ ~~quasi~~ ~~non~~ ~~rinnovi~~.
 che ~~non~~ ~~ostituisco~~ ~~per~~ ~~una~~ ~~condanna~~.
 O ~~inteso~~ ~~di~~ ~~rimanere~~ ~~facendole~~ ~~e~~ ~~parte~~ ~~di~~ ~~testi~~.
~~non~~ ~~abbiano~~
 che se non ci sono riuscito, non fu per mancanza di
 cuore, ma ~~per~~ ~~una~~ ~~difficoltà~~ ~~di~~ ~~risolvere~~
 e ~~farlo~~ ~~capire~~ ~~in~~ ~~tempi~~ ~~il~~ ~~proprio~~ ~~animo~~ ~~nel~~ ~~tempo~~
 tempi ~~facili~~ ~~e~~ ~~istituti~~ ~~della~~ ~~caligine~~. ~~nel~~ ~~tempo~~ ~~in~~
 dell'~~incerti~~ ~~tempi~~ ~~incerti~~ ~~e~~ ~~facili~~.
 Se non mi sono unicamente dedicati al lavoro
 parrocchiale, se è lavorato anche fuori, il signore

3/
 so, che non riesco uscirlo per cenare in compagnia, ma per
 aspettare una vacanza, se, ~~non~~ ^{trattando} nella parrocchia
~~la sua~~ ^{la sua} ~~unghia~~ ^{fabbrica}, non avrebbe potuto dividermi in casa.
 Del resto, la parte d'ogni genere che mi era guadagnata
 scrivendo e parlando, valgono per me i miei pochi foglioli
 a farmi perdere una trascrittura della sua vita: non
 esisterà nell'indagare, e nell'animo del loro passato.
 Il tornare a Bologna da sempre per me è tornare a casa,
 e il ~~governo~~ ^{rimanervi} una gioia ^{con} affettuosa e il ~~che~~ ^{che}
~~la~~ ^{la} ~~vostra~~ ^{vostra} ~~è~~ ^è l'andare per sempre ~~un~~ ^{un} ~~avviso~~ ^{avviso} ~~di~~ ^{di}
~~immediato~~ ^{come} il pedaggio più esteso, per un certo tempo
~~itinerario~~ ^{itinerario} Eppure, viene l'ora che non è la forza di resistere
 e tanta la stanchezza che il pensiero d'andare a riposare
 nella mitica casa di Bi. mi dà quasi dimentico della
 sua giovinezza, ^{de} ^{vostra} ^{piena} ^{nella} ^{vostra} ^{di} ^{volto} ^{se}
 di là sono attesi: ci ~~è~~ ^è ~~il~~ ^{il} ~~grande~~ ^{grande} ~~colore~~ ^{colore} ~~verde~~ ^{verde} e
 i miei piccoli patetici cordati, la mamma e la mia
 mamma, sono uscite per me sul Calvario e Peggio
 uscite per me sul Sabotiro: come i santi, e ~~tra~~ ^{tra} i miei
 miei ~~figlioli~~ ^{figlioli} ~~una~~ ^{una} ~~soldati~~ ^{soldati}, i miei parrocchiani, i
 miei amici ^{con} ^{la} ^{vostra} ^{grande} ^{casa} ^{dell'} ^{Eternità}
 che non c'era ancora; ~~in~~ ⁱⁿ ~~avviso~~ ^{avviso} ~~dal~~ ^{dal}
 perdono di tutti, che tocca a versare ai
 piedi di ~~quell'~~ ^{quell'} ~~altare~~ ^{altare}, ~~che~~ ^{che} ~~è~~ ^è ~~salvo~~ ^{salvo} ~~tanto~~ ^{tanto}
 e tante volte ~~con~~ ^{con} ~~la~~ ^{la} ~~vostra~~ ^{vostra} ~~voce~~ ^{voce} ~~che~~ ^{che} ~~è~~ ^è ~~stata~~ ^{stata} ~~spasimata~~ ^{spasimata} ~~de~~ ^{de}
~~nell'~~ ^{nell'} ~~vostra~~ ^{vostra} ~~voce~~ ^{voce}, il sacerdote Gaspare Etna, dopo avermi
 fatto posto nella sua casa mi ~~è~~ ^è ~~stato~~ ^{stato} ~~grazioso~~ ^{grazioso}
 e quel bravo ~~ricordo~~ ^{ricordo} ~~che~~ ^{che} ~~è~~ ^è ~~stato~~ ^{stato} ~~con~~ ^{con} ~~me~~ ^{me}
 tu, nella Pace del tuo digiuno.

Paolo Trionfini

Dietro le quinte di «Adesso»: tutte le lettere tra il padre e il padrino del quindicinale

«Se non siamo concordi, fermi, impavidi, perderemo una divina occasione». Il carteggio che per diversi anni tenne in contatto Primo Mazzolari e Lorenzo Bedeschi. Oltre 40 carte per parlare della rivista, di «piccole beghe», della Chiesa e dell'Italia.



Don Lorenzo Bedeschi

Il carteggio che viene proposto, in una forma integrale che completa anche con le risposte in arrivo la documentazione presentata da Lorenzo Bedeschi in appendice allo studio *L'ultima battaglia di Don Mazzolari*¹, offre una ricca base documentaria per penetrare più a fondo la parabola storica di «Adesso», il quindicinale fondato dal parroco di Bozzolo, di cui il prete romagnolo fu – per riprendere un evocativo inciso mazzolariano – «padrino spirituale»². Attraverso l'intenso scambio a distanza, infatti, traspare il coacervo di speranze e preoccupazioni che accompagnò il lancio del quindicinale di «impegno cristiano», progettato in una parrocchia della “periferia” della “nazione cattolica” alla fine del 1948 da un ristretto nucleo di “spiriti inquieti”³.

Il carteggio – formato da 42 lettere, di cui 24 inviate da Mazzolari e 18 spedite da Bedeschi⁴ – costituisce una sorta di “diario di bordo” sulla nascita di «Adesso». Per restare all'interno della metafora, la scrittura privata dei protagonisti permette di cogliere tanto il tempestoso affluire di istruzioni del “comandante” (Mazzolari), quanto il partecipe apporto del “timoniere” (Bedeschi) nell'orientare «seriamente, cristianamente, elegantemente» la rotta concordata⁵. In un lavoro che necessariamente prendeva forma dal contatto epistolare, le lettere conservate costituiscono il segno vivo della testimonianza diretta sulla costruzione del foglio, che doveva passare dalla scelta dei temi all'individuazione dei collaboratori, dalla selezione degli articoli all'impaginazione dei pezzi.

Le difficoltà intervenute nel tenere amalgamato un “equipaggio” salito a

bordo in forme invero non prive d'improvvisazione, le prime reazioni contrastate alla linea editoriale proposta, le esigenze improcrastinabili di tagliare i costi vivi a carico dell'amministrazione del foglio determinarono la "separazione consensuale" di Mazzolari e Bedeschi: mentre il parroco di Bozzolo continuò nell'impresa di tenere viva una voce di sprone nei confronti di un mondo cattolico in larghe sacche indolenzito dal conformismo dominante, il prete romagnolo scelse di concentrarsi sul lavoro giornalistico che aveva intrapreso in una delle testate più diffuse della stampa "ufficiale".

L'allontanamento dalla "redazione" del quindicinale da parte del "discepolo" fu inizialmente percepito da Mazzolari come un distacco da un "destino" comune, che poteva seguire anche strade diverse senza venire meno al senso più profondo di un ideale condiviso. Al rimprovero affettuoso mossogli dal "maestro", Bedeschi rispose con l'abituale franchezza: «Dimentico di *Adesso*? Non è così. Lo seguo e seguo te. Se avessi una originalità mia di pensiero. Non l'ho e mi accontento a leggere te, ad applaudirti e anche a dolermi talvolta. Soprattutto quando la polemica diventa personale e scende all'attacco di Gedda o altri... Tu sai che io non son tenero verso costoro. Ma sento che la sacerdotalità della tua passione disinteressata e cristiana diminuisce. E di ciò mi dolgo qualche volta. Ho bisogno di vederti e di parlarti»⁶.

La chiusa della confidenza, carica di trasporto affettuoso, mostrava il bisogno spirituale, prima ancora che ideale, attraverso il quale sarebbe stato rilanciato il rapporto interpersonale. In questo senso, le lettere rappresentano anche dei tasselli sparsi ma non sfuocati di due vicende biografiche che attendono – pur tenendo conto della distanza generazionale che inevitabilmente le allontana – di essere ricomprese in un mosaico compiuto. Se, nel caso di Mazzolari, l'ordito su cui ricostruire il profilo può contare su una base solida di saggi scientifici e di materiale documentario, per Bedeschi, che è stato prima interprete e poi studioso della medesima storia, fino alla conclusione della sua parabola terrena consumatasi pochi mesi or sono, lo scavo deve ancora prendere le mosse. L'epistolario proposto vuole allora essere, al contempo, uno stimolo a recuperare la memoria intrecciata dei protagonismi diffusi di una densa stagione della storia della Chiesa e un omaggio a figure che, in forme differenti, hanno insegnato a tenerne aperte le pagine che sembravano chiuse⁷.

1

Bozzolo (Mantova), 9 luglio [1948]⁸

Carissimo don Bedeschi,

con don Barra⁹, un simpaticissimo giovane prete, abbiamo parlato di te (voglio che tu mi tratti con la stessa confidenza fraterna) e della tua inchiesta che, purtroppo, non conosco ma di cui ho sentito dire un'infinità di bene¹⁰. L'ho incoraggiato nel suo proposito di stamparla nella collezione ch'egli dirige. Dopo tutto, anche gli italiani sanno vedere nei problemi della parrocchia e della cura d'anime come i forestieri e forse meglio. Le esperienze di quei di fuori possono indicarci tante cose, non sostituire le nostre.

Accetto di buon grado di scrivere la prefazione, purché la Morcelliana sia contenta¹¹. Mi mandi il copione quando puoi, e il *parroco rurale*, non il maestro (tu hai voglia di scherzare) ci metterà un po' del suo cuore ove tu hai messo tanta anima e tanto sapere.

T'ho sempre aspettato come da promessa fattami mentre si tornava da Tresigallo, in quella sera calma di impressioni e di confidenze¹². Mi dici che vieni in settembre e ne pregusto la gioia. Bozzolo non è luogo di esercizi spirituali, ma potremo discorrere di tante cose nostre¹³. E poi «ove due o più sono uniti in nome...» c'è Lui¹⁴. Quindi l'arrivederci è un momento di gioia fin questo momento nel mio desiderio.

Cosa pensi di questo momento? Corbi com'è andato¹⁵? Quando incontri l'Arcivescovo presentagli il mio ossequio¹⁶. Ti ricambio l'abbraccio e ti domando una preghiera

tuo don Primo

2

Bologna, 1° dicembre 1948¹⁷

Carissimo Don Primo,

avrà sicuramente ricevuto le bozze di «E i preti Italiani non scioperano?». Il motivo lo sai. Si tratta della prefazione. Non dico altro, solo ti raccomando di far presto¹⁸. «Quello che fai fallo subito»¹⁹. La tua lunga prefazione poi la spedirai a questo preciso indirizzo:

Don Zardi
c/o dott. Santoni
Ufficio Quotidiani

Via Conciliazione, 1 – Roma²⁰.

L'articolo che mi mandasti «Dove va la Chiesa» è stato pubblicato sei giorni dopo²¹. Sai il perché? Dovette passare attraverso varie censure... laiche. Mi sono accorto che per i miei pezzi bastano due censure laiche. Per i tuoi invece ne occorrono tre.

Sulle bozze che avrai ricevuto, troverai il titolo che al Direttore della San Paolo fa troppa impressione. Vorrebbe cambiarlo così: «Le ricchezze dei Preti». Sinceramente questa modifica a me non va. Che ne dici tu? Rispondimi per favore a parte direttamente a me.

A proposito, ho lasciato definitivamente Ferrara con armi e bagagli passando qui a Bologna alla redazione centrale del giornale. Questo per significarti il mio recapito e per dirti che nel giornale continuano a comandare i «cattolici imbecilli» di Bernanos²².

Hai ricevuto «L'America non ha biciclette»²³? Che te ne pare? Ricordati che attendo sempre l'invito di venire a Bozzolo per qualche giorno di ritiro spirituale. So che tu sei sempre in giro. Ma per le feste di Natale non sarai in sede? Ci stai? Vengo? Allora arrivederci. Mi raccomando la prefazione.

T'abbraccio affettuosamente. Tuo in [Cri]sto

Don Lorenzo Bedeschi

3

Bozzolo, 20 dicembre 1948²⁴

Mio caro don Lorenzo,

grazie a te e agli amici dell'*Avvenire d'Italia*! Mamma Grazia era un dono troppo grande, un privilegio²⁵... *Sit nomen Domini benedictum*.

T'aspetto a passare Natale con me. Farai meno vasto il gran vuoto che ho intorno. Mia sorella sarà contenta di ritrovare piena d'affetto la casa del suo povero don Primo²⁶. Vieni!

tuo don Primo

4

Bologna, 1° gennaio 1949²⁷

Carissimo Don Primo,

intanto ti faccio i migliori auguri e ti ringrazio per la cordialità usatami.

Ringrazia per me la tua buona sorella Giuseppina.. Ed eccoci al pratico. Non so a che punto sia P. Placido coi cliché²⁸. Bisognerebbe sollecitarlo. Tu a Milano hai visto gli amici? Hai scritto a Spada e a Brusadelli²⁹? Ti sei fatto fare da Fossombrone³⁰ il cliché per la «Parola ai poveri»? Da parte mia ho già pronto la «Cronaca Aperta» che ti farò avere entro questa settimana. Inoltre ho mandato il servizio oggi stesso su di te e sulla rivista a Settimana del Clero, all'Ordine, all'Eco di Bergamo e all'Italia³¹. I primi tre lo pubblicheranno sicuramente. Ma l'Italia? Che cosa ti ha detto Pisoni³²? Mancandoci la pubblicità sull'Italia viene a mancarci la tua prima piazza. Ne convieni? Sappimi dire i colloqui e i risultati. Ai sacerdoti (e questo per suggerimento di P. Placido) faremo l'abbonamento annuo per 4 Messe celebrate secondo la nostra intenzione. Ci pensa P. Placido. Questo ti dico perché se ti arrivano richieste ti sappia regolare. Qui a Bologna, solo dai primi colloqui, si sono raccolti 9 abbonamenti. Ciò, come vedi, è di buon augurio. Anche Fenu ha dimostrato di gradire ADESSO³³. Pubblicherà il servizio su di te. Rinnovo gli auguri e ti abbraccio affettuosamente

Tuo in [Cri]sto

Don Lorenzo Bedeschi

5

Bozzolo, 4 sera [gennaio 1949]³⁴

Caro don Lorenzo,

avevo preparato una lunga lettera. Porterà il Padre che attendo postdomani³⁵. Non potuto andare a Milano per indisposizione. Scritto a Fossombrone; assente. L'aspetto qui al ritorno. Provvedo per «la parola ai poveri»³⁶, con un mio bravo ragazzo. Per la figura del primo numero preferibile il disegno di Fossombrone: costruire sulla roccia. Nel secondo, le carte³⁷.

Il lavoro tutto pronto. Don Barra mi ha mandato un pezzo felicissimo³⁸. Anche la Provvidenza anticipa: due abbonati: lire nove mila! L'attesa cresce.

Scritto a Pisoni, Spada, Brusadelli. Aspetto fiduciosamente. Mandà anche Chesi del *Popolo di Sicilia*³⁹, il quale mi ha promesso valido aiuto. Anche Chiodi di Mantova⁴⁰.

Coraggio! Un grazie e un abbraccio
tuo don Primo

6

[Bozzolo], sera dell'Epifania [6 gennaio 1949]⁴¹

Caro don Lorenzo,

P. Placido è arrivato con un giorno di anticipo⁴²; ma tutto è pronto. Gli consegno il fascicolo del primo numero, con pagine che potranno anche essere di riserva. Ho mantenuto un tono un po' alto e commosso, perché nella presentazione è indispensabile⁴³. Non ho firmato o firmato provvisoriamente gli scritti; tu vedrai di disporre la cosa per bene, secondo una buona regola di presentazione.

Come ti scrissi, per il primo numero forse è preferibile il *cliché* «costruire sulla roccia». Fossombrone dev'essere fuori Milano, perché non si è fatto vivo. Ho scritto a Pisoni, Brusadelli e Spada, con un po' di ritardo perché volevo prima concludere il lavoro redazionale.

Ho visto il tuo scritto su *L'Avvenire d'Italia*⁴⁴: un mucchio di affettuose esagerazioni con parecchie inesattezze, come sono soliti fare i giornalisti. Ma se dovesse rendere per *Adesso*, ti dico grazie per lui più che per me. I pochi amici che conoscono l'iniziativa mi promettono aiuto. Silvestri è ancora indisposto; mi ha detto ieri sera per telefono di fare per lui e per il suo nome⁴⁵. Non so se farò a tempo.

Per il paginone ho scritto due «inserti» e altre cose. Chiodi manderà domani il pezzo introduttivo sul teatro, cinema, arte. È un ragazzo preparato. Fu quest'anno ai *rencontres* di Ginevra e ne ha scritto meglio di Montale⁴⁶. Non ho ancora ricevuto la tua pagina. Leggerò e rimanderò d'urgenza⁴⁷. Per i clichés intenditi con P. Tempesta⁴⁸. Ti scongiuro di spaziare secondo il nostro gusto: non tanto, ma vivo, vivo, vivo... Per la spedizione: a indirizzi sicuri, soprattutto a "cellule" che ci vogliono bene. Per Mantova, Cremona, Milano, Brescia, provvedo io.

Ti vorrei pregare di fare una telefonata a un mio caro figliolo, il prof. Gaetano Martini, Via Mezzofanti 33, il quale ben volentieri potrà lavorare per la nostra causa⁴⁹. È un giovane preparatissimo in tutti i sensi. Non dimenticarti La Sicilia del Popolo, ove il dott. Chesi è uno dei più fedeli. Collaborerà al secondo numero. In Sicilia ha parecchi amici. Coraggio, caro don Lorenzo! Il Signore non può non benedirvi! E mia mamma altrettanto.

Ti abbraccia il tuo
don Primo

7

[Bozzolo], 8 sera [gennaio 1949]⁵⁰
(riservata personale)

Mio caro don Lorenzo,
ti ritorno i fogli di «cronaca aperta». Preferisco i tre segnati in matita rossa.
Come avrai visto, avevo preparato anch'io il «saluto al card. di Budapest»,
che può stare, se tu credi, in altra pagina per il suo tono spirituale⁵¹.

In «cronaca aperta», sospendendo «sgomberare», metterei il commento all'Assemblea della DC, per essere presenti tempestivamente⁵². «Lavoro denaro»: il materiale è sovrabbondante. Scegli il più urgente e il più mordente. Vedi di inserirvi «chi veste bene non insulta», se pur credi di metterlo «agli avamposti». Avrà un seguito per le signore degli onorevoli DC⁵³.

Per il paginone: il nostro «se comprenderemo i morti»⁵⁴, poi lo scritto di Chiodi, che è un po' abbreviato e alleggerito. Poi «l'anello del cardinale» di Milano⁵⁵, o le altre paginette, lievi e commosse che ti ho mandato. «Agli avamposti» l'articolo base; poi «adesso non va meglio» e quanto trovi di più appropriato. Vedi dove puoi mettere «fabbrichiamoci una zattera»⁵⁶. Anche in «cronaca aperta», se ci fosse posto. L'ultima pagina sai come completarla.

Ti raccomando di dare anche un volto amabile e simpatico al foglio. Don Brusadelli ha pubblicato. Da don Spada e da don Pisoni nessuna notizia per ora. *L'Avvenire d'Italia* mi manda dalla Romagna adesioni e abbonamenti in contanti. Tanti mi dicono che il momento è opportuno.

P. Tempesta arriverà lunedì; mi è parso un po' giù di tono. Ti scongiuro che non inserisca niente di suo senza il mio visto. Finora non ha preparato niente, quindi... È una provvidenza non senza pericoli. Sorveglia anche la parte spedizione, ecc. Fossombrone si è fatto vivo ieri; verrà qui in settimana. Intanto usa il materiale sottomano. Ti confermo che vedrei volentieri sul primo numero il *cliché* di «costruire sulla roccia». Per didascalia: «Sulla roccia».

Telefonami o scrivimi a secondo dell'urgenza. Siamo cauti e generosi. Il Signore sa perché lavoriamo. Ho la Giuseppina ammalata. La notte della Befana ho ricevuto nello studio la visita dei ladri; cercavano carte, perché non hanno rubato roba. Prega per il tuo povero

don Primo

8

Bozzolo, 10 gennaio 1949 sera⁵⁷

Caro don Lorenzo,
 seguito del mio espresso. Oggi, inizio felicissimo della campagna abbonamenti: ricevuto 70 abbonamenti in contanti, 60 abbonamenti con promessa di invio.

Quasi tutti della zona *Avvenire, Italia, Ordine, Eco di Bergamo*⁵⁸. Aspetto fiduciosissimo. Lettere colme d'attesa, auguri, preghiere. Forse abbiamo trovato un momento buono. Ma quale impegno per noi tutti. Scegli tra la roba mandata il meglio, il più *nostro*, il più *vivo*.

Raccomanda a padre Placido di non interferire sulla materia. Deve aver fiducia in noi. E che organizzi l'amministrazione e la spedizione. Non dobbiamo deludere nessuno. L'attesa non è inferiore alla nostra speranza.

Posdomani viene Fossombrone. Ho già pronto per il secondo numero qualche cosa. Il mio Peppino Marini, che ti porta il messaggio, fa ingegneria a Bologna⁵⁹. È segretario del gruppo giovanile, ci servirà di fedele corriere. Fatti dare indirizzo per appuntamenti.

Dì a padre Placido che domani manderò a Modena indirizzi dei paganti e dei richiedenti che vanno serviti per primi. A Milano gli amici costituiscono centri di diffusione. Scongiura padre Placido di organizzare seriamente, speditamente. Tu cura con tutto il tuo amore intelligente l'impaginazione.

Che il Signore sia con noi e sorregga le nostre spalle e il nostro cuore. Ho Giuseppina ammalata. I ladri hanno visitato le carte del mio studio. Ci siamo!

Tuo don Primo

9

[Bozzolo,] Mattino del 12 [gennaio 1949]⁶⁰

Fa posto, caro don Lorenzo, a queste pagine che Carlo Silvestri mi autorizza a firmare col suo nome⁶¹. Devono assolutamente entrare nel primo numero.

Coraggio! ho tanta fiducia in te.

Tuo don Primo

P.S. Giuseppina sta meglio. Domani dico trigesima⁶².

10

[Bozzolo] 14 gennaio ore 13 [1949]⁶³

Caro don Lorenzo,

spedisco il lavoro dell'amico pittore Fossombrone, creato da lui dietro mia indicazione. Mi pare migliore di quello di *Sept.* Ho aggiunto una breve didascalia, che fu approvata ieri da un gruppo di amici milanesi, venuti a portarmi il loro appoggio morale e materiale.

A tutt'oggi trecento abbonamenti pagati e più di trecentocinquanta richieste per lettere.

Ti raccomando di curare il primo numero con passione. Ti ho mandato il «pezzo» per Cappi e l'articolo di Silvestri⁶⁴. Vedi di inserirli nel primo numero.

Bada di interpretare la mia grafia. Per il prossimo numero saremo più chiari.

Assicurata larga collaborazione di amici milanesi. Da fiducia a Placido.

Fossombrone è con noi in pieno. Manda suggerimenti. Visto padre Davide⁶⁵; contentissimo del lavoro. Addio.

Tuo don Primo

11

Roma, 14 gennaio 1949⁶⁶

Carissimo don Primo,

ritorno domani sera e s'incomincia lunedì mattina l'impaginazione. Martedì sera le 10 mila saranno pronte. Ho ricevuto *Cappi*. Scusami, sai, ma è fiacco. Ho pensato di mettere le ultime parole sul significato della sua successione a Piccioni alla fine dell'Unità⁶⁷, sì, ma intorno a che cosa? Fatto comporre quello di Silvestri. Avremo materiale esuberante. Sceglierò.

Per il 2° numero è necessario affrontare con sincerità e coraggio il *processo Graziani*⁶⁸. Vederlo insomma questo dramma non nella cronaca, ma *nella storia di un periodo cristiano*. È urgente. Occorre affrontare problemi concreti e interpretabili finalmente senza compromissioni. Fallo tu o lo faccio io. Molto meglio tu, però. Nel *primo numero* c'è un po' troppo d'astrattismo e di generico. Credimi, don Primo. Potremmo deludere. Aspettano coraggiose interpretazioni cristiane di avvenimenti ancora involuppati da equivoci o non ancora interpretati dalla maggioranza. Questo il mio pensiero.

Noto che qui nel *centro* c'è una specie di attesa preoccupata. L'avv. Veronese⁶⁹ si è abbonato... gli altri scrittorelli non so se siano umiliati d'essere stati estranei e

quindi già in una posizione di critica. O se aspettano e lisciano (anche questo ho dovuto notare) per entrare nell'equipe. Ciò è per Alessandrini, Manzini, Giordani ecc.⁷⁰

Mi raccomando il disegno delle carte come primo numero. Fa colpo. Credimi. Padre Placido ha mandato una lettera di Rosmini⁷¹. Ho detto che la mandavo a te per la revisione... e così nel primo numero non andrà. La spedizione purtroppo è la cosa principale. Fortunatamente il confratello P. Michelangelo l'ho notato più positivo, più preciso e meno rettorico⁷². Farà tutto lui. Però tu gli indirizzi scrivili a macchina.

Insisto sulla varietà. Non mi persuade la tua ragione dell'uniformità dello spirito. Sì, uniformità di visione, ma problemi diversi. La rivista non è un libro. Il lettore vuole la varietà, molto più che egli la legge dopo aver mangiato...

Caro don Primo t'abbraccio. Coraggio. L'attesa è veramente grande.
Salutami Giuseppina. Tuo don Lorenzo

12

[Bozzolo,] 19 gennaio 1949, ore 20⁷³

Caro don Lorenzo,

ricevuto in questo momento le prime copie di «Adesso»⁷⁴. Non minore è la mia trepida commozione nell'aprire. Magnifica l'impaginazione!

Se non ci fosse il grosso inconveniente delle bozze non corrette e dei troppi refusi e sviste nel testo, avrei davanti un capolavoro e una novità⁷⁵. Ma rimedieremo.

E ora, al lavoro con più fiducia. A te e agli amici francescani e no, il mio grazie e il mio abbraccio fraterno.

Tuo don Primo

13

[Bozzolo,] 25 mattina [gennaio 1949]⁷⁶

Caro don Lorenzo,

ti mando tre note per *cronaca aperta*⁷⁷. Il resto spero di vederlo presto, preparato da te.

Sta bene la brevità, ma occorre una nota che rispecchi anche la nostra presa di posizione. Ho visto Chiodi, il quale trova che i caratteri usati sono forse trop-

po grandi e così pure gli spazi. A me non pare. Comunque ti manderà un numero segnato. Ricevuto le prime reazioni: buone, con ordinazioni crescenti.

Ti ripeto: usa del prof. Martini per la correzione, al quale sei riuscito subito simpaticissimo.

Sono a letto: riposando, il cuore è meno frusto⁷⁸. Coraggio e avanti!

Tuo don Primo

14

Bologna, 28 gennaio 1949⁷⁹

Carissimo don Primo,

ti scrivo arrabbiatissimo. Motivo: gusti e la emicrania di P. Placido. *I gusti*: un'impaginazione che è rettorica e completamente all'opposto di una mia simpatia. *L'emicrania*: non vuol andare in rotativa e fare il lavoro su macchina piana con un risultato tipografico scadentissimo. Capisco i suoi metodi e la sua abituale sciatteria alla francescana, la sua *forma mentis* del rimpinzimento ecc. ecc.

Io non mi sento di lavorare così. Quindi col terzo numero ecco le condizioni: 1) mano libera nell'impaginazione che cerca di interpretare le posizioni mentali; 2) rotativa.

Rispondimi concretamente. Questa volta per es[empio] voleva mettere Papini nel paginone⁸⁰.

T'abbraccio e scusami

tuo don Lorenzo

15

[Bozzolo] domenica sera [30 gennaio 1949]⁸¹

Mio caro don Lorenzo,

ho consegnato questa mattina a Placido gran parte del materiale per il secondo numero e alcuni nomi di sicuri correttori di bozze per alleggerire il tuo lavoro⁸². Ho letto con attenzione i tuoi due scritti per «cronaca aperta»: i motivi sono validi; ma uno più pericoloso dell'altro.

I funerali è un argomento troppo delicato per essere commentato subito e così crudemente⁸³. Lo riprenderemo come episodio in un discorso di carattere più vasto. *Cattolici e protestanti* lo sottoscriverei di buon grado, ma da noi non si può

nominare troppo palesemente S. Ufficio e simili affari. E poi capirebbero male.

Bisognerà riparlare dei nostri rapporti con i fratelli separati senza questi particolari che fanno raddrizzare le orecchie agli asini. Ci dobbiamo esporre per motivi più gravi che giustifichino il rischio.

Troverai segnati negli articoli, consegnati a Placido, anche la loro distribuzione. Con la quale hai stavolta materia più alla mano e breve. Sono del tuo parere⁸⁴, ma il primo numero doveva avere anche la misura di una nostra possibilità.

D'altra parte non credere che il *mosaico* giornalistico possa piacere al gusto dei nostri abbonati. Quando arriveranno le reazioni ci sapremo regolare. Per il momento abbi fiducia.

Preferirei vedere, piuttosto che «fabbrichiamo una zattera»⁸⁵, «adesso va meglio?» che mi pare più intonato al momento⁸⁶. Se mai preciserò la zattera. *Il problema della resistenza* è di una delicatezza estrema, che studieremo insieme, in un prossimo incontro con Carlo Silvestri. Ho le mie idee abbastanza chiare e alcune le fisserò fin d'ora in un breve commento ai *vari processi* che ti manderò insieme ad altre due cose attualissime: «Comitati civici-DC» ecc., «discorso di Truman»⁸⁷.

È incominciato il Congresso dei piselli⁸⁸. Vedi di commentarlo sobriamente e profondamente. Comunque manda qui qualsiasi cosa. Abbiamo tanti occhi che ci guardano e non bisogna lasciarci cogliere in flagrante leggerezza. Ti raccomando di non stancarti. La Provvidenza a me fa strani regali. Amici cardiologi mi hanno visitato ieri e mi comandano: otto giorni di letto; dieci di poltrona e un lungo riposo. Mi lasciano però padrone della testa e della penna.

Adesso forse ci guadagnerà: io, ci perdo tanto. Ma se ci vuole anche quest'offerta, tu mi aiuterai. P. Placido si è ripreso e anche questo mi solleva. Gli abbonamenti arrivano con regolarità consolante. Ti manderò le lettere di commento.

Ho scongiurato Placido di fare le spedizioni con ordine e prontezza. Dal mio letto lavorerò e accompagnerò pregando il tuo lavoro e quello degli amici.

Consiglia anche tu Placido di mandare il primo numero ai Deputati e Senatori e ai nostri settimanali e agli amici giornalisti. Fra due giorni riceverai le ultime pagine.

Non dimenticare le *note brevi* e le ancor più brevi dichiarazioni sui collaboratori⁸⁹. Troppa gente aspetta di venire invitata; noi invece vogliamo dei volontari. Qui c'è tutto da perdere. Speriamo di salvarci almeno l'anima. Grazie. Prega per quest'uomo quasi quasi senza cuore

tuo don Primo

16

Bozzolo, 31 gennaio 1949⁹⁰

Caro don Lorenzo,

Caro p. Placido,

se i medici non fossero tiranni (mi sono appena alzato dal letto e la testa gira, la testa non la mente) domani sarei costì per l'impostazione del secondo numero.

Mentre sono favorevoli le impressioni per la sostanza di «Adesso», quasi tutti *osservano* l'impaginatura, i caratteri usati, la distribuzione, le testate. A di «Adesso» è criticata da tutti⁹¹; qualcuno trova funeraria la prima pagina, altri il colore di bollettino parrocchiale.

Bisogna che il secondo numero guarisca, nel possibile, queste convergenti critiche. E allora mettetevi d'accordo, per carità, sui punti più importanti. Vi ripeto: la simpatia è grande, più grande delle riserve e delle malevolenze che ormai si scoprono, ma che ci debbono impegnare a far meglio, a fare sul serio, a fare una cosa bella. Ho visto *amici* che hanno consigli pratici utilissimi.

Per il terzo numero. Vediamo quello che può essere fatto subito.

Incominciamo con la *prima pagina*. Mettete distaccato dal titolo il *cliché* e disponete l'editoriale (togliete la parola editoriale) in modo esatto e grazioso⁹².

*Seconda pagina*⁹³. Distaccate la testata dai sottotitoli e ponete i commenti più urgenti e disponeteli intelligentemente. Evitare il superficiale. «Adesso» è di pensiero, e anche il commento politico dev'essere di pensiero. Manteniamogli questa fisionomia se vogliamo difendere la sua vocazione. *Terza pagina*. Se non c'è posto lasciate fuori la paginetta *costruttiva* sull'«ipoteca di Dio»⁹⁴ e stampate ciò che è urgente.

Paginone. Dopo aver riflesso sono del parere che nel mezzo ci stia l'inchiesta sul comunismo, ben disposta, tanto per il cappello come per il corpo⁹⁵. Ai lati: «Parole affettuose a Bernanos» e la pagina di Papini (in corrispondenza del primo numero: «Saluto al cardinale» e «Anello» ecc.)⁹⁶. Se mai rimandate i corsivi di «Adesso». Se possibile altre brevi cose urgenti. *Agli avamposti*. Preferibile «Va meglio adesso?» e la pagina «In confidenza» che giustifica il tono⁹⁷. Per *Uomini e cristiani* avete materiale abbondante, ecc. Scegliete bene⁹⁸.

Vi scongiuro di fare una cosa intonata e bella. Voi siete impegnati; ma più di tutto è impegnato il mio cuore e la mia responsabilità. Vi prego quindi di seguire per qualche numero il mio giudizio. Poi ci ritroveremo con gli amici più quotati e fedeli e stabiliremo l'ordine dei lavori e il resto. Mi scrivono parecchi abbonati che non hanno ancora ricevuto il giornale. Badate alla spedizione. Le cose vanno bene. Anche oggi una tredicina di nuovi abbonati arrivati qui.

Mandatemi subito le prime copie del secondo numero. Niente piattezza,

niente leggerezza, niente personalismi. Seriamente, cristianamente, elegantemente. Se non stiamo concordi, fermi, impavidi, perderemo una divina occasione.

Vi abbraccio e vi bacio fraternamente
vostro don Primo

17

Bologna, 1° febbraio 1949⁹⁹

Mio carissimo Don Primo,

riconosco giusti gli appunti tipografici. Una crisalide in formazione. Questa volta vedrai è molto meglio. Sappi che comprendo in pieno la tua tristezza nel leggere e nel sapere banali beghe di cui non dovrei nemmeno farti cenno. Lo faccio per una sincerità di condotta.

Per il terzo numero, ripeto, sarà necessario che ci vediamo, a meno che la mia defezione non venga considerata di alleviamento. Il lavoro dell'impaginazione, come solo e da solo (non so che cosa dica P. Placido quando è lontano da me) io ho fatto in questi due primi numeri, mi ha costretto al lavoro per quasi tre giornate continuativamente.

Non è come Azione Francescana dove P. Placido dà la materia e i tipografi mettono e cuciono assieme¹⁰⁰... Orbene, tu capisci, caro don Primo, che dopo aver lavorato gioiosamente al punto tale che si arriva per mancanza di tempo a recitare il breviario a mezzanotte (giacché ho anche il lavoro del giornale che mi dà da mangiare) debba venire una volontà dittatoriale a intromettersi e a fermare il lavoro quasi rifinito (volontà che durante la fatica non si è fatta presente) unicamente per mettere una sua firma, una sua frase rettorica e ridicola, ecc. ecc. tu capisci ciò mi dà enormemente fastidio.

Se lavorasse insieme, se ragionasse e accettasse i diversi punti di vista, se... se... ma vedendo soltanto un fine di un personalismo vanitoso in tutte le sue correzioni, credimi, ciò mi atterra. Non solo, ma alle mie obiezioni private mi risponde in pubblico che il direttore è solo lui. A me interessa poco chi sia il direttore. Però... Stamane per esempio mi sono stufato ed allora ho risposto che la testata è tua condivisa con noi due. Egli mi ha ribattuto che la testata è solo sua e tua. Ti dico sinceramente che queste cose mi fanno schifo e provo disgusto a ripetertele. Perdonami e vogliami bene egualmente.

Comunque è necessario rivederci prestissimo, a meno che (ripeto) la mia defezione possa essere di gradimento. Nel qual caso, caro don Primo, continuerò sempre di più a volerti bene. E credimi, son sincero. È viltà fermarsi o peggio

ancora voltare le spalle dopo essersi impegnati verso un migliaio di abbonamenti già versati. Lo so. Ma ho notato che P. Placido fa ricomporre su fascicoletto con la testatina armoniosa tutto il materiale del primo numero.

Non potreste continuare sul tipo del fascicoletto? Meno impazzimento tipografico e meno noie di impaginazione. Seguono pagine numerate. Certo è che se io debbo continuare nel lavoro voglio per iscritto garanzie. Non per te, carissimo don Primo, ma per quel sant'uomo di P. Placido. Garanzie scritte e controfirmate.

Tu hai il tuo nome impegnato in modo definitivo ed anche lusinghiero. Però con questa faccenda che comanda un altro di gusti completamente opposti, credo converrebbe anche a te firmare carte specifiche. Ciò te lo dico perché me lo ha suggerito P. Michelangelo il quale conosce da vario tempo il nostro "Direttore". Ad ogni modo, intesi. Ti aspetto qui a Bologna, ora che stai meglio. Con tutto l'affetto e la stima.

Ti abbraccio
tuo don Lorenzo

P.S. Hai visto il settimanale di Giordani «La Via»¹⁰¹? È di critica. C'è Bo, Malvestiti, Baldini ecc.¹⁰² I soliti, insomma. Si presenta bene, ma è *dosatissimo*.

18

Bozzolo, domenica sera, 6 febbraio 1949¹⁰³

Mio caro don Lorenzo,

il cuore, che non riprende con lo slancio di una volta, mi ha tenuto in letto venerdì e sabato. Oggi sono sceso per fare il parroco e chiudo la giornata rispondendoti. Il malinteso tra te e P. Placido, se non mi ha sorpreso, data la distanza dei temperamenti e dei gusti, mi ha però profondamente addolorato. Gli inizi sono sempre duri, specialmente per una iniziativa come la nostra, partita dal niente e sorretta soltanto dalla nostra fede, che può essere anche una vocazione.

«Adesso» ha bisogno della nostra fraterna intesa. Dico nostra, perché, senza volerlo, mi chiamo anch'io in colpa di questo penoso contrattempo. Nel mandarti otto giorni fa quella lettera che scrissi come si scrive un testamento, scongiuravo te e Placido di trovare, in vera reciproca sopportazione, il concordato che avrebbe giovato al mio cuore e al foglio che ci è caro. Se la salute me l'avesse permesso – se i medici piuttosto non mi avessero trattato da pazzo alla proposta – sarei corso a Bologna, nella speranza di farmi intendere alla fraterna generosità d'entrambi e di precisare le mie intenzioni e i miei criteri su «Adesso».

Poi è venuto P. Placido che minacciava di abbandonare ogni cosa, lasciandomi solo e per di più malato, con una responsabilità che ha preso proporzioni più vaste del previsto e che, purtroppo, sono legate al mio nome. All'attivo di P. Placido c'è il grosso costo dei due primi numeri, aggravato dal fatto che l'*Avvenire* non dispone di caratteri adatti¹⁰⁴, aggravando le spese di composizione e le perdite di tempo. Continuando nel ritmo di gennaio, occorrono due milioni e mezzo: una cifra che non si può approntare anche se gli abbonati toccassero i tre mila.

Bisogna, caro don Lorenzo, rientrare nei limiti, senza sacrificare la sostanza e la fisionomia del foglio. È l'essenziale, credimi, non sono certe variazioni, che piuttosto ne svisano la fisionomia, almeno come io la vedo e come la vedono i nostri più intelligenti abbonati e lettori. Non credo che ci sia bisogno di una voce *varia*, ma di una *voce ferma*, se nell'aria pesante e irrespirabile della cristianità italiana, vogliamo aprire una corrente. Bisogna piuttosto *picchiare* con novità d'accento sulle note guaste o dimenticate e lavorare in profondità.

Tu sai che non è niente di personale che mi tenga in campo e che preferirei leggere invece di scrivere «Adesso»; ma fino a quando gli *amici* non si sono *modulati* con qualche cosa che mi sembra la ragione di nascere e di vivere di «Adesso», mi sobbarco allo sforzo di condurre avanti qualche numero ancora, a costo di parere prepotente e monotono. Vedrai, caro don Lorenzo, che la monotonia è solo nell'unità voluta e difesa allo scopo, non dell'animo. Infatti le prime reazioni sono legate favorevolmente a questa unità, che è la forza di un foglio che ha un'anima e una passione.

Non bisogna aver fretta e non badare ai gusti dei molti superficiali e culturalisti. Il secondo numero è già più preciso e vario: il terzo consoliderà questa fisionomia. Conoscendo l'uditorio, si va diritto. I tuoi due commenti non è che mancassero d'attualità: erano un po' troppo giornalistici e pericolosi senza necessità. Il motivo dell'uno e dell'altro, lo riprenderemo a suo tempo e su posizioni di *salvezza comune* nei riguardi dei protestanti e di *fede* nei riguardi dei cosiddetti convertiti¹⁰⁵. Non dico che il mio sentire valga più del tuo o di altri: dico solo che se vogliamo aprire un solco e non farci accoppiare anticipatamente, si deve battere questa strada, che non è *dimissionaria* ma *resistente*. Dobbiamo inaugurare e vivere intelligentemente la *resistenza cristiana*.

E la conclusione, mi chiederai? Eccola fraternamente. Qualunque sia la decisione pratica che si dovrà prendere in conformità delle necessità economiche; qualunque sia il tuo rapporto personale con P. Placido, tu sei non un amico ma un padrino spirituale di «Adesso» e sono certo che non gli vorrai negare, attraverso la mia immeritata amicizia, la tua affettuosa collaborazione.

Prega perché possa riprendere vigore il mio cuore di carne; che quantunque stanco e malato, non si stanca di volerti bene.

Tuo don Primo

19

Bozzolo, 18 febbraio 1949¹⁰⁶

Mio caro don Lorenzo,

ricevuto abbonamento pagato e abbonamenti promessi. Provveduto subito.

Non devi pensare che sia rimasta un'ombra tra noi; tu sei nel mio cuore come prima e più di prima, con stima e fraternità completa. Solo mi rincresce che il naturale non concordare tra te e P. Placido ti abbia lasciato nell'anima l'impressione di un distacco da me e dal nostro foglio. Tu sei fra noi, anche se per necessità di spesa abbiamo dovuto passare a Modena. La tipografia bolognese ci inghiottiva, portandoci al fallimento¹⁰⁷.

Il terzo numero è uscito ieri. Ho segnalato *I preti italiani sciopereranno?*, riservandomi di parlarne in altra occasione¹⁰⁸. Mi ha fatto piacere che Bargellini abbia parlato dell'America non ha biciclette¹⁰⁹.

Manda per «Adesso» qualche tua pagina viva e dimmi francamente le tue osservazioni sul terzo numero. La curiosità aumenta; non so se aumentano l'interesse e la benevolenza. Io non sto ancora molto bene col cuore. Martedì sono arrivato fino a Modena per l'impaginazione. Presto arriverò da te.

Con tutto il cuore t'abbraccio.

Tuo don Primo

P.S. Sabato mattina. Ricevo il tuo pezzo¹¹⁰. Grazie! Lo leggerò con gioia e ti dirò: Bravo!

20

Bozzolo, 21 febbraio 1949¹¹¹

Caro don Lorenzo,

ho letto il tuo articolo sulla «veste nuziale»¹¹². Va benissimo. Lo ho alleggerito un po' per non urtare la suscettibilità gerarchica e anche per farlo più accessibile, salvando tutta la sostanza e l'inquadratura. Credo di averci messo lo stesso amore che tu ci hai messo. Conto sopra una tua continua affettuosa collaborazione. Ne ho bisogno.

Finora, chi scrive è pochissimo intonato e debbo tirare come un negro. La mia salute non è di ferro, purtroppo. Dimmi tutto ciò che pensi di «Adesso» per poterlo far sempre meglio. Gli occhi sono buoni: colmate alcune burrasche...¹¹³.

Con tanto affetto tuo don Primo

21

Bologna, 28 febbraio [1949]¹¹⁴

Caro don Primo,

come vedi amo scherzare col fuoco. L'affido al tuo coraggio e al tuo rischioso criterio. Ho mandato a *LA VIA* un pezzo a seguito della quarta dimensione che tu hai introdotto nella toponomastica parlamentare¹¹⁵. Ho fatto ciò per gettare un ponte tra noi e loro. Nel pezzo (come spero venga pubblicato) ti si chiede di delimitare i confini delle strade perché non tutte conducono alla stesso modo se io preferisco questa a quella. Ma lo vedrai. Lo mando anche ai nostri quotidiani del nord per interessare i lettori all'esistenza di ADESSO qualora si fossero dimenticati dell'abbonamento. Ti accludo la recensione... poetica del libro sullo sciopero dei preti non per la sua consistenza, ma per l'insegna sotto cui è comparsa: OSSERVATORE ROMANO DELLA DOMENICA.

Curioso e cronico l'equivoco della stampa italiana che continua a ripetere che ADESSO è l'organo dei Cappellani del lavoro. Hai visto nel 4 numero de *LA VIA* l'apertura editoriale di Mazzali¹¹⁶? Giordani ribatte, ma fiaccamente¹¹⁷.

Perché non lo raccogli tu l'argomento? Entra proprio nelle tue preferenze peghiane [sic!]. T'abbraccio con tanto cuore

Tuo don Lorenzo

22

Modena, 30 marzo 1949¹¹⁸

Caro don Lorenzo,

speravo da qui (il sesto numero è già pronto) poter arrivare fino a Bologna per rivederti, ma laggiù mi attendono e debbo rinunciare anche stavolta al nostro incontro.

Il motivo del tuo ultimo scritto *I pastori smarriti* è nobilissimo e un giorno lo voglio affrontare proprio con le tue parole, attenuate alquanto per non suscitare allarmi esagerati¹¹⁹.

Abbi pazienza, caro don Lorenzo, e continua a mandare. Benché non sia preoccupato e cammino sciolto, voglio usare parecchia carità per non farmi chiudere la bocca prima d'aver detto ciò che è bene che sia ascoltato dai nostri. Tanto questo tuo articolo come il tuo precedente *sull'obbedienza*, avrà il suo turno, che spero presto. Tu devi concedere di cogliere l'opportunità e di inserirli in un'occasione che non può mancare.

Mi consola la tua approvazione sul miglioramento del foglio. Presto se ne andranno anche le testate, come altre mende che pesano sui miei occhi e sul mio gusto come sul tuo¹²⁰.

Gli abbonati aumentano, ma non siamo ancora a riva. Aiutami. Tu sai che «Adesso» l'hai tenuto a battesimo e non puoi abbandonarlo né abbandonare il tuo povero

don Primo

23

Bozzolo, 14 novembre 1949¹²¹

Caro don Lorenzo,
leggo stamane. Prontezza e generosità sovrabbondante, che mi umilierebbe se non sapessi a chi è diretta¹²². Ambedue siamo fuori causa, anzi ne faremo le spese come al solito. Purché ne guadagni «Adesso» che sta egualmente a cuore a te e a me.

Don Pisoni ha avuto un momento leonino, che probabilmente creerà a me e a lui i soliti guai¹²³. Ma siamo al mondo per questo, non è vero? E se la testimonianza non costasse, non varrebbe neanche la pena di farla. Ma dagli umili vengono i primi fervorosi consensi. Il resto, costi quel che costi, importa fino a un certo punto. Importa essere trovati fedeli.

Ti ringrazio del caro incontro di giovedì. T'ho rubato del tempo, ma mi hai fatto una grande carità¹²⁴. La solitudine deve essere benedetta ogni tanto dalla amicizia, se no ci inghiotte.

T'abbraccia il tuo
don Primo

24

Bozzolo, Epifania [6 gennaio] 1950¹²⁵

Mio don Lorenzo,
ti ho fatto telefonare da Modena, ma tu non c'eri. Almeno per ringraziarti del felicissimo e utilissimo scritto¹²⁶. Chi lo ha letto col mio animo, ha capito che «Adesso» era il beniamino. Mi scrivono che in amministrazione arrivano i frutti.

È passato un anno e ho l'impressione che il *nostro pensiero* di quei giorni non

sia stato tradito. Per la crescita... è sempre in crescita finché noi siamo vivi.

Buon anno, caro don Lorenzo! E un abbraccio dal tuo
don Primo

P.S. Come va il tuo lavoro? Lo seguo con simpatia, immaginando anche le tue difficoltà. Quando ci rivedremo? A Modena ci ritorno verso il 15. Ti unisco questo scritto pericoloso. Vedi se puoi trovargli una balia¹²⁷.

25

Bologna, 13 gennaio 1950¹²⁸

Carissimo don Primo,
decisamente sei un ingenuo. È mai possibile trovar udienza presso un giornale cattolico oggi senza dire che De Gasperi ha sempre ragione¹²⁹? Non sarebbe nato ADESSO. Ti pare?

Ho risposto al tuo articolo che mi accludevi. Ti ringrazio e ti ricambio. Avvisami appena sarai a Modena. Bene la diagnosi e la radioscopia della cristianità romagnola¹³⁰.

T'abbraccio. Ossequi alla sorella
tuo don Lorenzo

26

Bozzolo, 4 agosto 1950¹³¹

Caro don Lorenzo,
voglio bene a S. Lorenzo, che presto viene, e voglio bene a te. *I due beni* s'incontrano e divengono auguri e preghiera e protezione. Chi è in alto penserà a chi è in basso; chi è arrivato a chi è in viaggio.

Non so più nulla; non pensi più ad «Adesso» e al suo cireneo. Forse hai ragione. «Adesso» mena gramo. Tutti gli sono addosso e con ragione¹³². Pazienza.

Passerà anche questo temporale. Non voglio aprire neanche l'ombrello. Un acquazzone? Un refrigerio.

Ieri fui a Modena. Ci tornerò dopo ferragosto, ma un po' tardi. Ti compiego uno scritto di un ottimo giovane, il dott. Aldo Pedrone che dirige la d.c. Agisca di Lecco¹³³. Voleva che lo raccomandassi alla tua direzione! Proprio io, che non ho

credito e meno gramo! Fa quel che puoi. È un galantuomo Pedrone.
Vuol bene a Péguy¹³⁴ e sta per sposarsi e i suoi *padroni* lo tirano per il collo.
Povero ragazzo. E tu dagli una mano per amor mio... e perché lo merita.
Grazie con tutto il cuore e tutto il bene che S. Lorenzo ti può dare!
Tuo don Primo

27

Bologna, 7 agosto 1950¹³⁵

Carissimo don Primo,
la rapidità con cui ti ringrazio e ti abbraccio ti dice la gioia che mi hanno portato i tuoi auguri.

Dimentico di Adesso? Non è così. Lo seguo e seguo te. Se avessi una originalità mia di pensiero scriverei. Non l'ho e mi accontento a leggere te, ad applaudirti e anche a dolermi talvolta. Soprattutto quando la polemica diventa personale e scende all'attacco di Gedda¹³⁶ o altri... Tu sai che io non son tenero verso costoro. Ma sento che la sacerdotalità della tua passione disinteressata e cristiana diminuisce. E di ciò mi dolgo qualche volta.

Ho bisogno di vederti e di parlarti. Perciò quando la prossima volta vieni a Modena o più vicino, avvisami tempestivamente. Passo ai *Capi* lo scritto di Aldo Pedrone¹³⁷. Ma tu sai che io (come te) non ho udienza. Ciò dico per disilludere il tuo amico sulla mia protezione. E anche quanto al compenso disilludilo: si paga solo la clientela... elettorale qua.

Ti ripeto: ho gran voglia di vederti e parlarti. Aspetto: «Lo spirito dov'è nella nostra epoca?». Ci pensavo da diverso tempo. Ho alcuni appunti. Avevo anzi in mente di fare la radioscopia di questa *nostra civiltà prometeica*. Se vedrò che esce qualcosa di buono te la manderò.

Carissimo don Primo ti ringrazio nuovamente e ti abbraccio di tanto cuore e dei tuoi auguri. Tu sei buono e generoso. Il bene che tu mi vuoi ti è ricambiato in pieno

tuo don Lorenzo

28

Bologna, 14 dicembre 1950¹³⁸

Carissimo don Primo,

dacché manca P. Michelangelo non mi vien più segnalata la tua venuta a Modena. Ho tanto desiderio e bisogno di vederti. Inutile dirti con quale trepidazione t'abbia seguito durante l'ultima polemica¹³⁹. Trepidazione non per la tua fedeltà, ma per la fragilità della tua casa. Non te l'hanno sequestrata. *Deo gratias*.

È tutta qui la mia gioia ora. Bravo don Primo. Non solo maestro ci resterai, ma esempio. T'abbraccio con tanto cuore.

+ Non voglio mancare a Modena al raduno. Certamente la data la vedrò nel prossimo ADESSO¹⁴⁰.

+ Ho urgente bisogno del tuo opuscolo sui *LONTANI*¹⁴¹. Me ne puoi mandare una copia, dato che non son capace di trovarlo? Grazie, don Primo.

T'abbraccio di cuore

tuo don Lorenzo Bedeschi

29

Bozzolo, 17 dicembre 1950¹⁴²

Carissimo don Lorenzo,

anche p. Michelangelo è in trasferta a Pavullo¹⁴³; così il Centro è svuotato, molto più che p. Placido me ne ha combinate di grosse, prima amministrativamente, ora moralmente per ricatto, aggiungendo guai su guai¹⁴⁴.

Il che non mi toglie né tranquillità né fiducia per le sorti di «Adesso», sul quale tutti sparano voluttuosamente senza colpirlo. Vivrà. Ne ho la certezza. Non si può uccidere un galantuomo, senza sporcarsi doppiamente d'infamia. E finora il foglio si è diportato da galantuomo, perché l'audacia non è disonestà e la passione della Chiesa non è delitto. Ciò che è *fragile*, ma chiaro come una casa di vetro resisterà. Dio non ci può abbandonare; anche se molti mi abbandonano e qualcuno tradisce. Per dieci che se ne vanno, cento ne prendono il posto in trincea! Ti dico che le *testimonianze* sono sublimi.

È un'infamia solenne attribuirmi rapporti che non esistono e presenze mai volute¹⁴⁵. Don Gaggero è don Gaggero¹⁴⁶, «Adesso» è un'altra cosa e batte ben altra via. Lo vedrai anche dalla mia corrispondenza con Lajolo¹⁴⁷. Posso e debbo voler bene ai comunisti, ma il comunismo non mi prende a braccetto.

Il resto – ripeto – è bassa polemica che non mi tocca anche se mi dovesse sover-

chiare. Ai potenti della terra, qualunque divisa portino, costa poco far passare i *poveri* come barbari.

Quasi son due anni, nel Natale 1948. Non pensare che abbia dimenticato quei giorni, e se tu venissi a rinnovarli mi faresti un dono. Non ti dico di aiutarmi perché sei povero e malvisto tu pure; ti scongiuro di pregare per me e di credere alla mia fedeltà alla Chiesa, ai poveri, agli amici.

Buon Natale e un abbraccio dal tuo e povero
don Primo

P.S. Il 7 ti aspetto a Modena¹⁴⁸.

30

Bologna, 15 febbraio 1951¹⁴⁹

Carissimo don Primo,
misuro tutta la tua tristezza e tutto il disgusto per una *comunicazione* equivoca ed involuta. Da quando in qua il Cardinal di Milano può vietarmi di scrivere su un giornale che non ha la sua approvazione? Legga meglio il canone 1386¹⁵⁰.

Ti dirò che al giornale è giunta ora la nota ufficiosa di non parlare della sua pastorale. Carissimo don Primo, son certo che supererai lo scoglio. Consigliati col tuo Vescovo. Ricordati che sei seguito con tanto amore e trepidazione da coloro che il Signore *ti ha dato*.

T'abbraccio fraternamente
tuo don Lorenzo Bedeschi

31

Bologna, 22 maggio 1951¹⁵¹

Carissimo don Primo,
ho bisogno di parlarti, di abbracciarti e di continuare a volerti bene. Da Modena non ci siamo più visti. Son successe alcune cose che tornano tutte a tuo massimo onore. Miglior comportamento non potevi assumere. Sei uscito vincitore e soprattutto chiaro nella tua onestà sacerdotale su chi non ti conosce¹⁵². A nome di tanti che mi chiedono tue notizie ti comunico l'entusiasmo loro e mio.

Ho seguito fin da principio il tuo Diario sull'Italia¹⁵³. Mi è servito a tranquillizzarmi sulla tua ripresa attività. Ma ti proporrei di:

- a) terminare quel romanzo aggiornandolo con le tue ultime pagine¹⁵⁴.
- b) Ristampare diversi tuoi libri esauriti (L'avventura del Prodigo, il Maggiore, la Via Crucis del Povero ecc.)¹⁵⁵.
- c) Compilare e completare il prontuario morale per l'uomo politico¹⁵⁶.

Credimi, carissimo don Primo, oltre a consolidare una posizione cristiana già instaurata in molte coscienze giovanili, coglierai un momento propizio per un lancio del tuo pensiero.

Infine un favore. Mi manca il numero di *Adesso* del convegno di Modena¹⁵⁷.

Puoi farmelo avere? Vorrei conservare quella collezione che a te deve essere tanto cara.

T'abbraccio, carissimo don Primo. Scrivimi.

tuo don Lorenzo

32

Bozzolo, 29 maggio 1951¹⁵⁸

Carissimo don Lorenzo,

ho lasciato passare la baraonda elettorale (tutto bene nonostante l'accanimento anticlericale dei soliti, i quali hanno perfino usato un tuo scritto per attaccarmi!) per poterti parlare con tranquillità affettuosa¹⁵⁹.

Ti ringrazio che mi sei tanto vicino e tanto fraterno; ti ringrazio anche delle voci che mi riporti a consolazione e che tu sai sorreggere nella dispersione col tuo intelligente intuito. Purtroppo, la prova ebbe un rincrudimento doloroso, che non mi aspettavo proprio dopo una chiusa che avrebbe dovuto non dispiacere in alto. Si sono fatti vivi, con l'amabilità dei burocrati, tanto il Concilio come la Segreteria di Stato, comunicando pene puerili e giudizi umilianti¹⁶⁰. Stando ai *si dice* dovrebbe farsi avanti il S. Ufficio e allora consummatum est¹⁶¹. L'animo però rimane fermo e fiducioso nell'essenziale: Dio non mi abbandona.

Il mio Vescovo ha più di 84 anni e non gli si può chiedere che capisca e tuteli un suo povero prete, anche se lo dice¹⁶². Se non avessi la benevolenza della mia gente a quest'ora mi avrebbero tolto anche la parrocchia.

Ti manderò il *romanzo* che ti manca. Sul tavolo ho un'infinità di lavoro. Il romanzo non l'ho ancora ripreso, ma lo farò quanto prima. Anche le ristampe di certi libri potrebbero essere utili, ma c'è il solito guaio dell'*imprimatur*. Se tu vedessi il documento della Curia di Mantova per i miei commenti evangelici ti

chiederesti con terrore a che punto siamo arrivati nell'avvilimento della intelligenza cattolica¹⁶³.

Tutto questo che vedo e che patisco è senza confronto se guardo, come faccio sempre, alla gravità della situazione. Hai fatto bene a ricordare i nostri Morti.

Fanteria che paga di persona e che gli *altri* non ricordano se non quando serve a *loro*, non alla causa¹⁶⁴.

Quando ci vedremo? Ho tanta voglia di parlarti e d'abbracciarti.

Tuo don Primo

33

Bozzolo, vigilia di S. Lorenzo [9 agosto], 1951¹⁶⁵

Mio don Lorenzo,

per la tua festa di domani, il primo e più affettuoso pensiero. Poi un grazie fervidissimo per la tua audace inchiesta spagnola. Scrivi cose troppo vere¹⁶⁶. Le sopporteranno i nostri piissimi e troppo sicuri moderatori? Comunque, chi ha visto così – ed è così purtroppo! – è bene che dia l'allarme.

S. Lorenzo dev'essere contento anche lui di te! Bravo e avanti. Un giorno si vedrà chi veramente vuol bene alla Chiesa.

Sulla mia vicenda, un susseguirsi di *sanzioni* umilianti e intempestive: Segreteria di Stato, Concilio, S. Ufficio¹⁶⁷. Nonostante gli *avvisi*, vivo tranquillo e fiducioso. Niente mi potrà strappare da Cristo: neanche il tradimento! Gli infelici non meritano che pietà¹⁶⁸.

Speravo di trovarti al Convegno degli scrittori-sacerdoti¹⁶⁹. A quando? Intanto un fraterno abbraccio dal tuo

don Primo

34

Bologna, 12 agosto [1951]¹⁷⁰

Carissimo don Primo,

debbo proprio sottolinearti la gradita gioia dei tuoi auguri e della tua lettera? Grazie e t'abbraccio. Richiesto dal prof. Bruno Rossi di una editrice per il tuo lavoretto sul Delta gli ho consigliato la Fiorentina collana *XX secolo*. Ti troveresti in famiglia con Mounier e La Pira¹⁷¹.

Ho saputo delle tue umiliazioni. Completano il volume della testimonianza che noi vogliamo da te. Mi capisci, caro don Primo? Sull'inchiesta spagnola ancora nulla. Qualche verso arruffato, ma niente più. Per questo continuo con tutte le delicatezze circospezzionali (come tu avrai notato) per poter dire tutto quello che ho in animo di dire.

Ho bisogno di vederti. Verrai ad Assisi dal 2 al 9 o comunque alla settimana? Io ci sarò. Fa in modo di trovartici qualche giorno¹⁷².

T'abbraccio con animo grato ed affettuoso
tuo don Lorenzo

35

Bozzolo, 27 settembre 1951¹⁷³

Caro don Lorenzo,

sto male nel mandarti questo *documento* che ricapitola una vergogna nella dolorosa storia di «Adesso»¹⁷⁴. Lui è morto bene¹⁷⁵, ma chi l'ha condannato a morte non so se può dire altrettanto. Dietro questo foglio c'è una documentazione tremenda. Se vedrai p. Michelangelo ti dirà. Io non ne ho il coraggio.

Speravo d'arrivare ad Assisi, ma con questa spina non ho creduto di mettermi in viaggio, anche per non sentirmi schiacciato dalla *documentazione*. Lavoro lo stesso; anzi, con un fervore nuovo. La Chiesa è anche nostra. Domenica vado a Crea per una seconda settimana di Esercizi¹⁷⁶. Ho bisogno di ricrearmi. «Adesso» riprenderà. È certezza.

Niente *imprimatur* per il mio *Rapporto sul Delta*¹⁷⁷. Pazienza. Prega per il tuo don Primo

P.S. Il *documento* potrebbe edificare amici e non. E la tua Spagna?

37

Bologna, 28 settembre [1951]¹⁷⁸

Mio carissimo don Primo,

è semplicemente incredibile quello che mi hai documentato. Siamo davanti ad una incoscienza patologica. Godo nel saperti al lavoro. Benissimo: scrivi e scrivi. Hai il numero da terminare e da aggiornare il trattato sulla morale politica ecc.

ecc. L'interessante è che tu scriva. Vedrai che un giorno o l'altro l'inchiostro diventerà piombo. E soprattutto mantieni il tuo tono d'umiltà senza rancori. Non sciuparci la tua testimonianza. Ma io sto dicendo cose stupide. Faccio la predica a te...

Carissimo don Primo, è troppo il bene che ti vogliamo e siamo gelosi della tua purezza. Tu sai meglio di me che si può inutilizzare l'eterno inguainandolo nel consutile. Tu questo non lo farai mai. Te lo chiedono i tuoi numerosissimi e sinceri seguaci. So anzi che la parte neghittosa aspetta da te un colpo di testa per poi fare una funzione di propiziazione a Cristo sacerdote!

T'abbraccio e ti bacio
tuo don Lorenzo

38

Bologna, 31 luglio [1952]¹⁷⁹

Carissimo don Primo,
ho portato alla Redazione il tuo pezzo ed essa l'ha accolto con gioiosa simpatia. Al Getsemani io ci andrò e spero e conto di trovarti lassù¹⁸⁰. Non mancare.

Fra una decina di giorni ti arriverà il mio libro su *Don Minzoni*, con breve presentazione di De Gasperi¹⁸¹. Ti prego di fare una recensione d'impegno¹⁸². E non ti sarà difficile trovando l'arciprete d'Argenta sulla tua linea spirituale. Desidererei che tu la inviassi a tutti i nostri quotidiani (Italia, Avvenire, Bergamo, Torino).

Bada che lo considero il mio capolavoro.

T'abbraccio
Don Lorenzo

39

Bologna, 14 agosto [1953]¹⁸³

Carissimo don Primo,
ricevo da Ugo Piazza il ritaglio e il biglietto con l'obbligo d'inoltrartelo¹⁸⁴. La *lettura nel modo ch'io* so vuol significare che lo ha letto a Mons. Montini come spesso egli usa fare circa cose che lo interessano¹⁸⁵. Ciò deve farti piacere soprattutto per il consenso avuto. Continua gli articoli sulla crisi. Sei l'unico sincero e disinteressato fra tanto conformismo personalistico.

Tuo don Bedeschi

40

Bologna, 20 settembre [1954]¹⁸⁶

Carissimo Don Primo,

ieri ho visto qui a Bologna il tuo Vescovo e con lui mi son trattenuto a parlare molto tempo¹⁸⁷. Voglio comunicarti ciò che ti riguarda, senza tradire segreti e senza alterare realtà. Penso possa in parte lenire il tuo comprensibile e faticoso disagio¹⁸⁸. Mons. Bolognini, che non ha ancora il prestigio di Mons. Cazzani presso le Autorità romane, pensa di portar a Roma fra due mesi circa (in occasione della riunione della Commissione episcopale per l'A.C.) la tua commovente ubbidienza¹⁸⁹. Come già Padre Spiazzi¹⁹⁰ consiglia a non divulgare il provvedimento.

Mi disse: «Vorrei fargli il più bel regalo portandogli a casa l'annullamento del provvedimento e per questo mi batterò!». Ed era sincero. Non sa commoversi esternamente, né usare gesti intimi. Egli stesso se ne rammarica, ma è fatto così, rudemente, massicciamente.

Che ti voglia bene lo dimostra il suo tentativo di darti una onorificenza¹⁹¹.

Ciò successe un anno fa circa. Mi ha parlato anche d'una tua lettera di cui egli si è servito per rimproverare i Canonici del mancato silenzio. Ma i fatti intanto sono questi: a Roma parlò di questo suo progetto col Card. Pizzardo, Piazza e Ottaviani¹⁹². Tutti e tre si dimostrarono contenti. Da Mons. Montini sollecitò uno scritto che conserva quale documento dove il Prosegretario, in maniera diplomatica, lascia all'ordinario la bella iniziativa. Così Mons. Bolognini mandò la proposta al Capitolo. Su dieci, cinque palline nere e cinque bianche. Bolognini dimostrò dispiacere dinanzi al Capitolo di ciò. Poi venne la tua lettera di cui si servì per rimproverarli. Passato un po' di tempo avrebbe proceduto di sua iniziativa «non perché don Mazzolari potesse avvalersi d'un Monsignorato, ma per dimostrargli la mia stima e l'orgoglio di annoverarlo fra il mio Clero».

Coraggio don Primo. Son persuaso che il tuo Vescovo ti vuol bene.

T'abbraccio

don Bedeschi

41

Bozzolo, 26 settembre 1954¹⁹³

Caro don Lorenzo,

quanto mi scrivi del mio Vescovo, mi sorprende piacevolmente. Tu immagini come io sia pronto a ricredermi di un'impressione che mi amareggiava. Non pretendo molto: però, un po' di umanità m'avrebbe dato consolazione. Un

Vescovo, qualunque sia il suo naturale, non dovrebbe costargli molto far vedere il cuore a un suo vecchio prete. Comunque, sono contento di credergli, anche se non spero nel suo intervento a Roma. Quelli davvero ànno appigionato il cuore.

Ti ringrazio di questa nuova e cara prova della tua amicizia, cui mi affido con pieno abbandono. Un fraterno abbraccio dal tuo
don Primo

P.S. Potresti restituirmi *Tempo di credere?*¹⁹⁴ non ne trovo una copia. Grazie.
E grazie del *pezzo* di Napoli¹⁹⁵.

42

Bologna, 10 giugno [1956]¹⁹⁶

Carissimo don Primo,
rallegramenti vivissimi per la vittoria costruita solo ed unicamente con le tue mani e col tuo cuore¹⁹⁷. Sottopongo alla direzione del Giornale il servizio interessante e, avuto il benestare, corro da te non desiderando di meglio¹⁹⁸.

Oggi stesso però parto per Roma dove mi si incarica di condurre un'inchiesta sulla crisi del cinema italiano. Ritorno fra pochi giorni.

Saluti alla Giuseppina e a tutti gli amici. Ti abbraccio
don Lorenzo

NOTE

¹ L. Bedeschi, *L'ultima battaglia di Don Mazzolari. «Adesso» 1949-1959*, Morcelliana, Brescia 1990, pp. 91-131.

² Ved. *infra*, lettera n. 18 (P. Mazzolari a L. Bedeschi, 6 febbraio 1949).

³ Sulla nascita del quindicinale, cfr. da ultimo M. Pancera, *Primo Mazzolari e «Adesso». Un prete e un giornale che cambiarono l'Italia*, Edizioni Messaggero, Padova 2005. Si tenga, tuttavia, presente, per la ricchezza degli approfondimenti proposti *Mazzolari e «Adesso». Cinquant'anni dopo*, Atti del convegno di Brescia, 9-10 aprile 1999, a cura di G. Campanini e M. Truffelli, Morcelliana, Brescia 2000.

⁴ Gli originali delle lettere scritte dal parroco di Bozzolo sono stati lasciati da Lorenzo Bedeschi alla Fondazione Romolo Murri di Urbino, mentre le missive inviate dallo studioso romagnolo sono conservate nell'Archivio della Fondazione Don Primo Mazzolari di Bozzolo [d'ora in poi APM], 1.7.1, b. 5, ff. 744-760.

⁵ Ved. *infra*, lettera n. 16 (P. Mazzolari a L. Bedeschi e Placido da Pavullo, 31 gennaio 1949).

⁶ Ved. *infra*, lettera n. 27 (L. Bedeschi a P. Mazzolari, 7 agosto 1950).

⁷ In questo senso, il carteggio riprende idealmente P. Trionfini, *Un «padrino spirituale» di «Adesso». La collaborazione di Lorenzo Bedeschi al foglio mazzolariano*, in «Impegno», 17 (2006), 2, pp. 39-53.

⁸ Lettera manoscritta su carta semplice. L'anno della datazione, diversamente da quanto indicato in L. Bedeschi, *L'ultima battaglia di Don Mazzolari* cit., p. 93, deve essere spostato al 1948, come si evince dalla lettera di R. Bovelli a P. Mazzolari, Ferrara, 25 gennaio 1948, in APM, 1.7.1, b. 9, f. 1.437.

⁹ Giovanni Barra (1914-1975), ordinato prete nel 1937 nella diocesi di Pinerolo, ebbe all'attivo diversi scritti di taglio spirituale, incentrati prevalentemente sul sacerdozio, sulla condizione giovanile, sulle tematiche educative. Partecipò alla fondazione di «Adesso», su cui scrisse 18 articoli. Dopo la morte del parroco di Bozzolo curò la biografia *Mazzolari, un profeta obbediente*, Gribaudi, Torino 1966. I suoi rapporti con Mazzolari sono approfonditi in G. Giussani, *Entusiasmi, delusioni, nuove speranze: la preziosa amicizia di don Barra*, in «Impegno», 17 (2006), 1, pp. 84-103.

¹⁰ Si trattava di un'inchiesta giornalistica su *Il prete italiano questo sconosciuto*, che apparve sul quotidiano cattolico bolognese «L'Avvenire d'Italia» in otto puntate. Gli articoli furono poi raccolti nel volumetto *Sciopereranno i preti?*, uscito nel 1948 per i tipi della Editrice San Paolo di Roma, con prefazione di Mazzolari.

¹¹ La casa editrice bresciana, interpellata per la pubblicazione, non ritenne opportuno accogliere il testo per il taglio giornalistico che era alla base dell'inchiesta condotta.

¹² Alludeva a un colloquio maturato dopo una conferenza tenuta da Mazzolari a Tresigallo, dove era stato chiamato a parlare nel corso della campagna per le elezioni del primo parlamento repubblicano.

¹³ L. Bedeschi, *L'ultima battaglia di Don Mazzolari* cit., p. 94, ha chiosato in questi termini il riferimento: «Secondo le norme del diritto canonico, ciascun sacerdote era tenuto a sottoporsi ogni due anni a un corso di esercizi spirituali. Io avevo deciso, quell'anno, di ritirarmi nella canonica di Bozzolo; e invece delle prediche ignaziane, conversare con Mazzolari».

¹⁴ Mazzolari evocava il passo del Vangelo di Matteo 18,20.

¹⁵ La genericità del riferimento non ha permesso l'individuazione del nome richiamato nel testo.

¹⁶ Monsignor Ruggero Bovelli (1875-1954), arcivescovo di Ferrara, che, su sollecitazione di Bedeschi, aveva invitato nel 1947 Mazzolari a tenere in diocesi una serie di conferenze. L'iniziativa, tuttavia, andò in porto – come si è già ricordato – solamente agli inizi dell'anno successivo. Sulla sua figura, cfr. *L'Arcivescovo Ruggero Bovelli e la Resistenza ferrarese*, Corbo, Ferrara 1997, nel quale è compreso anche il saggio di L. Bedeschi, *L'arcivescovo di Ferrara mons. Bovelli nei giorni dell'ira*, pp. 27-37.

¹⁷ Lettera dattiloscritta su carta intestata «L'Avvenire d'Italia».

¹⁸ Cfr. la nota 3.

¹⁹ Curiosamente Bedeschi richiamava la frase rivolta da Gesù a Giuda iscariota che lo stava per tradire, secondo il racconto del Vangelo di Giovanni 13,27.

²⁰ Don Carlo Zardi, nato nel 1906, era addetto al segretariato per la moralità dell'Azione Cattolica Italiana, mentre Domenico Santoni, nato nel 1910, era il segretario del Servizio Informazioni Romano.

²¹ Si riferiva a P. Mazzolari, *Come una volta in mezzo al Carroccio (dove va la Chiesa?)*, in «L'Avvenire d'Italia», 27 ottobre 1948.

²² Il giornalista romagnolo alludeva a un passaggio dell'opera dello scrittore francese (1888-1948) *I grandi cimiteri sotto la luna*, trad. it., Il Saggiatore, Milano 1996, p. 32.

²³ Bedeschi aveva raccolto le impressioni di un viaggio negli Stati Uniti nel volume *L'America non ha biciclette*, Tipografia «L'Avvenire d'Italia», Bologna 1948.

²⁴ Cartoncino manoscritto listato a lutto.

²⁵ Per la morte della madre, Grazia Bolli (1867-1948), Bedeschi aveva preparato un corsivo redazionale di condoglianze, pubblicato su «L'Avvenire d'Italia», 14 dicembre 1948, dove si diceva che Mazzolari «doveva considerarsi una coscienza sacerdotale evangelicamente coerente».

²⁶ Bedeschi si sarebbe trattenuto nella canonica di Bozzolo dal 24 al 29 dicembre, circondato dalle premure della sorella di Mazzolari Giuseppina (1902-1986).

²⁷ Lettera dattiloscritta su carta intestata «L'Avvenire d'Italia».

²⁸ Il cappuccino padre Placido da Pavullo (1891-1958), al secolo Paolo Piombini, sostenne attivamente Mazzolari nel lancio di «Adesso», anche se divenne poi fonte di non poche difficoltà e complicazioni per il periodico. Secondo la «Convenzione fra Don Primo Mazzolari e P. Placido da Pavullo per il quindicinale "Adesso"», in APM, 1.7.1, b. 47, 7.495, al parroco di Bozzolo spettava il ruolo di «direttore intellettuale e spirituale», mentre al religioso quello di «condirettore intellettuale e direttore legale e Amministrativo».

²⁹ Don Andrea Spada (1908-2004) e don Giuseppe Brusadelli (1912-1977) erano rispettivamente i direttori dei quotidiani cattolici di Bergamo («L'Eco di Bergamo») e di Como («L'Ordine»).

³⁰ Il pittore Andrea Fossombrone (1886-1963), spirito religioso aperto, che fu anche deportato a Mauthausen, offrì la propria collaborazione per i disegni che poi sarebbero stati pubblicati su «Adesso».

³¹ L'articolo *Don Mazzolari prende la parola*, dopo essere apparso su «L'Avvenire d'Italia» il 6 gennaio 1949, sarebbe stato ripreso anche da «L'Ordine», «L'Eco di Bergamo», e «L'Italia». Don Bedeschi vi aveva scritto: «Don Primo, sollecitato per molti anni, s'è finalmente deciso. Prende la parola. A metà gennaio esce il primo numero di un quindicinale di impegno cristiano. Il titolo glielo ha imprestato un avverbio di tempo, Adesso».

³² Don Ernesto Pisoni (1920-1992), direttore del quotidiano cattolico milanese «L'Italia».

³³ Edoardo Fenu, nato nel 1897, era caporedattore de «L'Avvenire d'Italia».

³⁴ Cartolina postale manoscritta. L'anno si desume dal timbro postale.

³⁵ Alludeva evidentemente a padre Placido da Pavullo.

³⁶ Si trattava di una rubrica che avrebbe trovato spazio su «Adesso», solitamente curata da Mazzolari.

³⁷ Sulla pagina di apertura del primo numero andò, invece, il disegno raffigurante il castello di carte da gioco, ispirato al foglio francese «Sept» e ridisegnato da Fossombrone.

³⁸ L'articolo di G. Barra, *La beneficenza puramente apologetica*, apparve sul secondo numero, uscito il 31 gennaio 1949.

³⁹ Vittorio Chesi, trentino di nascita ma mantovano di formazione, aveva compiuto le sue prime esperienze giornalistiche alla «Gazzetta di Mantova», per poi andare a dirigere «La Sicilia del Popolo» di Palermo. In seguito assunse la direzione de «Il Popolo di Milano» e fu giornalista della RAI.

⁴⁰ Arturo Chiodi (1920-2003) all'epoca era condirettore della «Gazzetta di Mantova». Successivamente fu chiamato a Roma come caporedattore de «Il Popolo», quindi assunse la direzione de «Il Popolo di Milano», de «Il Giornale del Mattino» di Firenze, de «La Gazzetta del

Popolo» di Torino, prima di passare alla RAI. A lui si debbono numerosi contributi sulla figura del parroco di Bozzolo, tra i quali l'agile biografia *Primo Mazzolari. Un testimone "in Cristo" con l'anima del profeta, Centro Ambrosiano, Milano 1998*, e l'antologia *Mazzolari. Nella storia della Chiesa e della società italiana del Novecento, Paoline, Milano 2003*.

⁴¹ Lettera manoscritta su carta semplice.

⁴² Come aveva accennato nella lettera precedente, il cappuccino sarebbe dovuto arrivare il giorno dopo l'Epifania.

⁴³ Il riferimento riguardava gli otto punti programmatici dell'*Editoriale* firmato da Mazzolari, che si concludeva in termini perentori: «Adesso, che anche le porpore cardinalizie incominciano a splendere come lo straccio posto sulle spalle di Cristo nell'atrio del pretorio, è "l'ora". Non l'ora bruciata del nostro godimento o della nostra vanità; ma l'ora offerta e consumata nell'agonia della nostra carità».

⁴⁴ Ved. la nota 23.

⁴⁵ Si riferiva al giornalista Carlo Silvestri (1893-1955), che, come direttore dell'ufficio romano del «Corriere della Sera», nel 1924 aveva guidato la campagna di stampa contro il fascismo dopo il delitto di Giacomo Matteotti, dovendo poi subire il confino. Dopo la proclamazione della Repubblica Sociale Italiana, si riconciliò con Mussolini, il quale se ne servì per riallacciare i rapporti con gli antichi compagni. La Commissione di epurazione, a cui fu deferito dopo la Liberazione, lo mandò assolto. Nel dopoguerra condivise con Mazzolari l'esigenza di «spezzare la spirale dell'odio e della vendetta» che divideva gli italiani, scrivendo in proposito diversi contributi sul quindicinale. Fu poi ricordato con l'articolo anonimo ma di chiara ispirazione mazzolariana *Testamento di un cristiano*. In morte di Carlo Silvestri, ivi, 15 febbraio 1955.

⁴⁶ Si riferiva alle corrispondenze, apparse sulla «Gazzetta di Mantova» il 12 e 14 settembre 1948, sul convegno tenutosi nell'aula magna dell'Università di Ginevra sulla «situazione dell'arte contemporanea», nel quale erano intervenuti anche Ungaretti, Montale e Vittorini.

⁴⁷ Nella divisione dei compiti discussa con Mazzolari a Bozzolo, Bedeschi si era riservato la seconda pagina dedicata alla «cronaca aperta». I due pezzi che poi finirono nel primo numero furono: *Responsabilità verso la Cina e Cittadino del mondo*.

⁴⁸ L'appellativo con cui Giovanni Papini aveva ribattezzato padre Placido da Pavullo, per l'irruenza chiassosa, l'abito disordinato e la capigliatura perennemente arruffata. Ved. Stanislao da Campagnola, *Padre Placido Piombini*, in «Archivio Storico per le Province Parmensi», IV serie, 10 (1958), p. 44.

⁴⁹ Gaetano Martini avrebbe poi scritto ben 38 articoli per il periodico mazzolariano.

⁵⁰ Lettera manoscritta su carta semplice.

⁵¹ Lo scritto di Bedeschi, non firmato e intitolato *Uomini di adesso. Joseph Mindszenty*, andò, quindi, nel paginone centrale, sotto l'articolo di Mazzolari, siglato con un asterisco, *Saluto a Mindszenty testimone della cristianità*.

⁵² Alludeva alla I Assemblea nazionale organizzativa della Democrazia Cristiana, che si tenne a Roma dal 6 al 9 gennaio, nel corso della quale emerse un vivace confronto tra le correnti interne. All'evento fu dedicato il corsivo *Unità ma intorno a che cosa?*.

⁵³ Il pezzo non firmato, che ironizzava sulle mogli degli uomini della sinistra socialcomunista, apparve, appunto, con il titolo *Chi veste bene non insulta*.

- ⁵⁴ L'articolo, firmato Adesso, fu pubblicato con il titolo: *Quando capiremo i morti finirà l'odio*.
- ⁵⁵ L'arcivescovo di Milano Ildefonso Schuster a Natale aveva offerto il suo anello d'oro per la raccolta di fondi con cui costruire case popolari per i senzatetto della città. Il gesto fu commentato da P. Mazzolari, *L'anello del Cardinale di Milano*, nel primo numero del foglio.
- ⁵⁶ Il corsivo anonimo *Fabbrichiamoci una zattera*, slittò al terzo numero, uscito il 15 febbraio 1949.
- ⁵⁷ Lettera manoscritta su carta semplice.
- ⁵⁸ Sul radicamento del periodico, si permetta il rinvio a P. Trionfini, *Gli uomini e le fortune di «Adesso»: la diffusione, i collaboratori, la risonanza*, in Mazzolari e «Adesso» cit., pp. 156-173.
- ⁵⁹ Si trattava del bozzolese Giuseppe Marini.
- ⁶⁰ Biglietto manoscritto, privo di intestazione. La data si ricava dai riferimenti interni.
- ⁶¹ C. Silvestri, *Appuntamento agli italiani*, in «Adesso», 15 gennaio 1949, che inaugurava il tema della “pacificazione” tra fascisti e antifascisti.
- ⁶² Il 13 dicembre era, infatti, morta – come ricordato in precedenza – la madre.
- ⁶³ Lettera dattiloscritta su carta semplice. L'anno si desume dal contesto.
- ⁶⁴ Oltre al già ricordato articolo di Silvestri, Mazzolari, in seguito all'elezione del cremonese Giuseppe Cappi (1883-1963) da parte del Consiglio nazionale della DC alla segreteria politica, fece aggiungere un breve corsivo intitolato *All'Onorevole Cappi?*, collocato poi di seguito al pezzo *Unità ma intorno a che cosa?*, in modo da formare – come avrebbe spiegato Bedeschi nella lettera riportata di seguito – un unico intervento, a cui fu posta in calce la firma «Fra Placido».
- ⁶⁵ Si riferiva a padre David Maria Turollo (1916-1992), appartenente alla congregazione dei servi di Maria, il quale all'epoca animava a Milano il centro culturale «Corsia dei Servi». Sui suoi rapporti con Mazzolari, ved. *Laicità e profezia*. La vicenda di David Maria Turollo, Servitium, Palazzago (BG) 2003, passim.
- ⁶⁶ Lettera manoscritta su carta intestata «Servizio Informazioni Romano».
- ⁶⁷ Cappi era, infatti, succeduto ad Attilio Piccioni (1892-1976).
- ⁶⁸ Bedeschi alludeva al processo contro Rodolfo Graziani, ministro della guerra nella Repubblica Sociale Italiana, il quale fu condannato a 19 anni di reclusione, pena sospesa nel 1950 in seguito ad amnistia. Della vicenda, si diede conto nell'articolo **, *Processi*, in «Adesso», 31 gennaio 1949.
- ⁶⁹ Vittorino Veronese (1910-1986), all'epoca era presidente generale dell'Azione Cattolica.
- ⁷⁰ Si riferiva a Federico Alessandrini (1905-1983), che dirigeva «Il Quotidiano», l'organo promosso dall'Azione Cattolica, Raimondo Manzini (1901-1988), direttore de «L'Avvenire d'Italia», Igino Giordani (1894-1980), all'epoca deputato democristiano.
- ⁷¹ Antonio Rosmini Serbati (1797-1855) autore del saggio *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa*.
- ⁷² Padre Michelangelo da Cavallana, al secolo Michelangelo Bazzali (1909-2000), collaborava con il confratello padre Placido da Pavullo al Centro studi francescani di Modena. Nella fase di decollo del quindicinale mazzolariano, il religioso offrì un prezioso aiuto nel curarne la spedizione e nel tenere i contatti. Una testimonianza diretta dei suoi rapporti con Mazzolari in *L'uomo di adesso*, in «Momento», 2 (1967), 13, pp. 26-33.
- ⁷³ Cartolina postale manoscritta.
- ⁷⁴ Sull'effetto del primo numero, lo stesso Bedeschi in *L'ultima battaglia di Don Mazzolari* cit., p. 107, ha lasciato scritto: «Due giorni prima, per avere il benessere, gli avevo spedito per espresso la bozza del paginone centrale, conservata fra le Carte Mazzolari. Con scritto al margine: “Bologna,

17 gennaio 1949, ore 18. Mio carissimo don Primo. È la prima bozza. Conservala per favore. Un giorno, penso, ci sarà grato ricordarla. Ti abbraccio».

⁷⁵ Il rammarico traspariva più vibrantemente nello sfogo con Rachele Tosana il 20 gennaio 1949: «Adesso» è uscito ieri: impaginazione buona, ma scorretto all'inverosimile perché quella brava gente di Bologna o non sa o non ha voluto correggere le bozze» (P. Mazzolari, *Pensieri dalle lettere*, a cura di R. Colla, La Locusta, Vicenza 1976², p. 82).

⁷⁶ Lettera manoscritta su carta semplice. La data si ricava dal contesto.

⁷⁷ I pezzi furono inseriti nel secondo numero: oltre al già citato *Processi*, essi erano *Il discorso di Truman* (siglato con due asterischi) e *A.C.-D.C.-C.C.* (firmato «un senza tessere»).

⁷⁸ Confidandosi con l'amico don Guido Astori, il 24 gennaio 1949 Mazzolari scriveva: «sono a letto, costretto dai medici, per colpa del cuore, che non ha più risorse e potrebbe anche saltare. Dovrò rimanerci una settimana almeno, poi dieci giorni di poltrona in stanza, e due mesi senza predicare fuori. Una bella condanna! Si paga tutto». Ved. *Quasi una vita. Lettere a Guido Astori* (1908-1958), a cura di G. Astori, Edizioni Dehoniane, Bologna 1979² [I edizione: La Locusta, Vicenza 1974], p. 221.

⁷⁹ Lettera manoscritta su carta intestata «L'Avvenire d'Italia».

⁸⁰ Alludeva evidentemente allo scrittore fiorentino Giovanni Papini (1881-1956), ricordato al momento della morte in *Giovanni Papini*, in «Adesso», 15 luglio 1956.

⁸¹ Lettera manoscritta su carta semplice. La data si desume dal contesto. Erroneamente L. Bedeschi, *L'ultima battaglia di Don Mazzolari* cit., pp. 109-110, la posticipa al 31 gennaio.

⁸² Nel primo numero erano rimaste diverse mende tipografiche, di cui si chiedeva scusa ai lettori con uno stelloncino a p. 7: «La fretta non ha permesso la correzione».

⁸³ Nell'articolo, si proponeva l'abolizione delle tariffe e delle diverse classi dei funerali, secondo la prassi introdotta da Mazzolari a Bozzolo, che contrastava la consuetudine diffusa nelle chiese italiane.

⁸⁴ Ved. la lettera n. 11.

⁸⁵ *Fabbrichiamoci una zattera* fu inserito nel terzo numero, uscito il 15 febbraio 1949.

⁸⁶ L'articolo, che riportava il titolo *Non va meglio adesso?*, uscì sul secondo numero a firma Stefano Bolli, tra gli pseudonimi maggiormente usati da Mazzolari. Il passaggio centrale, su cui si svilupparono poi le riflessioni, recitava: «Non nego lo star male di oggi: dico però che c'è un'esasperazione nel nostro star male che non è di solo pane, ma che molti cercano di ridurre a *solo pane*».

⁸⁷ Entrambi i pezzi, come ricordato, furono pubblicati nel secondo numero a p. 2.

⁸⁸ Si riferiva al Congresso del Partito Socialista dei Lavoratori Italiani, che si tenne a Milano, durante il quale il tema di più intensa discussione riguardò la collaborazione governativa.

⁸⁹ In *Curiosità*, inserito sul secondo numero, si sarebbe precisato: «Qualcuno ci domanda dei nomi: i nomi della squadra dello sprovveduto cantiere di "adesso". Ragionevolissima curiosità, cui non siamo in grado di rispondere subito. Lavoriamo con il chiaro presentimento di essere in molti: ma fino ad ora non ci conosciamo ancora bene». Lo stesso testo era stato mandato in allegato da Mazzolari a Maria Tschuor De Giorgi, nella lettera scritta l'8 [gennaio 1949], in APM, 1.7.3, b. 156, f. 2.105.

⁹⁰ Lettera manoscritta su carta semplice.

⁹¹ Padre Placido da Pavullo aveva fatto inserire all'interno del capolettera della testata la croce dei cavalieri di Malta.

⁹² Cfr. P. Mazzolari, *La giustizia ha fretta*, in «Adesso», 31 gennaio 1949, dove si condannava la minaccia della «non collaborazione» parlamentare in nome della *politique d'abord*. La pagina era chiusa da un disegno di Fossombrone, che ne interpretava lo spirito, incorniciato sotto il titolo *Solidarietà*. Vi erano raffigurati vari personaggi che in misura disuguale portavano il peso di un'imponente trave di acciaio, mentre due figure di politici fingevano di partecipare allo sforzo, reggendola con un dito.

⁹³ Gli articoli erano ricompresi sotto la testata «Cronaca aperta».

⁹⁴ L'articolo fu, invece, inserito con il titolo *Leconomia sul piano della rivoluzione cristiana*, inserendo la formulazione suggerita da Mazzolari *L'ipoteca di Dio*, come attacco. La pagina era dedicata a «Il lavoro e il denaro».

⁹⁵ Sotto il titolo comune *Appunti per l'apostolato in tempo di libertà*, furono collocati i due pezzi *Combatto il comunismo* e *Amo i comunisti*. Quest'ultimo era firmato: «Uno di Adesso».

⁹⁶ Furono, invece, inseriti P.M., *Almeno intelligenti*, e P. Silvestro [Volta], *Noi ci faremo le spese (da Pechino)*. Il pezzo di Mazzolari intitolato *Parole affettuose a Giorgio Bernanos*, apparve sul numero 15 febbraio 1949, dietro lo pseudonimo «Mafrin».

⁹⁷ Andò, invece, *Avanguardisti e retroguardia*, siglato con due asterischi, dove si alludeva criticamente a quanti in «casa nostra [...] hanno il fiuto dell'eretico, come certi cani quello del tartufo».

⁹⁸ Fu scelto, come si è già accennato, S. Bolli, *Non va meglio adesso?*, mentre l'altro testo suggerito da Mazzolari fu sostituito da una tabella statistica in cui venivano quantificati nel mondo i cattolici, i cristiani non cattolici, i non cristiani.

⁹⁹ Lettera dattiloscritta su carta semplice.

¹⁰⁰ «Azione Francescana», che iniziò le pubblicazioni nel 1932, era il periodico diretto da padre Placido da Pavullo, sul quale anche Mazzolari aveva scritto diversi articoli.

¹⁰¹ Il settimanale uscì ininterrottamente dal 29 gennaio 1949 al 6 giugno 1953, per un totale di 220 numeri. Sul significato dell'iniziativa editoriale, ved. I. Giordani, *Memorie di un cristiano ingenuo*, Città Nuova, Roma 1981, pp. 115-127.

¹⁰² Alludeva al senatore democristiano Giorgio Bo (1905-1980), al fondatore del Movimento Guelfo d'Azione Piero Malvestiti (1899-1964), all'epoca stretto collaboratore come sottosegretario alle Finanze e come sottosegretario al Tesoro del ministro Giuseppe Pella, e allo scrittore Antonio Baldini (1889-1962), che unitamente a Giordani era stato collaboratore negli anni Trenta de «Il Frontespizio».

¹⁰³ Lettera manoscritta su carta semplice.

¹⁰⁴ L. Bedeschi, *L'ultima battaglia di Don Mazzolari* cit., p. 116, annota: «Si erano dovuti fare i cosiddetti "flans" delle diverse testatine delle rubriche in altra tipografia di fiducia di p. Placido».

¹⁰⁵ Ved. lettera n. 15.

¹⁰⁶ Lettera manoscritta su carta semplice.

¹⁰⁷ Al riguardo, L. Bedeschi, *L'ultima battaglia di Don Mazzolari* cit., p. 116, chiosa: «La minor spesa e certe difficoltà frapposte dal direttore amministrativo del quotidiano cattolico bolognese, forse richiamato dall'autorità ecclesiastica, inducevano col terzo numero a trasferire anche la composizione a Modena presso lo Stabilimento Poligrafico Artioli; per poi passare con l'ottavo numero alla Società Tipografica Modenese fino al 15 gennaio 1951 allorché tutto fu portato a Milano presso le Arti Grafiche Mario Sejmand con la direzione di Giulio Vaggi». Lo stesso Mazzolari

aveva commentato favorevolmente con l'amico don Astori il cambio: «Questa sera esce il terzo numero, stampato non più a Bologna, ma a Modena. Bologna c'inghiottiva un terzo di più ogni numero. A Modena, costo inferiore e carta più bella» (lettera del 16 febbraio 1949, in P. Mazzolari, *Quasi una vita* cit., p. 222). Il trasferimento era commentato in questi termini sul periodico: «Adesso, nato povero, aveva bisogno di un tetto per stare al coperto e ha trovato generosa ospitalità nel Centro di Studi Francescani di Modena» («Adesso», 15 febbraio 1949, p. 7).

¹⁰⁸ Ved. *Comune povertà*, apparso anonimo, dove si diceva: «Finalmente anche in Italia un prete ha osato parlare di cose nostre a voce spiegata, senza peli sulla lingua [...]. Il tentativo di iniziare una grande inchiesta sulle condizioni economiche del clero italiano è stato avviato felicemente dall'amico don Lorenzo Bedeschi, che per essa ha trovato un titolo scanzonato "e sciopereranno i preti?", una casa editrice esatta (società apostolato stampa) e una prefazione coraggiosa di don Mazzolari, che raccoglie in queste pagine il significato spirituale dell'opera originalissima».

¹⁰⁹ La recensione dello scrittore cattolico Piero Bargellini (1897-1980) apparve in «L'Avvenire d'Italia», 16 febbraio 1949. L'elzeviro di terza pagina definiva il libretto «piacevole», in quanto descriveva la vita concreta americana «con semplicità quasi informasse un amico su due piedi all'angolo della strada».

¹¹⁰ Ved. la lettera successiva.

¹¹¹ Lettera manoscritta su carta semplice.

¹¹² L. Bedeschi, *Risparmiatoci di affittare la «veste nuziale»*, in «Adesso», 1° marzo 1949, dove si sottolineava: «Conosco cattolici che a tavola coi ricchi esaltano Scelba e accanto ai poveri si dolgono del capitalismo. C'è il linguaggio del pulpito e c'è il linguaggio di sacrestia [...]. Potrebbero giungere tempi in cui le "vesti nuziali" o non si affittano più accanto all'Episcopio o non servono più, e preti e Vescovi dovranno scendere in combattimento con il loro spessore reale, la loro nudità apostolica, fiancheggiati da una mutua e caritatevole comprensione».

¹¹³ Mazzolari, replicando a una richiesta del proprio ordinario, per dissipare le perplessità insorte attorno alla linea editoriale del quindicinale aveva scritto: «Vi ringrazio della premura con cui mi avete comunicato le vostre impressioni su "Adesso", che è mio come di altri; vorrei potervi ringraziare di una fiducia che, purtroppo, in trent'anni non ho mai avuto la consolazione di cogliere sulla bocca del mio Vescovo e che anche stavolta mi è mancata ancor prima che il foglio uscisse [...]. Col cuore sfiancato [...], dietro preghiera di amici, ho pensato di raccogliere i miei scritti sopra un foglio che non fosse questo o quel quotidiano, e subito la Vostra sfiducia mi agghiaccia». La risposta di monsignor Cazzani, nella quale si riconosceva lo spirito di obbedienza del parroco di Bozzolo, contribuì a rasserenare il clima. Il carteggio è riportato in P. Mazzolari, *Obbedientissimo in Cristo... Lettere al Vescovo*, a cura di L. Bedeschi, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1996², pp. 200-207).

¹¹⁴ Lettera dattiloscritta su carta intestata «L'Avvenire d'Italia».

¹¹⁵ Bedeschi alludeva all'articolo di P. Mazzolari, *Non a destra, non a sinistra, non al centro, ma in alto*, in «Adesso», 15 febbraio 1949.

¹¹⁶ Guido Mazzali (1895-1960) all'epoca era deputato del Partito Socialista Italiano.

¹¹⁷ Ved. I. Giordani, *Cristiani e socialisti*, in «La Via», 19 febbraio 1949.

¹¹⁸ Lettera manoscritta su carta semplice.

¹¹⁹ L'articolo di Bedeschi, sotto il titolo *Spalanchiamo il cuore ai pastori smarriti*, sarebbe slittato al

numero del 15 luglio 1949, dopo che il parroco di Bozzolo aveva aperto la riflessione con l'intervento *Lettera a un pastore smarrito. Primo Mazzolari a Ferdinando Tartaglia*, in «Adesso», 31 maggio 1949. Nel suo scritto, il giornalista bolognese notava che gli ex-preti rimanevano «impigliati», non sapendo «da che parte incominciare per il ritorno». La dolorosa constatazione serviva per gettare – secondo una tipica categoria mazzolariana – un «ponte» tra la loro «infelicità irrequieta» e l'indifferenza della «cristianità», che non si piegava nemmeno nella «preghiera dei fedeli» di fronte a questa sofferenza.

¹²⁰ Col numero 9, uscito il 15 maggio 1949, anche i caratteri della testata sarebbero mutati: «Adesso» assumeva una forma più elegante, semplice e minuscola.

¹²¹ Lettera manoscritta su carta semplice.

¹²² L. Bedeschi, *L'ultima battaglia di Don Mazzolari* cit., p. 121, annota: «Il riferimento era ad un articolo pubblicato sul settimanale illustrato “Sette Giorni”, Roma, nel quale si approfondiva la natura della *leadership* mazzolariana. Nel passaggio dedicato alla produzione letteraria era detto: “La parte migliore è ancora inedita... Sta nel cassetto e nel cuore. Scritti che bruciano e che faranno scandalo ai cristiani pidocchi”».

¹²³ Il direttore del quotidiano cattolico milanese, in occasione della rivolta dei disoccupati e braccianti di Crotone, aveva preso posizione in *Impegno cristiano*, in «l'Italia», 6 novembre 1949, precisando che la «presenza» della Chiesa nel fronte anticomunista «diversifica[va] nettamente da tutte le altre presenze». Il rilancio del quindicinale mazzolariano fu affidato a Don Primo, *Dopo Crotone. C'è qualche cosa che non va anche in casa nostra (A Don Pisoni, direttore dell'«Italia»)*, in «Adesso», 31 ottobre 1949. Lo sfasamento nelle date era dovuto al ritardo nell'uscita del periodico a causa di uno sciopero.

¹²⁴ L. Bedeschi, *L'ultima battaglia di Don Mazzolari* cit., p. 121, chiarisce: «Ero andato a Modena, in tipografia ad aiutarlo nell'impaginazione, intrattenendomi con lui mezza giornata; durante la quale avevo raccolto alcune sue confidenze sull'opposizione curiale romana».

¹²⁵ Cartoncino manoscritto con un'immagine stilizzata della Madonna.

¹²⁶ Alludeva a L. Bedeschi, *Le nostre “élites” d'avanguardia*, in «L'Avvenire d'Italia», 31 dicembre 1949, nel quale il prete bolognese esaltava le punte avanzate – tra le quali annoverava «Adesso» – del mondo cattolico impegnato a «riconduurre Cristo, lasciato morire fuori delle mura della città degli uomini, nell'economia e nella vita politica».

¹²⁷ Si trattava di uno scritto, incentrato sul miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci, nel quale Mazzolari sosteneva che per preparare la «rivoluzione cristiana» bisognava «spartire» in una logica di condivisione più larga. Il direttore del quotidiano cattolico bolognese, al quale Bedeschi lo consegnò, si oppose alla pubblicazione dell'articolo, che apparve poi come *Quaresimale minore. Compera col cuore!*, in «Adesso», 15 marzo 1950, con la firma di Mazzolari.

¹²⁸ Lettera manoscritta su carta intesta «L'Avvenire d'Italia».

¹²⁹ Per i riferimenti interni, ved. la lettera precedente.

¹³⁰ In realtà, nel numero del 1° gennaio 1950, nella pagina dedicata agli «Avamposti», erano state pubblicate le riflessioni di S. Giorgi, *L'Emilia non è la rivoluzione*, e di Un parroco emiliano, *Consenso*, che riprendevano idealmente l'inchiesta sviluppata nel corso del 1949 sull'Emilia-Romagna.

¹³¹ Lettera manoscritta su carta semplice.

¹³² L. Bedeschi, *L'ultima battaglia di Don Mazzolari* cit., p. 123, chiosa in questi termini il riferimento mazzolariano: «Come dipendente e redattore de "L'Avvenire d'Italia", quotidiano cattolico bolognese (organo ufficiale dell'episcopato emiliano-romagnolo, toscano, marchigiano e veneto) ero stato avvertito di non aver relazioni con "Adesso" non troppo gradito per le sue idee critiche. Di ciò ne avevo parlato delicatamente con don Primo. Donde la sua constatazione melanconica e amara».

¹³³ Dovrebbe trattarsi del foglio locale democristiano «L'Azione», diretto da Aldo Pedrone (1915) dal 1945 al 1950. Sulla sua figura, si veda G. Borsa, *Quel sacerdote mi ha cambiato la vita... Aldo Pedrone collaboratore di «Adesso»*, in «Impegno», 17 (2006), 1, pp. 104-124.

¹³⁴ Aveva, infatti, curato la pubblicazione dello scrittore francese (1873-1914) *Un uomo libero*, uscita per i tipi della Stefanoni di Lecco nel 1948, con la prefazione del parroco di Bozzolo, poi raccolta in P. Mazzolari, *Scritti critici*, La Locusta, Vicenza 1981, pp. 11-14.

¹³⁵ Lettera manoscritta su carta intestata «L'Avvenire d'Italia».

¹³⁶ Luigi Gedda (1902-2000) all'inizio dell'anno era succeduto a Veronese alla presidenza generale dell'Azione Cattolica, imprimendo all'associazione una linea di più intensa esposizione sul piano politico, attraverso i comitati civici fondati nel 1948.

¹³⁷ Bedeschi si rivolse senza esito al caporedattore del giornale bolognese Edoardo Fenu.

¹³⁸ Lettera manoscritta su carta intestata «L'Avvenire d'Italia».

¹³⁹ Nella seconda metà del 1950, «Adesso» fu al centro di una serie di pressioni concentriche che ne misero a rischio la prosecuzione: dapprima, per il dialogo a distanza avviato con l'organizzazione di ispirazione marxista dei Partigiani della Pace per la messa al bando della bomba atomica; poi per l'esplosione del conflitto tra padre Placido e Mazzolari per la confusa gestione amministrativa, che produsse il cambio nella direzione del giornale a favore di Giulio Vaggi e l'inizio di una campagna diffamatoria orchestrata dal cappuccino; poi ancora per il trasferimento della direzione e della amministrazione da Modena a Milano; infine, per le riserve sempre più spesse che giungevano dalla curia romana. Sulle vicende, anche per la ricca documentazione che riporta, cfr. A. Bergamaschi, *Mazzolari e lo "scandalo" di Adesso*, Gribaudo, Torino 1967.

¹⁴⁰ Si riferiva all'incontro del movimento delle Avanguardie cristiane, che si sarebbe tenuto il 7 gennaio 1951, di cui «Adesso», nel numero del 15 gennaio 1951, avrebbe fornito un ampio resoconto.

¹⁴¹ Si riferiva a P. Mazzolari, *I lontani. Motivi di apostolato avventuroso*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1981 [I edizione: Vittorio Gatti, Brescia 1938].

¹⁴² Lettera manoscritta su carta semplice.

¹⁴³ Il cappuccino era stato provvisoriamente spostato al convento di Pavullo nel Frignano, in provincia di Modena, per tenerlo lontano dalla bufera che si stava abbattendo su «Adesso» anche a causa della gestione amministrativa disinvolta del confratello padre Placido.

¹⁴⁴ Si veda la lettera n. 35.

¹⁴⁵ Gli amici di «Adesso» erano stati invitati ufficialmente ad intervenire al congresso dei Partigiani della Pace, che si sarebbe dovuto tenere a Sheffield. Mazzolari rispose, a nome delle Avanguardie cristiane, il movimento che aveva lanciato in quel periodo per sostenere la causa della pace, con un indirizzo di saluto «fraterno», nel quale motivava l'impossibilità ad intervenire: «pur ravvisando nel Movimento una sostanziale insostenibile esigenza cristiana, in conseguenza appunto di tale riconoscimento, vorrebbero vedere almeno nei suoi uomini più rappresentativi, nei loro atteggiamenti e decisioni, quel distacco da ogni prestabilito vincolo politico e quella superiorità con cui

dovrebbero essere servite le grandi cause. Poiché quella della pace è la causa dell'umanità e di Dio, essa va tenuta così in alto da respingere qualsiasi satanica blandizia e travolgere qualsiasi nascosta o aperta propaganda [...]. Ci conforta però la certezza che niente va perduto, anche quello che non riusciamo a fare bene e a condurre a compimento, poiché "il Dio della Pace e della misericordia" fa suo anche il più piccolo sforzo che a fatica si fa strada nel cuore di un uomo di buona volontà" (*Messaggio delle Avanguardie cristiane al Congresso della Pace*, in «Adesso», 15 novembre 1950). Per la contestualizzazione di questa presa di posizione, cfr. G. Vecchio, *Pacifisti e obiettori nell'Italia di De Gasperi (1948-1953)*, Studium, Roma 1993, pp. 198-209.

¹⁴⁶ Andrea Gaggero (1916-1988), ordinato sacerdote nel 1940 nella Congregazione dell'Oratorio, partecipò alla Resistenza e fu internato nel campo di concentramento di Mauthausen. Ritornato a Genova, si impegnò attivamente sul fronte della pace, partecipando alle iniziative dei Partigiani della Pace, che gli costarono il deferimento presso il Sant'Uffizio. Dopo essere stato ridotto nel 1953 allo stato laicale, continuò fino alla morte a lavorare per la promozione della cultura della pace, allargando progressivamente il raggio dei propri interessi. La sua vicenda è descritta in forma autobiografica in A. Gaggero, *Vestìo da omo*, Giunti, Firenze 1991.

¹⁴⁷ Dopo il Congresso dei Partigiani della Pace, celebrato a Varsavia invece che a Sheffield per il rifiuto opposto dal governo inglese, il direttore de «L'Unità» Davide Lajolo (1912-1984) inviò una lettera aperta ad Igino Giordani, il quale rispose sul suo periodico «La Via»: al centro del dibattito vi era la questione della pace. Il confronto, reso pubblico su entrambe le testate, finì per coinvolgere anche Mazzolari, chiamato in causa direttamente, che prese posizione con un articolo su «Adesso» apparso il 15 dicembre 1950 e ripreso poi dal quotidiano comunista con una replica del direttore. Il singolare dibattito fu raccolto in *Colloquio sulla pace*, a cura dell'associazione «Amici dell'Unità», Milano s.d.

¹⁴⁸ Come si è già ricordato, si trattava del convegno delle Avanguardie cristiane, dal quale scaturì la proposta di un «patto di fraternità» fra gli italiani, per non cedere alla tentazione di una guerra civile in caso di invasione straniera («Adesso», 15 gennaio 1951).

¹⁴⁹ Lettera manoscritta su carta intestata «L'Avvenire d'Italia».

¹⁵⁰ L'arcivescovo di Milano Ildefonso Schuster (1880-1954) aveva emanato una notificazione, resa pubblica su «L'Italia», 14 febbraio 1951, nella quale si dichiarava che «Adesso» non aveva «alcuna approvazione ecclesiastica» e si proibiva a «tutti gli ecclesiastici» di collaborarvi. Il testo anche in «Adesso», 15 marzo 1951. Il canone 1386 del Codice di diritto canonico imponeva il divieto ai «sacerdoti del clero secolare, senza il permesso dei loro vescovi [...], pubblicare libri che trattino anche di cose profane o scrivere su giornali e riviste e tanto meno dirigerli». Il clima che si creò indusse Mazzolari a sospendere momentaneamente le uscite del quindicinale.

¹⁵¹ Lettera manoscritta su carta intestata «L'Avvenire d'Italia».

¹⁵² Sul comportamento di Mazzolari, in rapporto alle reazioni dell'autorità ecclesiastica, che consigliarono la sospensione di «Adesso», si veda *Obbedientissimo in Cristo...* cit., pp. 220-231.

¹⁵³ Alludeva a P. Mazzolari, *Diario di un parroco di campagna*. «Da quando son comparsi i dotti sono scomparsi i buoni», in «L'Italia», 16 maggio 1951, che avrebbe poi avuto un seguito in altri articoli apparsi nel corso del 1951.

¹⁵⁴ Il giornalista bolognese si riferiva al testo di sapore autobiografico, letto in una prima stesura, su cui Mazzolari avrebbe lavorato nel periodo di sospensione di «Adesso», per poi pubblicarlo con

il titolo *La pieve sull'argine e L'uomo di nessuno*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1978 [I edizione: Istituto di propaganda libraria, Milano 1952]. Sulla redazione del volume, cfr. l'*Introduzione* di Daniela Saresella alla nuova edizione critica in corso di stampa presso le Edizioni Dehoniane, anticipata in questo numero di «Impegno». Per le sollecitazioni di Bedeschi a ultimare il romanzo, si veda anche P. Trionfini, *Un «padrino spirituale» di «Adesso»* cit., p. 46.

¹⁵⁵ Alludeva rispettivamente, distinguendo impropriamente i primi due titoli che in realtà erano un'unica opera, a *La più bella avventura. Sulla traccia del "prodigo"*, Edizioni Dehoniane, Bologna 2001 [I edizione: Vittorio Gatti, Brescia 1934] e a *La Via crucis del povero*, Edizioni Dehoniane, Bologna 2001 [I edizione: Vittorio Gatti, Brescia 1939].

¹⁵⁶ Probabilmente Bedeschi aveva presente alcune riflessioni stese da Mazzolari a ridosso delle elezioni per la Costituente del 1946 e per il Parlamento repubblicano del 1948, che furono poi raccolte in *Riflettiamo insieme*, a cura del Gruppo parlamentare della Democrazia Cristiana alla Camera dei Deputati, Roma 1966. Sulla stessa lunghezza d'onda, si collocano, peraltro, altri scritti sparsi, rifusi in *Parole ai politici*, La Locusta, Vicenza 1983.

¹⁵⁷ Come si è già accennato, si trattava del numero uscito con la data del 15 gennaio 1951.

¹⁵⁸ Lettera manoscritta su carta semplice.

¹⁵⁹ Il 27 maggio si erano tenute le elezioni amministrative, che a Bozzolo confermarono la maggioranza alla Democrazia Cristiana.

¹⁶⁰ La Congregazione del Concilio, che sovrintendeva ai rapporti con i vescovi, d'«intesa con la Segreteria di Stato di Sua Santità», aveva comminato a Mazzolari la pena di un «corso di spirituali esercizi», intimandogli poi l'astensione dalla pubblicazione di articoli su «Adesso» senza la necessaria autorizzazione, per il «grave disagio e disorientamento» arrecato. Il documento è riprodotto in P. Mazzolari, *Obbedientissimo in Cristo...* cit., pp. 225-226.

¹⁶¹ Il Sant'Uffizio, in data 22 giugno 1951, confermando nella sostanza le limitazioni imposte dalla congregazione, avrebbe aggiunto la proibizione a «predicare, fuori dalla sua diocesi, senza il previo permesso tanto del proprio Ordinario che dell'Ordinario del luogo». Ved. *Obbedientissimo in Cristo...* cit., pp. 231-232.

¹⁶² Giovanni Cazzani (1867-1952) fu vescovo a Cesena dal 1904 al 1915, segnalandosi per le notevoli aperture verso i fermenti murriani che attraversarono il mondo cattolico italiano agli inizi del Novecento. A Cremona, dove il suo ministero episcopale si protrasse fino alla morte, cercò di muoversi secondo una prevalente attenzione pastorale rispetto ai complessi problemi politici e sociali del tempo, come viene sottolineato da G. Gallina, *La diocesi di Cremona e l'episcopato di mons. Giovanni Cazzani dall'inizio della prima guerra mondiale agli anni del secondo dopoguerra: 1914-1952*, in *Storia religiosa della Lombardia*, vol. VI, Diocesi di Cremona, a cura di A. Caprioli, A. Rimoldi, L. Vaccaro, La Scuola, Brescia 1998, pp. 369-404. All'indomani della morte, P. Mazzolari, *Il mio Vescovo*, in «L'Eco di Bergamo», 30 agosto 1952, articolo ripreso anche da «L'Italia», 18 giugno 1952, ne ricordò con commozione la figura.

¹⁶³ Si trattava probabilmente dei commenti stesi tra gli anni '30 e '40 per diverse testate giornalistiche, che avrebbe voluto raccogliere in vista di una pubblicazione, come sarebbe poi avvenuto non senza difficoltà con i volumi *Il segno dei chiodi*, Edizione Dehoniane, Bologna 1983 [I edizione: Istituto Propaganda Libraria, Milano 1954] e *La Parola che non passa*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1995 [I edizione La Locusta, Vicenza 1954].

¹⁶⁴ Su «L'Avvenire d'Italia», nel mese precedente, Bedeschi aveva scritto una serie di articoli sui preti emiliano-romagnoli uccisi tra guerra e dopoguerra, che vennero poi ordinati e raccolti in *L'Emilia ammazza i preti*, ABES, Bologna 1952. Al tema era particolarmente sensibile anche il parroco di Bozzolo, che vi avrebbe dedicato un volume. Al riguardo, ved. P. Trionfani, *I preti sanno morire: l'ultima opera di don Mazzolari*, in «Impegno», 16 (2005), 2, pp. 17-32.

¹⁶⁵ Lettera manoscritta su carta semplice.

¹⁶⁶ Bedeschi stava pubblicando su «L'Avvenire d'Italia» un *reportage* sulla Chiesa spagnola nel regime dittatoriale di Francisco Franco, intitolata *Cattolicesimo in rodaggio*. L'inchiesta colpì Mazzolari che ne chiese un condensato per il suo foglio: L. Bedeschi, *La cristianità spagnola non ha bisogno del Gen. Franco. Cristo basta*, in «Adesso», 15 novembre 1951.

¹⁶⁷ Ved. lettera n. 32.

¹⁶⁸ Alludeva alla campagna diffamatoria che andava conducendo padre Placido sul conto di Mazzolari.

¹⁶⁹ L'iniziativa era promossa dai paolini milanesi, in continuità con la tradizione interrottasi nel corso della guerra. Il convegno del 1951 si era tenuto a Como.

¹⁷⁰ Lettera manoscritta su carta intestata «L'Avvenire d'Italia».

¹⁷¹ Nel gennaio precedente Mazzolari era stato invitato a visitare il Delta padano dopo la riforma agraria. In estate ne scrisse «una impressione» che intendeva pubblicare. Il volume sarebbe uscito solamente nel 1952, dopo l'alluvione del Polesine avvenuta nel novembre dell'anno precedente, con il titolo *Ho visto il Delta*, presso l'ABES di Bologna. Evidentemente la proposta avanzata da Bedeschi di una collocazione presso la Libreria Editrice Fiorentina, nel cui catalogo erano appena apparsi *L'avventura cristiana* di Emmanuel Mounier (1905-1950) e *L'attesa della povera gente* di Giorgio La Pira (1904-1977), non andò in porto. Bruno Rossi (1908-1954), all'epoca presidente dell'Ente per la colonizzazione del Delta padano, era legato a Mazzolari da stretti rapporti, confermati dal tributo resogli alla morte: *Bruno Rossi pioniere ed apostolo della redenzione del Delta*, in «Adesso», 15 settembre 1954.

¹⁷² Bedeschi si riferiva al corso annuale di studi cristiani promosso dalla Pro Civitate Christiana di don Giovanni Rossi. Sull'esperienza di due anni prima, Mazzolari, aveva riportato un'opinione negativa, secondo quanto era filtrato nell'articolo, coperto da uno pseudonimo, *Ad Assisi un "Santo varieté"*, in «Adesso», 30 settembre 1949.

¹⁷³ Lettera manoscritta su carta semplice.

¹⁷⁴ Mazzolari alludeva alla ritrattazione di padre Placido, scritta il 1° settembre 1951, che gettava retrospettivamente una luce inquietante sulle vicende di «Adesso»: «Invitato nel novembre 1950, in seguito a riscontrate e riconosciute irregolarità amministrative a lasciare la gerenza e l'amministrazione del giornale che tenevo da quasi due anni, invece di mostrarmi grato della generosa composizione offertami dal sac. Primo Mazzolari, il quale più volte e davanti a un Definitore dell'Ordine si era dichiarato disposto a condonarmi ogni addebito, mi lasciai prendere dalla tentazione di una rivincita ed andai raccontando e scrivendo notizie ed informazioni menzognere sia nei riguardi del giornale che di don Primo Mazzolari. In particolare chiesi ed ottenni udienza a Genova, Milano, Parma ed altrove, inventando e rivelando intenzioni assolutamente inesistenti e rilanciando dichiarazioni non vere circa l'ortodossia e la rettitudine del giornale e di don Mazzolari e la sua attività. Questo dichiaro a sgravio della mia coscienza, davanti ai gravi provvedimenti presi

nei riguardi del sac. Primo Mazzolari». Il testo in A. Bergamaschi, *Mazzolari e lo "scandalo" di Adesso* cit., pp. 150-151.

¹⁷⁵ Come si è già accennato, la pubblicazione di «Adesso» era stata sospesa il 15 marzo 1951, per riprendere il 15 novembre successivo.

¹⁷⁶ Gli esercizi li tenne, infatti, nel santuario di Crea Monferrato.

¹⁷⁷ Ved. la lettera precedente.

¹⁷⁸ Lettera manoscritta su carta intestata «L'Avvenire d'Italia».

¹⁷⁹ Lettera manoscritta su carta intestata «L'Avvenire d'Italia».

¹⁸⁰ Si riferiva all'appuntamento annuale, che si doveva tenere a Casale Corte Cerro, nel centro fondato da Gedda, di cui offrì il resoconto in L. Bedeschi, *Sacerdoti scrittori a convegno. Fuori col cuore*, in «Adesso», 1° ottobre 1952.

¹⁸¹ Ved. L. Bedeschi, *Don Minzoni*, Istituto Propaganda Libreria, Milano 1952, dedicato, appunto al prete romagnolo (1885-1923), ucciso da una squadra fascista ad Argenta.

¹⁸² Cfr. P. Mazzolari, *Il «Don Minzoni» di Lorenzo Bedeschi*, in «L'Avvenire d'Italia», 7 dicembre 1952.

¹⁸³ Lettera manoscritta su carta intestata «L'Avvenire d'Italia».

¹⁸⁴ Alla lettera era, infatti, allegato un biglietto scritto il 12 agosto del 1953, in cui si chiedeva a Bedeschi di inoltrare a Mazzolari un articolo giornalistico che lo riguardava. Il ritaglio non è rimasto, per cui è problematico individuare lo scritto in questione. Ugo Piazza (1906-1975), che lavorava presso la direzione dei servizi sanitari della Città del Vaticano, oltre che intimo di monsignor Giovanni Battista Montini, era un collaboratore dell'«Osservatore Romano».

¹⁸⁵ La frase ripresa da Bedeschi con la sottolineatura si riferiva ad un passaggio del biglietto allegato, in cui si metteva in evidenza l'atteggiamento solitamente tenuto dal prosegretario di Stato della Santa Sede (1897-1978).

¹⁸⁶ Lettera su carta intestata «L'Avvenire d'Italia». L'anno si ricava dal contesto.

¹⁸⁷ Alla morte di monsignor Cazzani, avvenuta nell'agosto del 1952, era stato nominato alla sede episcopale di Cremona il vescovo ausiliare di Bologna Danio Bolognini (1901-1972), il quale prese possesso della diocesi nel marzo del 1953. Il ministero pastorale nella Chiesa petroniana lo aveva reso familiare a don Bedeschi.

¹⁸⁸ In seguito alla "piega" assunta da «Adesso» e a un'intervista rilasciata a «Il Nuovo Corriere» di Firenze, pubblicata il 7 maggio 1954 in *Il parere di don Mazzolari. La questione dei licenziamenti*, il Sant'Uffizio, con decreto datato 24 giugno 1954, aveva vietato al parroco di Bozzolo la predicazione al di fuori della parrocchia, proibendogli, inoltre, «di scrivere e di dare delle interviste su materie sociali». Cfr. L. Bedeschi, *Obbedientissimo in Cristo...* cit., pp. 248-249.

¹⁸⁹ Alludeva alla lettera scritta da Mazzolari al proprio vescovo il 12 luglio precedente, riprodotta in L. Bedeschi, *Obbedientissimo in Cristo...* cit., pp. 251-252.

¹⁹⁰ Il domenicano padre Raimondo Spiazzi (1918-2002), docente alla Pontificia Università San Tommaso d'Aquino di Roma, era una personalità ascoltata presso la curia romana.

¹⁹¹ Nel luglio del 1953, infatti, il presule aveva proposto al Capitolo della Cattedrale, che si sarebbe dovuto pronunciare in proposito con la maggioranza dei membri, la nomina di Mazzolari a canonico onorario. Come si evince dal resto delle lettere, il voto contrario della metà dei componenti aveva vanificato il proposito di Bolognini.

¹⁹² Il cardinale Giuseppe Pizzardo (1877-1970) era il segretario del Sant'Uffizio; il cardinale Adeodato Giovanni Piazza (1884-1957) era il segretario della Congregazione Concistoriale; il cardinale Alfredo Ottaviani (1890-1979) era il prosegretario del Sant'Uffizio.

¹⁹³ Lettera manoscritta su carta semplice.

¹⁹⁴ Mazzolari si riferiva a *Tempo di credere*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1991 [I edizione: Vittorio Gatti, Brescia 1941], incentrato sul racconto dell'apparizione di Gesù risorto ai discepoli di Emmaus.

¹⁹⁵ Dal 14 al 19 settembre s'era tenuto a Napoli il Convegno degli scrittori cattolici. Bedeschi ne avevo dato conto in un servizio apparso su «L'Avvenire d'Italia», nel quale aveva dato risalto alla presenza di Mazzolari.

¹⁹⁶ Lettera su carta intestata «L'Avvenire d'Italia». L'anno si ricava dal contesto.

¹⁹⁷ Bedeschi alludeva alla vittoria elettorale ottenuta dalla Democrazia Cristiana a Bozzolo alle elezioni amministrative che si erano tenute il 27 maggio precedente. Il testo del "comizio" conclusivo è riportato in P. Mazzolari, *Discorsi*, edizione critica a cura di P. Trionfini, Edizioni Dehoniane, Bologna 2006, pp. 468-479.

¹⁹⁸ La genericità del riferimento non permette di risalire all'articolo evocato da Bedeschi.

Giuseppe Giussani

«Mia buona e cara Amica»: il carteggio tra il parroco e la maestra Erminia Borghi

All'insegnante elementare, poi bibliotecaria a Cremona, Mazzolari scrive una trentina di lettere in sette anni. Nei messaggi provenienti da Bozzolo alcuni commenti letterari e la partecipazione alle vicende familiari dell'interlocutrice

Basilio Borghi, cremonese, da vari anni residente a Lodi, ha recentemente donato all'Archivio della Fondazione Mazzolari le lettere scritte alla zia da don Mazzolari.

Erminia Borghi nacque a Cremona da una famiglia di commercianti di pellicce, il 19 ottobre 1903. Ottenuto il diploma di maestra elementare, insegnò inizialmente a Cavatigozzi, indi per parecchi anni all'Istituto dei ciechi "Regina Margherita" in Cremona, in seguito nella Scuola elementare Decia, in città. Fu poi distaccata per parecchi anni presso la Biblioteca Governativa di Cremona dove era responsabile della Sala lettura degli studenti; curava anche il servizio di trasferimento temporaneo dei libri presso le biblioteche di paesi. Tornò quindi a insegnare fino al pensionamento presso la Scuola Trento e Trieste. Gli ultimi anni li trascorse nella sua abitazione in piazza Roma, rimanendo fino all'ultimo autosufficiente e recandosi, ogni mattina, in Duomo per la Messa. Morì il 30 ottobre 1992.



Erminia Borghi

Il nipote, dottor Basilio Borghi, ricorda di aver visto frequentemente, da ragazzo, don Mazzolari nella cucina dei nonni, situata nel retro della pellicceria in corso Campi, a Cremona e ricorda anche la zia Erminia impegnata nella correzione delle bozze dei libri di don Primo.

Non sappiamo quando la signorina Borghi conobbe don Primo, ma è noto che egli andava spesso a Cremona per prediche e per conferenze di carattere religioso o sociale. Le lettere scritte da don Mazzolari alla signorina Erminia sono trenta e vanno dal 1952 al 1959; qui pubblichiamo quelle che ci sembrano più significative.

Nell'Archivio della Fondazione rimane Della Borghi soltanto una lettera a

don Primo; si può spiegare la cosa, forse, con ciò che si è detto sopra: il parroco di Bozzolo andava spesso a Cremona.

La prima lettera di don Primo ha il sapore di un approccio iniziale motivato dal forte desiderio di dar vita, a Bozzolo, a una Biblioteca. La stessa esigenza lo aveva spinto, trent'anni prima, a creare una biblioteca, se pur modesta, nella sua prima parrocchia di Cicognara, intitolandola "Educa e spera": cosa abbastanza singolare per quei tempi e in un piccolo paese di campagna. A Bozzolo, invece, Mazzolari fa sì che l'iniziativa parta dal Comune.

Bozzolo, 12 novembre 1951

Buona e cara Signorina,

Le mando la richiesta del mio Comune per il Sig. Direttore della Biblioteca e l'affido alla Sua grande e intelligente carità.

Inutile che Le ripeta con quale soddisfazione vedrei anche per la mia parrocchia una iniziativa che porto nel cuore con una particolare gratitudine verso di Lei.

Spero di poterLe mandare un breve elenco di libri. In questi giorni mi è mancato il tempo di pensarci.

La ringrazio con profonda e cara devozione.

La seconda lettera evidenzia già una conoscenza e una stima reciproca, come si può recepire dal termine "amica" e, al di là delle considerazioni letterarie sui due testi di Willemann e Merton che ha molto apprezzato, fa sapere che il suo romanzo autobiografico *La Pieve sull'argine* è già ultimato (verrà pubblicato infatti nel novembre di quell'anno), ma gli sembra assai inferiore nel confronto.

Bozzolo, 21 luglio 1952

Buona Amica,

*Il Cardinale arriva mentre chiudo *La catena*, che mi ha profondamente colpito.*

L'America, un mondo di una pesantezza sconcertante, ci dà gli unici scrittori – profeti dell'epoca.

Il rettore di S. Albano è della famiglia del curato di Bernanos e del parroco delle Chiavi del Regno.

*Davanti a questi libri, *la Pieve sull'argine*, nonostante le Sue care osservazioni, mi pare ancor più insignificante. Non basta aver sofferto tanto per rendere testimonianza nel campo dell'arte.*

Se esagero, mi dia pur sulla voce. È così difficile per un solitario aver fiducia in se stes-

*so: ma fa così bene sentirsi rincuorati da chi ci vuol bene.
Questo Le dice il mio animo meglio di ogni parola.
Che Iddio, benedicendoLa, Le restituisca nei Suoi Cari, il bene che fa.*

Ecco la risposta della signorina Borghi:

Cremona, 27 luglio 1952

Reverendissimo e carissimo Don Primo, grazie per la Sua cara lettera. Ma certo che devo "darLe sulla voce", non si può mettere a confronto il Suo lavoro con le opere di Willemann o di Merton: siamo due mondi così diversi. Willemann sa dire indubbiamente cose belle, ma è facile constatare che si preoccupa soprattutto di fare colpo, come tutta la letteratura americana. Nella Pieve sull'argine ciò che fa colpo, a chi è di palato delicato in materia letteraria, è il non voler assolutamente far colpo. Questo è di una finezza deliziosa e tutta e soltanto del Suo stile.

Willemann e Merton hanno uno scopo commerciale e arrivano bene. La Pieve sull'argine è tutta un portar su, è un dono di sangue offerto in una squisita veste artistica. Sta bene: non basta aver sofferto per fare dell'arte, ma non si può fare dell'arte senza aver sofferto; e Lei, Don Primo, ha sofferto tutta la vita e soffre, e questo suo soffrire ha maturato nel Suo cuore quei miracoli di bontà che sanno tradursi in espressioni che nessuno sa uguagliare.

Ecco il prodigio che è in Lei, Don Primo: aver dentro un mondo inesauribile, originalissimo e profondissimo e saperlo dare con arte finissima.

E il Suo coraggio? I Suoi amici americani non arrischiano niente, perché, beati loro, possono dire tutto quello che vogliono: Lei è il solo sacerdote in Italia che rinuncia a tutto per poter dire ciò che pensa e lo dice con la serenità di chi ha una grande forza.

Questo è meraviglioso, Don Primo. Il Suo libro sarà per noi una bandiera. Non so che cosa Lei pensi del Cardinale. A me pare che il personaggio meglio centrato non sia il sacerdote, ma il capitano della nave. Sbaglio? Che piace nel libro è il largo respiro di questo mondo cattolico d'oltreoceano, ma il personaggio principale mi pare che non sia ben vivo e che non insegni gran che.

Ma Stefano Bolli! Pensi quante cose insegna a tutti e particolarmente ai mille e mille pretini dalla spina dorsale di mozzarella e ai grossi Monsignorini.

Direi che La catena e Il Cardinale stanno alla Pieve sull'argine come un bel vaso sta ad un cuore vivo.

Animo, Don Primo, per la seconda parte.

Se potessi aiutarLa in qualche modo sarei felice. E pensi alla ristampa di tutte le Sue opere.

Ecco: Lei dice due parole e ha espresso un mondo, io dico un mondo di parole e non ho espresso niente.

Auguro ogni bene con devotissimo animo.

In questa lettera don Primo rinnova le sue impressioni sui due volumi in questione, ringraziando la Borghi per quanto gli ha scritto; la informa di aver riveduto il suo romanzo autobiografico e di stare iniziando la seconda parte. Questa, sarà poi intitolata: L'uomo di nessuno, ma non verrà portata a termine.

Bozzolo, 4 agosto 1952

Mia buona Amica,

Le mando l'impressione di La catena, mentre torno a ringraziarLa del Cardinale. In questo, la vastità del concepire e la maestria del condurre non bastano a far dimenticare la pesantezza di una spiritualità più cattolica che cristiana. Rimane sempre un documento notevole del tentativo in atto di sposare romanesimo e americanesimo.

Pochissima fiducia che ne venga un bene alla Chiesa come noi l'intendiamo. A molti però farà del bene.

La Sua lettera ha ravvivato la mia fiducia così che in questi giorni ho riveduto il manoscritto nella speranza di poterlo presto stampare. Intanto, procede il secondo volume secondo un piano ancor più cordiale.

Ecco la mia vacanza non molto dissimile dalla Sua. Le manderò presto i due libri. Se avrà scoperto qualche cosa di bello nel frattempo, mi riposerò leggendo dietro Sua indicazione. Non posso perder tempo.

Prego per Lei e per i Suoi Cari con particolare cordialissima devozione.

A Cremona è morto, dopo 37 anni di ministero, il Vescovo mons. Giovanni Cazzani. Don Primo ha presenziato al suo funerale, ma in disparte, come fa capire nella lettera.

Bozzolo, 30 agosto 1952

Mia buona Amica,

ieri ero in città e anch'io speravo di vederLa, anche per ringraziarLa dei libri, che sto leggendo, a tempo perso, con vivo interesse.

In certe occasioni, sto più nascosto che posso perché il rumore e la parata mi tolgono il respiro. Davanti ai Morti ci vorrebbe misura, compostezza e cuore.

Tornai col cuore oppresso, in pena per Lui, che ho sempre amato al di sopra di ogni incompienza. Chi nulla chiede agli uomini è sempre in pace con tutti.

Per il futuro, preghiamo che Dio conceda a Cremona un cuore largo e uno spirito intelligente. Abbiamo una situazione pesante.

Io non ho più bisogno di nulla, ma un po' di pace mi aiuterebbe a lavorare. Forse mi sbaglio: nella tribolazione si lavora veramente.

Pregghi per me. Ella sa che non dimentico il bene che mi fa e che mi vuole.

Con tanto cuore benedico Lei e i Suoi Cari.

Dallo scritto seguente si intuisce che la Biblioteca Governativa di Cremona ha accolto la richiesta del Comune di Bozzolo e che a Bozzolo si attende l'arrivo dei libri; nel frattempo si terrà un incontro di alcuni dirigenti della Biblioteca di Cremona con i giovani bozzolesi per "invogliarli" alla lettura.

Bozzolo, 30 dicembre 1952

Mia buona Amica,

volevo scriverLe ancor prima di Natale per ringraziarla di tante belle e care cose, ma le giornate mi sono state rubate un po' da tutti. Non però l'animo, che si ritrova e si riposa volentieri nella bontà che gli viene incontro e lo porta.

Ho avuto un Natale benedetto, per cui ogni stanchezza se n'è andata, lasciandomi una consolazione, che mi accompagna sulla soglia del nuovo anno, togliendomi di guardare indietro.

E Lei si è riposata un po'?

Attendiamo i libri. Disporremo un incontro coi giovani per invogliarli. Poi, Le dirò.

Il mio vicario, che insegna alle Medie, capisce ed ha slancio per questa iniziativa.

Pregghi per me. Il tanto bene che fa, protegga e consoli le Sue giornate!

Dell'assenza vescovile don Primo approfitta per un viaggio in Sardegna, su invito di amici di là, dopo aver ringraziato la signorina Borghi per la sua presenza a Bozzolo nell'incontro coi giovani lettori. Del viaggio, parla in questa lettera con ricchezza di particolari.

Oristano, 24 gennaio 1953 sera

Mia buona Amica,

la ringrazio dalla Sardegna per il dono di venerdì scorso. Se penso al costo – era una notte così algida – mi pento di aver mancato di cuore proprio per tanto cuore. Gliene chiedo scusa, ma il piacere fu grande per me e per i miei.

Ringrazi il Sig. Direttore e le care persone che l'hanno accompagnata a Bozzolo.

Sono qui da martedì alle 16, dopo una traversata aerea abbastanza buona. Già par-

lai più e più volte a Sassari, a Iglesias e qui. E così per una settimana e più, fino al 30. Vedo tante cose e me le metto in cuore, con ammirazione e rivolta. Le dirò poi: intanto Le do la buona notte da quasi mille chilometri di distanza. Preghi per me, tanto tanto.

Dopo ulteriori informazioni sul viaggio in Sardegna, don Primo riferisce nella lettera seguente che «qui (a Bozzolo) si è incominciato a leggere parecchio e la cosa mi consola»: si avverte in queste parole l'animo del parroco e dell'educatore.

Bozzolo, 14 febbraio 1953

*Mia buona Amica,
da Como è arrivato ieri il Suo profumatissimo dono svizzero. È la miglior medicina per la stanchezza che la Sardegna mi ha lasciato a ricordo. La ringrazio. Laggiù è stato un vero facchinaggio, ma ho resistito e spero di non aver lavorato a vuoto, specialmente nel mondo sacerdotale, che potei accostare con grande confidenza. A voce, quando avrò il piacere di rivederLa mi sarà facile dirLe tante cose. Qui si è incominciato a leggere parecchio e la cosa mi consola. Anche questo è un suo dono. Grazie. Preghi per me. Con tutto il cuore.*

Si avvicinano nel frattempo le elezioni politiche del 7 giugno, e la sera del Corpus Domini don Mazzolari parlò, nella piazza del Duomo di Cremona, a una immensa folla sul tema: "Pastori e pecore smarrite". La signorina Erminia, che aveva da poco perduto la mamma, ospitò nella sua casa il parroco di Bozzolo, prima e dopo il discorso.

Bozzolo, 18 giugno 1953 sera

*Mia buona Amica,
avete voluto aiutare il mio cuore col solito ottimo dono e Ve ne sono grato: ma l'aiuto più buono me l'avete dato con la vostra pietà la sera del Corpus Domini, prima e dopo quel povero e costosissimo parlare. Mi avete raccolto nella Vostra trepida carità, e m'è bastato. Siatene benedetta!
Ora, quel durissimo lavoro è finito: torna la voce e l'animo si placa nonostante la fatica di dover ricominciare. Il privilegio di veder avanti e di sentirsi contro la ragionevolezza che non ha ragione è un'agonia, cui non ci si abitua.
Del resto, è bene che sia così, e questa mia confidenza non prendetela come un lamento. Ho tanto bisogno di pietà, e batto anche alla vostra porta.*

Come state? Potessi ricambiarvi tanto dono! Voi però sapete che prego per Voi, per i nostri Morti, per tante pene senza nome e senza rimedio quaggiù.

Se i libri vi portano da queste parti, sostate un attimo.

Con tutta la devozione.

Dopo neppure un anno dalla morte della mamma venne a mancare anche il padre della signorina Borghi e, il mese seguente, un altro grave lutto familiare: la morte del fratello Sante; don Primo esprime la sua vicinanza spirituale in questo momento di smisurato dolore.

Bozzolo, 16 marzo 1954

Mia buona e cara Amica,

questo è il terzo colpo, e sotto certi aspetti il più duro. E le giunge quando il cuore non ne può più.

Se si potesse dire è troppo verso Qualcuno, Lei ne avrebbe ben diritto: ma non per questo ci sentiremmo alleggerire il cuore. E allora, un'altra volta bacciamo il segno dei chiodi, che prima hanno forato "i suoi piedi e le sue mani". Solo così si passa dalla morte alla vita, adorando ciò che non si può capire se non amando senza misura.

Ella è qui nella mia Messa e nella Comunione di Giuseppina, che si china con me davanti al Suo ineffabile dolore e Le bacia la mano devotamente.

Don Primo accenna a una sua lettera aperta indirizzata allo scrittore Goffredo Parise con una garbata critica al suo romanzo *Il prete bello*, pubblicata su «Il Popolo di Milano», che la signorina Borghi ha pienamente condiviso. Comunica poi che porta avanti la seconda parte del suo romanzo; unisce infine lo stampato del «referendum sulla fede» che ha inviato a tutte le famiglie di Bozzolo sperando di averne una risposta «per avviare un reale e proficuo dialogo natalizio» tra parroco e parrocchiani. Le risposte dovevano essere anonime, con la sola qualifica del sesso e dell'età.

Bozzolo, 18 dicembre 1954

Mia buona e cara Amica,

volevo ringraziarLa subito per l'adesione a Parise. Subito egli mi scrisse una lettera buona e umile, mostrando il desiderio di un incontro, che avverrà qui o a Milano. La verità con un po' di cuore non offende.

Le restituisco cinque volumi. Alterno la lettura dei romanzi altrui, con la stesura del mio, che viene avanti come può. Solo il fatto che non mi sento scoraggiato, è un segno

che l'animo è in grazia.

Nulla di nuovo. Il silenzio è la mia casa: e ne benedico il Signore.

Avrò il piacere di salutarla nei prossimi giorni? Questi cari ragazzi me lo fanno sperare.

Unisco la formula del mio "referendum" natalizio. Poi Le dirò.

Intanto, mando avanti con tutto il cuore la benedizione del Natale, per Lei e per i Suoi Morti.

Segue il testo di una cartolina illustrata: don Primo richiama un suo articolo sul «Popolo di Milano» nel quale, prendendo spunto dalla pubblicazione de L'imperfetta letizia di Luigi Santucci, invita lo scrittore che gli è amico a impegnare le sue grandi risorse letterarie per «un'opera su misura della sua anima». Poi esprime, non si sa per quale motivo, una amara sfiducia negli uomini e insieme il conforto di chi lo condivide.

Bozzolo, 24 gennaio 1955

Grazie! ricevuto libro. Grazie!

Veda «Popolo di Milano» di ieri: invito a Santucci. Sono tranquillo, anche se dagli uomini c'è nulla da sperare.

Ma ricevo tanta consolazione... Grazie.

Ogni bene.

Alle prove morali che hanno colpito la Borghi, si aggiunge la malattia di un suo nipote giovanissimo, colpito da leucemia, e don Primo domanda notizie. Riferisce poi di «un duro attacco» contro «Adesso» apparso sulla «Rivista del Clero».

Bozzolo, 28 luglio 1955

Mia cara e buona Amica,

...Da venti giorni sono legato per colpa di un piede, che mi fa tribolare senza dirmene la causa. Ma questo è niente, quando penso alla Sua via-crucis, che non ha fine. Quale mistero! Solo il cuore che tace e adora, capisce qualche cosa. Mi dia notizie di Lei e del Suo malatino.

I giornali cattolici hanno riportato un lunghissimo e duro attacco contro «Adesso», ispirato dalla Curia milanese e pubblicato per prima dalla «Rivista del Clero italiano».

Non porta firma, ma tutti lo devono pubblicare. Pazienza. Questo è niente. Purché guarisca Suo nipote, che benedico insieme a Lei e a tutti i Suoi cari.

Dopo l'accenno alla sua breve vacanza estiva, don Primo ritorna a parlare

dell'articolo pubblicato contro «Adesso» e afferma che non vuole polemizzare data la completa diversità delle opinioni.

Bozzolo, 14 agosto 1955

Mia buona e cara Amica,

... Sono stato via dieci giorni presso i Fratelli di don Calabria, a Bolbeno di Tione, e quella semplice ospitale amicizia mi ha restituito a me e a Dio.

Abbiamo deciso di non far polemica: sarebbe troppo facile, ma altrettanto pericoloso. Parliamo due linguaggi diversi, il che rende proprio impossibile il dialogo. Ma con quei di casa, ai quali non conviene offrire pretesti. Se vorranno colpire il foglio, dovranno mostrare la mano che scaglia la pietra. A ognuno la propria pena e la propria responsabilità.

Spero di vederLa presto: mi porti notizie buone. Mi saluti don Robusti e mi baci il nostro caro malato.

All'augurio pasquale di pace e di speranza, nonostante l'enorme dolore dei recenti lutti a cui si è aggiunta la morte del nipote Maurizio, di dieci anni, don Primo fa seguire in questa missiva informazioni sul lavoro cui sta dedicandosi: l'attività caritativa del papa Pio XII nella seconda guerra mondiale e nel dopoguerra in Italia. Aveva iniziato a recarsi a Roma, per qualche settimana, dal lunedì al venerdì, presso la sede della Pontificia Opera di Assistenza; poi aveva pensato di proseguirlo a casa, portandosi dietro il materiale necessario. Il testo risultò non gradito e venne pubblicato 32 anni dopo la sua morte col titolo: La carità del Papa.

Bozzolo, Pasqua 1956

Mia buona e cara Amica,

ho pensato spesso alla Sua Pasqua e alla Pasqua dei Suoi, e ho pesato col cuore i tremendi vuoti. Il Mistero di questi giorni dà pace e speranza.

Per qualche tempo lavorerò qui, ove mi sono portato i documenti più necessari. Roma affatica troppo, ed io ho bisogno di un po' di silenzio per ordinare, secondo il mio modo di sentire, il tema del libro.

Come sta? Non l'ho più vista dopo la morte di Maurizio e temo che non si sia ripresa. Venga a trovarci.

La mia benedizione L'accompagna sempre e con tutta l'anima.

A questo punto sembra che vi sia un miglioramento nei rapporti coi superiori; don Primo parla della buona impressione ricevuta dall'incontro con

l'Arcivescovo di Milano mons. Montini e con l'Ausiliare mons. Pignedoli. Purtroppo, questa speranza verrà a scomparire assai presto.

Bozzolo, 26 febbraio 1957

Mia buona Amica,

... In questi giorni ho visto i due Arcivescovi milanesi, Montini e Pignedoli, in due incontri che mi sembrano assai buoni. Confido poco negli uomini: ma stavolta mi sono trovato davanti ad aperture assai oneste e cordiali.

Venga a trovarci: comincia la primavera, con tutto il cuore.

Siamo all'ultima lettera di don Primo alla signorina ed è certamente la più importante. Inizia col ringraziare un suo nipote che ha mandato per «Adesso» uno scritto sulla parrocchia e ne assicura la pubblicazione che poi non avverrà. Dà l'annuncio della sua prossima partenza per Roma con l'udienza da Papa Giovanni XXIII, inoltre fa presenti le nuove difficoltà che minacciano la sorte di «Adesso». Termina comunicando la grave malattia della sorella Colombina e con l'invito: «Portiamo insieme dolori e speranze, per amore di Dio, che ci porta tutti».

Bozzolo, 31 gennaio 1959

Mia buona e cara Amica,

Mi perdoni il silenzio. Quante volte volevo scriverLe, almeno per dirLe che Lei e i Suoi malati siete sempre con me! Poi, il mio è un vivere rubato, e le cose più buone mi rimangono nel cuore, senza parole.

Mi ringrazi subito subito Suo nipote. È una pagina non nuova, almeno per me, che da tempo vedo la parrocchia agonizzare proprio per quei mutamenti che non sopportano arresti né diversi orientamenti: ma un'anima bisogna trovarla anche per questo nostro povero mondo che si eleva e si appesantisce nello stesso tempo.

Egli, senza volerlo, si è accostato ai tentativi nostri, che purtroppo non hanno ufficialmente fortuna. Ma per poco ancora, perché la necessità è più forte delle resistenze tradizionali.

Gli dica che pubblicheremo su «Adesso», appena verrà ripreso il discorso sulla parrocchia.

Lunedì sera parto per Roma: giovedì vedrò Giovanni XXIII. Arrivo laggiù oppresso da una nuova serie di prove, che minacciano «Adesso» e me. Non mi si perdona la lettera ai vescovi e parecchie altre cose, di cui non riesco a rendermi pentito. E questo li indispette vieppiù. Pazienza.

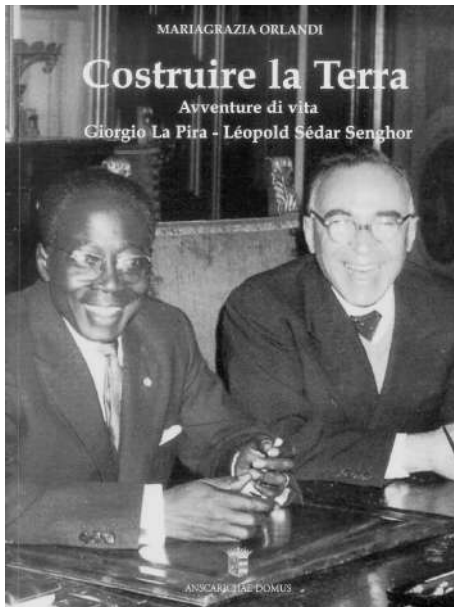
Ho una mia sorella malata irrimediabilmente, quindi gli altri non sono dispiaceri.

*Portiamo insieme dolori e speranze, per amore di Dio, che ci porta tutti.
Con tutto il cuore, La benedico.*

Come ultima e assai secondaria informazione, faccio presente che, appena morto il nipote decenne della signorina Erminia, su «Adesso» del 1° giugno 1956, a pagina 8, apparve un articolo politico dal titolo: Il cacciatore attende invano, circa l'esigenza di mettere alla prova la buona volontà dei socialisti, firmato: Maurizio Borghi.

Leggendolo, non si fatica a individuare il linguaggio, lo stile, l'idea politica di don Mazzolari; possiamo perciò pensare che per ricordare questo nipote della signorina Erminia, prematuramente scomparso, don Primo abbia voluto prendere come pseudonimo il suo nome, forse per fare cosa gradita alla zia a cui era legato da una alta stima e da una sincera amicizia, come appare dalle lettere prese in considerazione.

Mariagrazia Orlandi, *Costruire la terra. Avventure di vita. Giorgio La Pira - Léopold Sédar Senghor*, Anscarichae Domus, Scandicci (Firenze) 2005, pp. 185



L'autrice, scrittrice già cimentatasi su argomenti danteschi e toscani, non propone con questo libro un'opera di carattere storico nel senso scientifico del termine. Il suo obiettivo è piuttosto quello di dar conto di una curiosità personale, scoccata con la scoperta dell'intenso rapporto di amicizia intercorso tra La Pira e il grande presidente del Senegal, il celebre poeta e umanista Senghor (1906-2001).

Il libro risulta composto da brevi introduzioni che rinviano alle vicende biografiche dei due personaggi politici, premessa per la ripubblicazione di numerosi loro testi. In particolare l'attenzione si concentra sulla visita compiuta da Senghor in Italia ai primi di ottobre del

1962, mettendo a disposizione del lettore il discorso da lui tenuto a Roma in Campidoglio il giorno 3 e la prolusione svolta l'indomani a Firenze. Si tratta di intensi interventi centrati sul dialogo e sulle interrelazioni tra le culture, ponendo l'accento sul significato storico della latinità e su quello della *négritude*, il concetto tanto caro a Senghor.

È presente inoltre un'ampia selezione di interventi di La Pira, specie in occasione di incontri internazionali, come i successivi e noti convegni «per la pace e la civiltà cristiana». Di Senghor l'autrice ha poi selezionato diverse opere liriche, spaziando dalla celebrazione della bellezza della donna africana (*Donna nera*) alla rievocazione dolente delle vicende della II guerra mondiale, alla quale Senghor prese parte come soldato dell'esercito francese.

La cifra dell'intero libro è comunque costituita dal tema della pace e del dialogo tra le civiltà, così che non stupisce trovarvi in apertura alcune parole di don Primo Mazzolari, tratte (anche se l'autrice non lo dice) dal primo capitolo di *Impegno con Cristo*.

Va rilevato che le introduzioni storiche avrebbero potuto essere un po' più sostanziose e che i materiali proposti sarebbero stati più fruibili, dando loro un ordine, possibilmente cronologico. Analogamente la bibliografia finale è costruita in modo piuttosto confuso.

Malgrado questi difetti, la lettura di *Costruire la terra* può risultare utile e stimolante per tutti coloro che sono giustamente appassionati ai grandi temi della pace e del dialogo, soprattutto per scoprire (o riscoprire) una figura di grande spessore come quella del presidente-poeta senegalese (per non parlare di La Pira, che si suppone ovviamente a noi più familiare).

Giorgio Vecchio

Maurizio Di Giacomo, *Ivan Illich*. Una voce fuori dal coro, Ancora, Milano 2006, pp. 160



«Più dell'ideologia dell'impero o del feudalesimo, più del nazionalismo e del progresso, più della gnosi e dell'illuminismo, l'accettazione di una nozione sostanziale di vita come realtà minaccia di corrompere la fede cristiana. Il mio timore è questo: che le Chiese, mancando di salde radici nel linguaggio biblico, impegnino il potere mitopoietico, che posseggono come istituzioni del tardo XX secolo, a sostenere, consacrare e santificare l'astratta nozione di "vita". Mentre una vita può essere gestita, migliorata e valutata in termini di risorse disponibili secondo modalità impensabili quando parliamo di "una persona"». Così si esprimeva Ivan Illich sulle pagine di *In the Mirror of the Past* (1992, per la traduzione italiana, vedasi *Nello specchio del passato. Le radici storiche dei moderni concetti di pace, economia,*

sviluppo, linguaggio, salute, educazione, Boroli, Milano 2005). Un concetto forte e indubbiamente profetico dell'attuale dibattito politico, istituzionale, sociale ed ecclesiale; un dibattito sempre più concentrato sul tema di un'acritica rincorsa verso un'astratta «difesa della vita» che sembra allontanarsi sempre più da concetti quali persona e comunità, che affondano nell'articolata complessità della dottrina sociale della Chiesa.

Un concetto, questo del rapporto vita-persona, che rappresenta, insieme alle riflessioni sui legami sotterranei che uniscono storia, antropologia, teologia ed azione sociale, uno dei passaggi centrali di questa biografia di Ivan Illich. Un volume dedicato a un pensatore scomodo e radicale, sinceramente cosmopolita e trasversalmente pacifista ed ecologista (nel senso più ampio del termine), ma anche difficile da afferrare pienamente, nella sua perenne inquietudine policentrica. Il lavoro di Maurizio Di Giacomo, giornalista appassionato di questioni religiose, già autore di un volume dedicato a un altro simbolo della complessità della Chiesa contemporanea, don Lorenzo Milani, si propone proprio quest'obiettivo; si muove sui confini di quelle periferie del pensiero, della politica e della società umana lungo le quali si dispiegò il lavoro e la riflessione, ora solitaria ora comunitaria, del sociologo di origini dalmate, nato a Vienna nel 1926 e sepolto a Brema nel 2002.

Ricostruire in un libro divulgativo di 150 pagine, vita, opere e pensieri di Illich, cercando di tenere ferma la bussola dell'indagine biografica e affrontando al tempo stesso i rivoli complessi delle sue riflessioni e prese di posizioni, spesso spiazzanti, a tratti volutamente paradossali, non è certo un'operazione semplice. In tal senso il testo di Di Giacomo presenta indubbi limiti ma permette anche di focalizzare l'attenzione del lettore su alcuni passaggi preziosi,

degni di essere rivalutati e riscoperti.

Partiamo allora dai limiti. La ricostruzione del percorso biografico di Illich risulta inevitabilmente sintetica e frammentaria, con la sensazione che sia riletta più che lungo il fluire della sua storia nel mondo (la biografia vera e propria è raccolta in un capitolo introduttivo piuttosto striminzito), attraverso lo specchio dei suoi, pur rilevanti e approfonditi, rapporti con l'Italia. Questi legami toccarono infatti, in tempi e con modi diversi ma coerenti tra loro, il mondo pacifista e ambientalista, dalla stagione postconciliare, attraverso la contestazione, fino alla nascita del movimento e *new global*. Il cammino italiano di Illich si intrecciò con personaggi, anche profondamente diversi tra loro, quali David Maria Turollo, Ernesto Balducci, Alexander Langer, Giuseppe Alberigo, mons. Alessandro Plotti o Franco La Cleca, solo per citarne alcuni, e attraversò luoghi simbolici, come Bologna, Assisi, Fiesole, San Rossore, Milano, Lucca... La stagione formativa di Illich, nella nativa Vienna, a Firenze e poi alla Gregoriana, necessita quindi ancora di essere analizzata, così come l'impatto dei suoi anni culturalmente più vivaci, a New York, a Portorico, come rettore dell'Università cattolica, e soprattutto in Messico a Cuernavaca. La parte che forse resta più ai margini del volume, che pure dedica un capitolo all'esperienza seminale del Cidoc, il centro di documentazione e formazione attivo dal 1966 al 1976, è infatti quella che collocò, in modo e per vie assai originali, l'esperienza di Illich nel fluire di quel complesso e spesso incompreso fenomeno che fu la teologia della liberazione latinoamericana. La maniera in cui Illich seppe confrontarsi e interpretare, pur senza abbandonare le sue posizioni critiche, l'impatto del Concilio Vaticano II (da lui definito «inconcluso») sulle «periferie» latinoamericane, gli offrì infatti l'occasione attesa per proporre nuove formule di

confronto con il passato, con la povertà, con l'idea stessa di missionarietà e resta un passo cruciale per comprendere il suo percorso. In tal senso un tema che la storiografia sta appena iniziando ad affrontare si nasconde nella relazione culturale costruitasi nel tempo tra Illich e il vescovo di Cuernavaca, l'*obispo rojo* come lo chiamavano i suoi detrattori, don Sergio Méndez Arceo, entrambi destinati a ritirarsi, nel riflusso del dopo Puebla, nel piccolo villaggio «resistente» di origine náhuatl di Ocotepéc: un piccolo mondo a parte, solo a pochi chilometri dalla capitale del Morelos, lo Stato che fu al centro della rivoluzione zapatista del 1910. Da un'analisi di questi passaggi potranno forse emergere in futuro spunti interessanti sull'evoluzione del particolare pacifismo di Illich, sul suo rapporto con le istituzioni ecclesiali (da cui uscì, dopo un percorso sofferto, già alla fine degli anni Sessanta), ma anche sulla sua particolare interpretazione della contemporaneità, riletta da un osservatorio originale, tradizionalmente al centro di violenti esperimenti modernizzatori, dalla stagione porfiriana di fine '800 all'età neoliberale di fine '900.

Eppure il risiedere fisicamente in un luogo dai tempi storici e dalle appartenenze etno-antropologiche plurime non ha diminuito il cosmopolitismo di Illich, il suo rapportarsi con gli eventi mondiali, con la guerra fredda, con il Vietnam, con la svolta neoliberista, con quelle che sarebbero state le incognite sollevate dalla brusca fine del bipolarismo, con le nuove guerre degli anni Novanta. In questo senso rivive in pieno la sua naturale rilettura della relazione tra spinta internazionalista e tutela del locale, su cui sarebbe tornato a discernere con insistenza in vari seminari sparsi per il mondo tenuti negli ultimi anni della sua vita, conclusasi per un infarto nel 2002, dopo una lunga e difficile convivenza con un tumore cerebrale. Proprio questo passaggio però apre una porta

sulla parte più riuscita, a mio avviso, di un libro che non si pone certo come obiettivo quello di una ricostruzione storica completa della vita di Illich ma che vuole dipanare una trama che possa offrire spunti di dibattito. Di Giacomo affronta infatti alcuni dei numerosi sentieri affrontati dall'Illich filosofo e «archeologo sociale», spesso radicale nelle sue intuizioni e non necessariamente condivisibile nelle soluzioni proposte, ma sempre e comunque capace di scuotere le coscienze e di richiamare la «nudità» del re di turno: la questione educativa, il dibattito sulla «deistituzionalizzazione» delle società contemporanee, la riflessione sulle forme di trasmissione del sapere, sulla dimensione utopica e creatrice della «società conviviale», sul potere, antico e modernissimo, della parola, sul rapporto fede-storia e Chiesa-mondo, sul genere, sulla malattia e sul suo uso da parte dell'industria farmaceutica; sull'etica dei sensi, sulla bioetica, sull'idea di modello occidentale, sulla mobilitazione pacifista, sul plurilinguismo, sul terzomondismo; perfino su acqua, ambiente, rifiuti, droghe, vita e morte, fino ad approdare al *mysterium iniquitatis*: alla crescente e incontrollata polarizzazione della ricchezza, riletta come degenerazione di un sistema politico-economico-tecnologico in profonda crisi. Una riflessione, come dicevamo così ampia da riportare alla mente i «filosofi» dell'ancien regime, radicale ma al tempo stesso trasversale, e soprattutto capace di affrontare, in tempi non sospetti, temi di un'attualità spiazante. Un'indagine che indubbiamente ha posto molte più domande rispetto alle risposte costruite, fornendo però, sempre e comunque, segnali di vita e di resistenza culturale. Qui gli spunti offerti dalla lettura del volume, che rimandano spesso alla produzione bibliografica (non sterminata ma «pesante») di Illich, sono indubbiamente interessanti e, fanno quasi tornare alla mente alcune esperienze

mazzolariane, evidenziando una forte e insopprimibile tensione tra l'appartenere e il vivere in una «periferia» (Bozzolo come Ocotepc?) e il sofferto ma dinamico dialogare su e con il mondo, dentro e fuori i confini istituzionali tracciati dalla Chiesa.

Due personalità diversissime tra loro, ma segnate da una grande coerenza di fondo e dall'aver attraversato alcune delle tappe cruciali e drammatiche del XX secolo. In tal senso il dato forse più affascinante del libro di Di Giacomo, pur nella semplicità ricostruttiva e nell'incompletezza storiografica, scaturisce proprio dall'aver colto come un *trait d'union* decisivo nel complesso e multiforme vagabondare culturale di Illich, il suo confronto ininterrotto con un concetto cruciale per gli storici: la modernizzazione. Una tensione che rivive, che si condividano o meno le soluzioni proposte, in *Descolarizzare la società* (testo del 1971) come in *Nemesi medica* (1976), in *Per una storia dei bisogni* (1978), come in *Nella vigna del testo* (1993). Una modernizzazione che Illich provò a osservare, dallo Stato messicano del Morelos, dove a inizio '900 l'introduzione degli ingenuos per la canna da zucchero promosse quell'erosione delle terre comunitarie e quell'indebolimento dei villaggi rurali tradizionali che generò di fatto il sollevamento di Emiliano Zapata; una modernizzazione che analizzò al contempo, in termini mi verrebbe da dire a tratti quasi «dossettiani» (uno fedele all'obbedienza nella Chiesa, l'altro coerente con la sua naturale «disobbedienza istituzionale»), anche dall'Università di Brema, dalla New York hispanica del Lower East Side negli anni del maccartismo e del golden age del capitalismo; una modernizzazione che sembrò ritrovare nelle carte sulla Chiesa coloniale raccolte negli archivi del Cidoc, e che sperimentò nel confronto con l'avanzata della flessibilità nella trasformazione del settore informale in Francia, nel dibattito

con le organizzazioni femministe sul concetto di genere, fino all'incontro con i movimenti post Seattle a Oakland presso la fondazione We the People dell'amico Jerry Brown o perfino con personaggi esplicitamente localisti come José Bové. E ancora la riflessione su pace e guerra, che lo portò a rileggere il medioevo europeo come uno spartiacque nel «letto della storia», cruciale per affrontare il tema della rielaborazione della memoria, della tutela delle periferie (del contado in primis, secondo i modelli di guerra messi in atto dal sistema feudale), del rapporto tra impero e villaggio, preziosa per la storia della Chiesa e, infine, per la riscoperta definitiva (per vie e percorsi diversi da quelli seguiti nella storia da Mounier, Maritain, La Pira, Dossetti o Lazzati) del concetto di persona. Qui il libro ci offre molti segnali e non è un caso che richiami una frase tratta da una lettera scritta da Illich a Maz Plank e divulgata in occasione del suo funerale. Il protagonista ricordava il suo impatto con la violenza della contemporaneità, definita come un rischioso «sradicamento dalla trama della storia», durante una passeggiata solitaria compiuta a 12 anni nei dintorni di Vienna, pochi giorni prima dell'Anschluss. Illich avrebbe vissuto la sua adolescenza in quella che definì l'età della «disincarnazione», ricordando che «viceversa i nostri alunni sono dell'epoca del dopo Guernica, Lipsia, Bergen Belsen, Los Alamos».

Da quelle parole emerge una piena consapevolezza di aver vissuto, in un momento cruciale della sua vita (come persona in divenire), uno spartiacque della modernità che non l'avrebbe più abbandonato, così come per don Primo aveva fatto la prima guerra mondiale. Una consapevolezza che si trasformava però in un monito: perdendo significati e memoria, si rischia di perdere definitivamente anche il senso del mondo, della povertà, della persona

conviviale, e con esso la visione della relazione esistente tra spirituale e quotidiano, o tra «cielo y tierra» come si dice a Ocotepc, senza la quale cessa anche l'inquietudine creativa e non si può costruire una vera e autenticamente riformista teologia della pace.

Massimo De Giuseppe

Paolo Giuntella, *Il fiore rosso. I testimoni futuro del cristianesimo*, Paoline, Milano 2006, pp. 245



Il fiore rosso, ci ricorda l'autore, è il tizzone ardente con cui Mowgli, il cucciolo d'uo-

mo, riesce a vincere l'arrogante tigre Shere Khan, nel libro di Kipling. Ed è quel tizzone, fiore rosso della fede, che i testimoni del Vangelo si trasmettono di generazione in generazione. Giuntella raccoglie quindi una serie di brevi biografie dedicate ad alcuni di questi testimoni, scelti fra i vari stati di vita e luoghi geografici, da don Luigi Di Liegro a Madre Teresa, da Etty Hillesum a Carlo Carretto a Charles de Foucauld e tanti altri.

Il genere letterario è sempre lo stesso. L'autore non vuole fare opera di storico, ma quasi a sua volta di testimone. I personaggi scelti sono anche quelli che hanno maggiormente inciso nelle scelte della sua vita, o perché incontrati direttamente, o perché ne hanno nutrito la fede con i loro scritti. Vi appare dunque tutto l'impegno e la passione di chi deve quasi pagare un debito di riconoscenza, ma nello stesso tempo vuole indicare ad altri quelle fonti di acqua viva cui potrebbero attingere per rinnovare la loro vita spirituale.

Pur nella consapevolezza che l'autore non vuole dunque fare opera di storico, mi permetto di notare che anch'egli riprende e diffonde quel luogo comune, destituito di ogni fondamento, che don Luigi Di Liegro abbia fatto il prete operaio in Belgio (e qui Giuntella aggiunge addirittura anche in Francia). Ma, come ricordavo, l'opera deve essere letta prima di tutto come una testimonianza. Fra le figure ricordate appare anche don Primo Mazzolari, presentato in un capitolo che comprende don Lorenzo Milani e il vescovo Tonino Bello.

Di don Primo l'autore ricorda la passione per i lontani, la preoccupazione per la rivoluzione cristiana, e soprattutto il volume Tu non uccidere, il testo che anticipò tutti i dibattiti sul pacifismo e sull'obiezione di coscienza, e che è stato recentemente al centro di una delle giornate di studio dedicate al parroco di Bozzolo dalla Fondazione Mazzolari.

Un volume prezioso, da raccomandarsi soprattutto a quanti sono alla ricerca, in un mondo sempre più privo di modelli di riferimento, di personaggi, e dei loro scritti, che hanno fatto della passione per il Vangelo, e per la radicalità del messaggio cristiano, una totale scelta di vita.

Maurilio Guasco

Testimoni della Chiesa italiana. Dal Novecento ai nostri giorni, a cura di Elio Guerriero, San Paolo, Cinisello Balsamo 2006, pp. 651



Il volume ha sullo sfondo il cammino percorso dalla Chiesa italiana in questo primo scorcio del nuovo millennio. In occasione del

giubileo, infatti, Giovanni Paolo II, attraverso la lettera apostolica *Tertio millennio adveniente*, ha sollecitato le comunità ecclesiali a «non lasciare perire la memoria» dei martiri che avevano reso la vita nel corso del ventesimo secolo (n. 37). L'invito è stato idealmente accolto anche nei due corposi volumi di A. Riccardi, *Il secolo del martirio* (Mondadori, Milano 2000), e di R. Royal, *I martiri del ventesimo secolo*. Il volto dimenticato della storia del mondo (traduzione italiana, Ancora, Milano 2000), i quali, in forma diversa, hanno dato conto della testimonianza diffusa che i cristiani avevano saputo offrire fino al sacrificio della vita. Su un impianto analogo, ma con lo sguardo rivolto al contesto nazionale, si è basato l'affresco tracciato in chiave giornalistica da L. Accattoli, *Nuovi martiri. 393 storie cristiane nell'Italia di oggi* (San Paolo, Cinisello Balsamo 2000). Sulla scia dell'appello di papa Wojtyła, la Chiesa italiana, in vista del IV Convegno che si è celebrato a Verona nell'ottobre del 2006, ha proposto all'attenzione comune le figure che nelle singole realtà particolari hanno saputo essere, come recitava il tema dell'assise, «Testimoni di Cristo risorto, speranza del mondo». È all'interno di questo orizzonte, dunque, che prende forma l'opera curata da Elio Guerriero, che presenta 91 profili – in realtà in alcuni casi la messa a fuoco riguarda una coppia – di testimoni della Chiesa italiana del Novecento, suddivisi per le 16 regioni ecclesiastiche, ai quali si aggiungono, in appendice, cinque ritratti di personalità non italiane.

Il lavoro, nell'insieme, è stato ricompreso attorno alla categoria della testimonianza cristiana, che rappresenta il cuore della missione della Chiesa. In questa accezione, si è operata una ricca selezione di figure che, nel corso del travagliato secolo che si è appena chiuso, hanno saputo incarnare la fede nel vissuto concreto della giovane nazione italiana, ora in

campo sociale, ora in ambito politico, ora nelle opere di volontariato, ora nella carità. Non è evidentemente possibile concentrarsi sulle singole tessere del mosaico, alcune delle quali sono presentate con un taglio più rigoroso (ad esempio Giuseppe Capograssi o Ildefonso Schuster), altre scivolano ai limiti del genere agiografico (come nel caso di Flavio e Gedeone Corrà).

Se una certa disomogeneità è da mettere in conto per le raccolte collettanee, non di meno si potevano evitare le oscillazioni che vanno dai profili distesi e approfonditi (come Rosario Livatino) a ritratti succinti e sfuocati (come Enrico Medi). La sequenza rappresentata contiene, peraltro, alcuni vuoti: don Primo Mazzolari non è forse stato uno dei «germi di testimonianza generati dal Vangelo» che la Chiesa italiana ha conosciuto nel Novecento?

Paolo Trionfini

V. Bachelet, *Scritti ecclesiali*, a cura di M. Truffelli, AVE, Roma 2005, pp. 1102

V. Bachelet, *Scritti civili*, a cura di M. Truffelli, AVE, Roma 2005, pp. 1060



C'è un ampio spaccato della storia italiana del secondo dopoguerra nei due volumi AVE, casa editrice dell'Azione Cattolica, che raccolgono gli scritti ecclesiali e quelli civili di Vittorio Bachelet (Roma, 1926-1980). Il certosino lavoro di recupero e valorizzazione di centinaia di articoli, discorsi ufficiali, conferenze, curato da Matteo Truffelli, consente di accostare la figura e il pensiero del giurista, impegnato sin da giovane prima nella FUCI e poi nell'AC, che guidò a livello nazionale fra il 1964 e il 1973, nel delicato periodo conciliare e post-conciliare, verso la "scelta religiosa" e la riorganizzazione interna dettata dal

nuovo Statuto del 1969.

Docente di diritto, componente e poi vicepresidente del Consiglio Superiore della Magistratura, Bachelet rappresentò una visione innovativa dei rapporti tra cittadino e Stato, fino a cadere vittima delle Brigate Rosse.

Secondo Truffelli, gli scritti di Bachelet «testimoniano, accanto ad una fede profondamente vissuta e ad un alto profilo morale, un pensiero di notevole spessore culturale, capace di leggere con lucidità gli avvenimenti, i problemi e le attese del proprio tempo.

Testimoniano un'attenzione forte, radicata e costante per la cosa pubblica, per la vita concreta delle persone».

Un uomo di pensiero, dunque, dall'argomentare acuto, ma che lasciava trasparire anzitutto una umanità profonda e una umiltà che, prima di ogni altra caratteristica, colpiva l'interlocutore, il collega, il socio di AC. Chiamato alla presidenza associativa nel 1964, spiegava, con semplicità disarmante, al giornalista che lo intervistava: «L'Azione Cattolica vorrebbe aiutare gli italiani ad amare Dio e ad amare gli uomini».

Nei testi raccolti nei volumi dell'AVE (oltre mille pagine ciascuno), si trovano coraggiose interpretazioni dell'avvio della secolarizzazione in atto nella Penisola e, dunque, indicazioni circa la necessità di aggiornare e rilanciare la testimonianza cristiana per renderla più efficace nel nuovo contesto storico; emergono illuminanti riletture della Sacra Scrittura e degli insegnamenti della Chiesa; si cercano strade non ancora percorse per una presenza laicale matura che dia corpo alle novità conciliari. È a questo riguardo che si colloca un'importante citazione mazzolariana, che l'allora presidente di AC trae dal volume *Anch'io voglio bene al papa* del 1942. Bachelet sta rivolgendo a papa Paolo VI il saluto dell'Assemblea nazionale dell'Azione Cattolica, «che si riunisce per

la prima volta dopo l'entrata in vigore dei nuovi statuti» (Roma 25-27 settembre 1970). Il presidente afferma: «Noi vi siamo vicini, Santo Padre, con l'affettuosa e soda amicizia di cui parlava don Mazzolari quando diceva: "Il Papa ha bisogno di figlioli che gli vogliano bene alla buona, l'unica maniera per volere bene veramente; che gli obbediscano in piedi e che in piedi gli diano una mano a portare la grossa croce che ha sul cuore e sulle spalle"» (*Scritti ecclesiali*, p. 730).

Allo stesso modo gli "scritti civili" spaziano dalla politica agli scenari internazionali, dalle questioni universitarie ai temi della pace, della solidarietà, della tutela dei poveri fino alla riforma delle istituzioni repubblicane, con una sapiente miscela di competenza tecnica, saggezza e passione, caratteristiche che hanno segnato una figura ancor oggi di grande attualità.

Gianni Borsa

Sorella Maria, Giovanni Maria Vannucci, *Il canto dell'allodola. Lettere scelte (1947-1961)*, Introduzione e note a cura di Paolo Marangon, Edizioni Qiqajon, Magnano (BI) 2006, pp. 273



Il volume, che si presenta con una veste elegante e accurata, raccoglie un'ampia selezione (125 lettere) dell'intenso scambio epistolare (un totale di 525 pezzi conservati) che ha segnato i rapporti tra due protagonisti della storia religiosa del Novecento italiano: sorella Maria, fondatrice dell'eremo di Campello sul Clitunno, e padre Giovanni Maria Vannucci, futuro fondatore dell'eremo di San Pietro alle Stinche. Pur nella differenza generazionale – quando il carteggio prende le mosse nel 1947 la madre aveva settantadue anni, il religioso trentaquattro – il rapporto che è intercorso tra i due è vissuto, come sottolinea anche Enzo Bianchi nella prefazione, sul filo di un «unico

afflato spirituale». Le esperienze che li conducono al confronto intimo ma aperto a uno sguardo più largo sono, infatti, profondamente differenziate, eppure inserite all'interno del medesimo orizzonte di ricerca di un rinnovamento ecclesiale più autentico, che precede la stagione conciliare.

Sorella Maria, dopo essere uscita nel 1919 da un istituto religioso di francescane missionarie, dà vita a una nuova famiglia spirituale incentrata sul lavoro, la preghiera e l'ospitalità, che, al di fuori delle forme istituzionali canoniche, si apre all'incontro con tanti "spiriti inquieti", da Gandhi ad Albert Schweitzer, da Ernesto Buonaiuti a don Primo Mazzolari.

Padre Vannucci, invece, dopo essere entrato nella congregazione dei servi di Maria, avverte l'inadeguatezza della vita religiosa rispetto allo spirito delle origini e si immerge nell'"avventura" di Nomadelfia, prima di esserne forzatamente allontanato dai superiori.

L'incontro attraverso le lettere, che passa rapidamente dalla comprensibile reverenza all'incontenibile effusione, fa emerge la straordinaria ricchezza di un «mondo interiore» che le sofferenze nelle tribolazioni non hanno scalfito, ma, anzi, hanno finito per rafforzare. Nello scambio continuo che si sviluppa – come mette lucidamente in evidenza Paolo Marangon nella densa introduzione – si trovano i centri di una comune tensione spirituale, protesa a far risaltare la centralità della Parola che, nel silenzio, dà forma alla vita, volta a trovare nell'eucaristia l'incontro vivo con il mistero cristiano, aperta alla fraternità genuina della comunione ecclesiale che non si arresta davanti ai "lontani", incarnata nel servizio universale che abbraccia le esperienze più disparate.

Sullo sfondo, ma il termine è quanto mai improprio all'interno della ricerca condotta da sorella Maria e padre Vannucci, si staglia la vicenda storica della Chiesa, che viene filtrata

con un'audacia evangelica che prorompe spesso in franchezza cristallina. Il genere letterario della scrittura privata restituisce, in questo senso, l'immediatezza diretta di una lettura partecipe della vita religiosa che altre fonti nascondono. Sotto questo angolo visuale, si può ripercorrere anche l'incontro "a distanza" con don Primo Mazzolari, di cui la madre tiene costantemente informato il servita, mettendolo al corrente delle sofferenze che ne accompagnano l'esistenza (lettera 21), facendogli arrivare «Adesso» (lettera 24), spiegandogli il tentativo per provocare una relazione con il comunista Ambrogio Donini che «servirebbe a loro ed a altro» (lettera 39), mostrando di condividere il giudizio «equo, fraterno» del foglio mazzolariano su Nomadelfia (lettera 49). Nel parroco di Bozzolo, sorella Maria individua, infatti, una «chiarezza essenziale», che, come spiega nella missiva del 5 dicembre del 1954, si manifesta anche nella prova seguita all'intervento censorio del Sant'Uffizio: «È l'uomo in catene, che considera non la sua sorte, ma la responsabilità della Chiesa. Tutti noi siamo Chiesa, e veramente sentiamo o dovremmo sentire la nostra responsabilità dinanzi a questo testimone sincero».

Si tratta di un giudizio che rappresenta la cifra di un cammino più complessivo, che ora la pubblicazione del carteggio tra queste due figure della Chiesa italiana del Novecento, nella forma del «canto dell'allodola», aiuta a comprendere più adeguatamente.

Paolo Trionfini

Guido Zagheni, *La croce e il fascio – I cattolici italiani e la dittatura*, S. Paolo, Cinisello Balsamo 2006, pp. 383



A oltre quarant'anni di distanza da *La Croce e i fasci* di R.A. Webster (Milano, 1964), Zagheni ne riprende quasi testualmente il titolo (senza peraltro citarlo, ed evidentemente, conoscerlo); e quanto prevenuta e discutibile era l'interpretazione di Webster, tanto sbilanciata in senso apologetico risulta la lettura che degli avvenimenti fa l'autore di questa nuova ricerca.

L'impegno dell'autore è encomiabile, ma i risultati storiografici prestano il fianco a non poche riserve, sia perché il discorso è troppo appiattito sui vertici ecclesiastici (i "cattolici italiani" cui il titolo rimanda restano sullo sfondo) sia in quanto non appare convincente

la distinzione tra un fascismo che presenta aspetti positivi (si citano, a p. 7, interventi «geniali e innovativi») e si afferma, a p. 357 addirittura che Mussolini «contribuì ad aprire gli italiani alla partecipazione politica e alla democratizzazione») e il fascismo come regime autoritario.

In questo contesto era difficilmente ipotizzabile una più penetrante attenzione alle non marginali vicende dei tanti preti cattolici ostili al fascismo, fra i quali Mazzolari, cui viene riservato un rapidissimo cenno in nota (cfr. p. 166).

Vi è da augurarsi che in una nuova edizione l'autore riveda l'impianto generale dell'opera e aggiorni l'apparato documentario che la sostiene.

Giorgio Campanini

AA.VV., *Padre Pietro Gazzola, Barnabita, "Educatore alla fede nella città secolare"*, Tip. Le. Co., San Bonico (Piacenza) 2005, pp. 72

Nel novembre del 2005 si svolse a Perino, in provincia di Piacenza, paese natale di padre Gazzola, un convegno di studio volto a illustrare la figura dell'insigne Barnabita, il cui magistero spirituale svolse un ruolo decisivo nella vocazione e nella stessa spiritualità di Mazzolari. Gli atti del convegno, opportunamente pubblicati, arricchiscono di nuovi elementi la sua biografia, grazie ai contributi di Antonio Gentili, Stefano Gorla, Massimo Angeleri e Bruno Perazzoli.

È augurabile che, dopo questo convegno e la bella monografia dello stesso Angeleri su *Il Rosminianesimo a Milano – Il caso di P. Gazzola*, del 2001 (a suo tempo già segnalata su questa rivista), le ricerche su questa importante figura del primo Novecento continuino, sino ad abbracciare il periodo cremonese, e si completino con la pubblicazione in nuova veste dei più importanti scritti del Barnabita.

G.C.

I fatti e i giorni della Fondazione

Parrocchia di S. Andrea (Milano) sulla tomba di Mazzolari

7 ottobre 2006 – La parrocchia S. Andrea a Milano, che ha ascoltato con entusiasmo le parole di don Giussani su don Primo, è presente a Bozzolo in pellegrinaggio; ringrazia il Signore per l'esempio e l'insegnamento di questo «santo sacerdote» e invoca «la sua intercessione per tutta la comunità parrocchiale». Il parroco, don Eugenio Penna, afferma: «Lo spirito profetico di don Primo, sempre sottomesso in obbedienza all'autorità del Vescovo e del Papa, pervada e infiammi la comunità parrocchiale di S. Andrea in Milano».

Album fotografico sui funerali di don Primo

17 ottobre 2006 – Basilio Borghi, residente a Lodi, tramite lo scultore Mario Giuseppe Spadari di Cremona, ha donato alla Fondazione l'album fotografico completo del funerale di don Primo Mazzolari svoltosi a Bozzolo il 14 aprile 1959. Al dott. Borghi il nostro grazie.

Conferenza al Circolo ACLI di Cremona

21 ottobre 2006 – Presso la sede del Circolo ACLI "Conca" della parrocchia di S. Ambrogio nella città di Cremona, Giuseppe Ferrari tratta il tema: Don Mazzolari e i suoi rapporti con la gerarchia. Al termine dell'incontro viene consegnata una Borsa di studio a uno studente della parrocchia. Il parroco don Carlo Rodolfi conclude l'incontro con un suo intervento.

Riunione del Consiglio di Amministrazione della Fondazione

21 ottobre 2006 – Il Consiglio di Amministrazione della Fondazione si è riunito oggi per deliberare sui seguenti punti posti all'ordine del giorno: 1) approvazione del Bilancio preventivo 2007; 2) varie ed eventuali.

Sul primo punto il presidente passa in rassegna le varie voci componenti il Bilancio preventivo 2007 poi informa della buona riuscita del Convegno di studio organizzato a Bozzolo presso la Casa della Gioventù l'8 aprile 2006 sul tema Don Primo Mazzolari comunicatore, e anche della folta partecipazione, la dome-

nica seguente nella chiesa di S. Pietro in Bozzolo, alla Concelebrazione Eucaristica presieduta da mons. Giovanni Volta, Vescovo emerito di Pavia.

Il presidente prende in esame le varie voci del Bilancio preventivo soffermandosi su quella di spesa per convegni e congressi, che riguarda soprattutto il Convegno che sarà tenuto a Verona su L'Ecumenismo di don Primo Mazzolari e altri che verranno organizzati nel corso del 2007 per la presentazione di alcune pubblicazioni già in corso di stampa. Ampio il ventaglio delle pubblicazioni preventivate. Appare inoltre la voce di spesa, piuttosto consistente, che riguarda l'inventariazione della Biblioteca di don Primo Mazzolari, il cui lavoro verrà svolto dalla Società Cooperativa Charta di Mantova. Il Consiglio di Amministrazione, dopo aver vagliato e discusso gli argomenti posti al primo punto dell'ordine del giorno, approva il Bilancio preventivo predisposto ed esprime viva riconoscenza all'Amministratore dott. Carlo Bettoni per il solerte lavoro svolto.

Dono di un proiettore super 8mm alla Fondazione

26 ottobre 2006 – Il presidente dell'AVIS bozzolose, Giuseppe Valentini, a nome dell'associazione, ha donato alla Fondazione un vecchio proiettore usato in passato per rivedere i filmati di incontri avisini. Al sig. Valentini e all'AVIS il nostro sincero ringraziamento.

Parrocchiani di Prato Fontana a Bozzolo

12 novembre 2006 – Da Prato Fontana, un borgo della periferia di Reggio Emilia, è arrivata una comitiva, guidata dal parroco don Daniele Simonazzi, per conoscere la figura di don Primo Mazzolari. Con gli amici di Reggio, si è inaugurata, nella Casa della Gioventù, la "Sala don Mazzolari" che è stata rimessa a nuovo da don Fabio Sozzi, vicario dell'Oratorio, che l'ha tinteggiata, col suo estro artistico, e vi ha posto il quadro di don Primo, opera della pittrice bozzolese Bambina Vighi. In questa sala, don Giuseppe Giussani ha illustrato agli ospiti la vita e il pensiero di don Primo. Poi il gruppo si è recato nella sede della Fondazione e il segretario Ghidorsi ha fatto sentire la voce del parroco-scrittore di Bozzolo nella audizione di qualche sua predica. A mezzogiorno la comitiva reggiana si è portata nella chiesa di S. Pietro dove don Daniele ha celebrato la Messa, richiamando i sentimenti di fede e di amore che don Mazzolari può rafforzare nel cuore di ognuno. Dopo la preghiera sulla tomba, il parroco mons. Giansante Fusar Imperatore, ha mostrato ai presenti lo studio di don Primo.

Donati alla Fondazione importanti manoscritti di Mazzolari

12 novembre 2006 – Oggi abbiamo ricevuto da padre Aldo Bergamaschi un pacco di carte mazzolariane che aveva in consegna per i suoi studi; vi è il manoscritto di L'uomo di nessuno, la seconda parte incompleta della Pieve sull'argine, numerosi manoscritti di don Primo che risultano, a prima vista, già pubblicati. Vi sono inoltre numerose lettere di una signora di Firenze, Gabriella Neri, barbaramente uccisa nel 1946, scritte a don Mazzolari e le sue rispettive risposte. Infine, la pagella scolastica di quinta elementare del piccolo Primo, a Verolanuova, in data 14 agosto 1901.

Aosta: Don Mazzolari, uomo della misericordia, dei lontani e della pace

13 novembre 2006 – Ad Aosta, presso il Palazzo del Vescovado, si tiene una conferenza per la presentazione del volume di Domenico Budaci: *Don Mazzolari, uomo della misericordia, dei lontani e della pace*. Introduzione di André Lanièce, Vicepresidente del Consiglio regionale.; interventi dell'autore del libro, Domenico Budaci, di mons. Giuseppe Anfossi, Vescovo di Aosta, di don Vittorio Voujet, parroco di Saint Marcel. Un ringraziamento per la collaborazione alla RAI Sede regionale per la Valle d'Aosta. Il libro sarà poi presentato dall'autore in alcune località della Valle d'Aosta.

La scomparsa di don Lorenzo Bedeschi

16 novembre 2006 – Oggi ha chiuso, nell'Ospedale di Bologna, la sua lunga e intensa giornata terrena don Lorenzo Bedeschi. Era nato a Bagnacavallo (Ravenna) nel 1915. Ordinato prete nel 1939, fu Cappellano militare nella seconda guerra mondiale, in Albania. Si dedicò poi al giornalismo e nel 1949 fu accanto a don Mazzolari per la nascita di «Adesso». Divenne docente di Storia contemporanea all'Università di Urbino, dove diede vita al Centro Studi sul Modernismo e anche alla Fondazione Romolo Murri. Pubblicò una cinquantina di volumi, tra cui: *La Chiesa il fascismo e la guerra*, di don Mazzolari (1966), *Obbedientissimo in Cristo* (1974) e *L'ultima battaglia di «Adesso»* (1990). Fu a Bozzolo per commemorare don Primo nel 1993 e due anni or sono. In questo numero di «Impegno» appare il carteggio tra Bedeschi e Mazzolari, curato dal prof. Trionfini. Sullo scorso numero della rivista (2/2006) appare invece, l'articolo: *Un "padrino spirituale" di «Adesso»: Lorenzo Bedeschi e il foglio mazzolariano*, sempre a firma di Paolo Trionfini.

XIV anniversario della morte di don Piero Piazza

17 novembre 2006 – Nel quattordicesimo anniversario della morte di don Piero Piazza, fondatore e primo presidente della Fondazione, don Giuseppe Giussani celebra la Messa nella Cappella della sede alla presenza dei nipoti di don Piero con i loro familiari, di alcuni parrochiani di Roncadello e dei dirigenti della Fondazione.

Don Giuseppe legge il testamento spirituale di don Piero che si chiude con queste parole: «Ho creduto un servizio lavorare a realizzare, con altri, la Fondazione Don Primo Mazzolari che serva a far conoscere e a diffondere sempre più il prezioso messaggio di don Primo “profeta del nostro tempo” per la Chiesa e per un mondo migliore».

A Bozzolo “L’Università senza esami” col patrocinio del Comune

22 novembre 2006 – Quest’anno è sorta a Bozzolo “L’Università senza esami” col patrocinio del Comune e per iniziativa del rettore prof. Rodolfo Signorini di Mantova e del direttore Rita Barosio di Bozzolo. Tra i vari temi trattati vi è stata anche la presentazione della vita e del pensiero di don Mazzolari.

Nei giorni 18 e 25 ottobre, 8-15-22 novembre, don Giuseppe Giussani ha svolto i seguenti temi: Don Primo Mazzolari 1) uomo e cristiano 2) prete e parroco 3) predicatore e oratore 4) scrittore e giornalista 5) difensore dei poveri e profeta della pace. Ogni volta, dopo l’argomento svolto, Giancarlo Ghidorsi ha fatto seguire la proiezione di filmati inerenti il tema trattato. Questa serie di lezioni, a cui ha partecipato con interesse una quarantina di iscritti, si è tenuta presso la Sala polivalente del Comune, in via Matteotti 5.

Conferenza su Mazzolari tenuta a Fara San Martino

24 novembre 2006 – Oggi, nell’Hotel del Camerlengo, a Fara San Martino (Ch) si tiene, per volontà del parroco don Emiliano Straccini, una conferenza sul tema “Don Primo Mazzolari e la parrocchia”. Relatore mons. Pietro Santoro, Vicario arcivescovile per Vasto; mons. Loris Capovilla, che fu pastore zelante e amatissimo di quella terra, ha mandato una particolare benedizione.

Donato un testo di don Primo alla Fondazione

11 dicembre 2006 – Il prof. Libero Dall’Asta e la sua sposa, signora Luigina, che furono per 22 anni gli infaticabili animatori del “Comitato onoranze” a don Primo Mazzolari, fino al sorgere della Fondazione nel 1981, ci hanno donato un testo singolarissimo di don Primo: *La nostra fede questa è la vittoria*, Antoniazzi editore, Milano 1946, pp. 14, formato cm. 5x7,5. L’opuscolo fu distribuito nel 1946, un anno dopo la Liberazione, ed è quasi tutto autobiografico. Un grazie vivissimo al prof. Dall’Asta per questo graditissimo dono e soprattutto per la preziosa attività svolta per coltivare la memoria di don Primo e per diffonderne il messaggio.

Donate alla Fondazione 30 lettere di don Primo Mazzolari

21 dicembre 2006 – È giunto oggi un dono graditissimo: il dott. Basilio Borghi, residente a Lodi, ci ha mandato trenta lettere autografe di don Primo, indirizzate, dal 1951 al 1959, alla maestra Erminia Borghi, segretaria della Biblioteca civica di Cremona. Alcune di queste lettere sono assai interessanti e ne parliamo in questo numero di «Impegno». Fra l’altro da esse si apprende come fu don Primo a far sorgere la Biblioteca comunale di Bozzolo.

Al dott. Borghi esprimiamo la nostra vivissima riconoscenza per aver arricchito l’Archivio mazzolariano con queste lettere che rendono onore alla maestra Borghi.

Anniversario della nascita di Don Primo

13 gennaio 2007 – Oggi ricorre il 117° anniversario della nascita di don Primo; don Giussani celebra la Messa a Brugnolo pregando per gli amici della Fondazione e per le nipoti di don Primo: Mariuccia, Giuseppina e Graziella, che risiedono a Grumello Cremonese, a Mede (Pv) e a Crema e per le loro famiglie.

Incontro con l’Associazione Partigiani cristiani a Cremona

25 gennaio 2007 – L’Associazione Partigiani cristiani ha tenuto un incontro, presso il Centro pastorale di Cremona, nel quale il presidente della Fondazione ha parlato di don Mazzolari e la Resistenza. Don Giussani, dopo aver affermato che don Primo fu, da sempre, un resistente contro il fascismo, ha ricor-

dato la sua adesione al movimento clandestino neoguelfo di Piero Malvestiti e la sua partecipazione attiva alla Resistenza, dopo l'8 settembre 1943, nel basso Mantovano, con collegamenti nel Casalasco, nel Cremonese e nella bassa Bresciana, pur non avendo mai compiuto azioni violente.

Ha poi riportato il giudizio critico di don Primo sulla Resistenza poiché molto spesso, usando la violenza, essa si è abbassata allo stesso livello dei nazi-fascisti. Ha concluso con le parole espresse da don Primo nel decennio di quel momento storico dell'Italia: «Se dovessi ripetere la Resistenza, non la rifarei come allora».

Una riflessione del sen. Rescaglio e un saluto del presidente della Provincia, on. Torchio, hanno chiuso l'incontro.

Anniversario dell'udienza di papa Giovanni XXIII a don Mazzolari

5 febbraio 2007 – Nell'anniversario dell'udienza di papa Giovanni XXIII a don Primo, è arrivato in Fondazione don Bruno Bignami, portando l'annuncio che sta per uscire, presso le E.D.B., il testo della sua tesi di laurea discussa presso la Pontificia Università Gregoriana, il 12 dicembre 2005 col titolo: *Il travaglio della coscienza. La testimonianza della coscienza morale cristiana nel percorso biografico di don Primo Mazzolari*. A don Bruno, il più vivo compiacimento a nome di tutti gli amici della Fondazione.

Catalogazione della Biblioteca personale di don Primo

6 febbraio 2007 – Oggi si è iniziato il lavoro progettato da vent'anni, di catalogazione della Biblioteca personale di don Mazzolari e della Biblioteca della Fondazione. Insieme al presidente, all'amministratore e al segretario erano presenti il dott. Davide Bassi, coordinatore del sistema bibliotecario ovest di Mantova, e il collaboratore dott. Gianfranco Bettoni, assieme a due catalogatrici della Cooperativa Charta che eseguiranno il lavoro.

Si è anche presa visione di un catalogo dei libri di don Primo con l'esatta posizione che essi avevano nel suo studio; il catalogo è stato lasciato da don Piero Piazza, primo presidente della Fondazione.

Questa operazione richiederà tempo e un notevole investimento economico, ma si ritiene che sia essenziale per proseguire negli scopi statutari della Fondazione.

Don Primo beato? Chi ha fede, non ha fretta



Spesso, qualche persona anziana, mi domanda: «Non si potrebbe mettersi in movimento per far diventare don Primo beato?». Io rispondo sempre con l'aforisma che don Primo ripeteva spesso: «Chi crede, non ha fretta». In proposito, ho trovato una risposta alla domanda, su una rivista femminile, «Alba» del 25 febbraio 1994, che una lettrice aveva rivolto a padre Nazareno Fabbretti. Mi sembra che possa interessare.

Fabbretti scriveva: «No, neanche per sogno. Ho conosciuto Mazzolari fin dagli anni della prima acerba adolescenza e so che sorriderrebbe sarcastico se fosse vivo e gli si parlasse di aureola. A lui basta aver amato, sempre, e a fondo perduto, senza riserve, una Chiesa che lo ha fatto soffrire quasi sempre, un cattolicesimo che lo capì solo in parte, e lo temette come un “cane sciolto” che abbaia troppo, e sempre per motivi gravi, o per gioie sconosciute ai più. La sua voce, del resto, non s'è spenta. Tutti i suoi libri lo rivelano per un testimone fedele che paga in contanti di lacrime e angoscia la sua fedeltà, ma che, nello stesso tempo, ama la Chiesa più che mai. Per dirti quanto l'amasse davvero, ti racconto cosa disse a me, suo inquieto e “violento” discepolo, la volta che gli dissi tutto il mio dolore per vederlo tanto ingiustamente colpito per avere semplicemente detto la verità: *Non ti agitare, non dubitare della Chiesa, del suo amore. I vescovi, certi vescovi, e anche certi papi, sono la nostra croce. E noi siamo la loro. E ci salveremo insieme.* Non dubitarne mai: ci salveremo insieme; io vivo da sempre con quella certezza che lui mi ha regalato». [g.g.]